STORIA

DELLA VITA

DELLE IMPERATRICI ROMANE

E DELLE

PRINCIPESSE DEL LORO SANGUE

CON

NOTE STORICO-CRITICHE

DEL SIGNOR DI SERVIEZ

Nuova Edizione

MIGLIORATA E CORRETTA

TOMO IV.

VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI, EDITORE,

TIP. PREMIATO DALL'IMP. R. ISTITUTO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

M.DCCC.XXX.

STORIA

DELLA VITA

DELLE IMPERATRICI ROMANE

E DELLE

PRINCIPESSE DEL LORO SANGUE

CON NOTE STORICO-CRITICHE

DEL SIGNOR DI SERVIEZ.

Nuova Edizione

MIGLIORATA E CORRETTA.

TOMO IV

4-6

VENEZIA

DAL PREMIATO STABILIMENTO

TIPOGRAFICO, CALCOGRAFICO E LIBRARIO

DI GIUSEPPE ANTONELLI, EDIT.

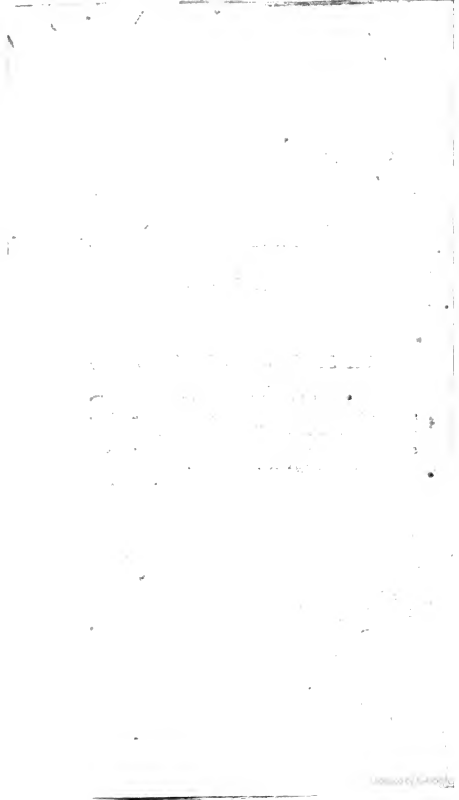
M.DCCC.XXX.

LE

IMPERATRICI
ROMANE

O SIA

LA STORIA DELLA VITA

E DE' MANEGGI SEGRETI DELLE MOGLI DE' DODICI CESARI, DI QUELLE DEGL' IMPERATORI DI ROMA, E DELLE PRINCIPESSE USCITE DALLE LORO FAMIGLIE, IN CUI SI SCORGONO MOLTISSIMI DE' PIU' IMPORTANTI AFFARI CHE SIENO COMPRESI NELLA STORIA ROMANA.

POPPEA

SECONDA MOGLIE

DI NERONE.

Non si può immaginare eccesso, cui non giunga il desiderio di dominare. Viola le leggi più sacre; rompe i legami più forti; e, per arrivare al suo fine, inspira i delitti più enormi. Un esempio di casi orribili di tal genere ci è rappresentato dalla storia di Poppea; imperocchè, se non fosse stata ambiziosa, non si sarebbe bruttata di tante prostituzioni, non avrebbe avuto a giuoco i suoi matrimoni, non perseguitata la innocente Ottavia, nè indotto Nerone ad un orrido parricidio.

Era ella figliuola (a) di Tito Ollio, che, avendo esercitata la carica di Questore, sarebbe giunto ai maggiori impieghi, se non fosse stato

(a) Sueton., in Nerone.

compreso (*a*) nelle disgrazie di Sejano, la cui amicizia, dopo la sua caduta, fu tanto grave colpa per quelli che ne avevano participato, quanto era stato grande il suo odio in tempo della sua fortuna per quelli che se lo avevano conciliato. Aveva poi avuta per madre quella famosa Poppea, la cui bellezza, ed amori avevano fatto tanto strepito sotto l'imperio di Claudio.

Sabina Poppea prese il nome dell'avo materno, anzi che quello del proprio padre; e fu la vanità quella, che la consigliò a dargli tal preferenza come più illustre. Sabino, comechè non uscisse da molto illustre sangue, nè avesse più che una mediocre capacità, ebbe ad ogni modo l'accortezza per mantenersi nella buona grazia degl'imperadori, dai quali fu impiegato, o sia negli eserciti, alla testa di cui fece quelle belle azioni (*b*), che gli meritarono l'onor del trionfo ed il consolato; o sia nei governi delle provincie, ove passò una porzione della sua vita in continui timori e disgusti d'animo cagionatigli dalla malizia dei suoi accusatori, ai quali Tiberio prestava fede, e della quale volle prevenire i dolorosi effetti, dandosi con troppa fretta

(*a*) Tacit., Annal. 13.
(*b*) Tacit., Annal. 6.

la morte (*a*), come se avesse preteso d'ingannar la fortuna, della quale temeva gli avversi colpi.

Aveva Poppea ricevuti dalla natura tutt' i vantaggi, trattine quelli della verecondia, ed era senza dubbio la persona di tutto l'imperio, e forse di tutto il mondo che più meritasse universale l'affetto. La sua bellezza era di quelle che incantano, ed incatenano i cuori. Nella fisonomia si scorgeva una straordinaria finezza e vantaggiosa; aveva dilicati e proporzionati i lineamenti del volto, aiutati dal brio di una giovanezza fiorita e da una cert' aria tenera e graziosa, che con loro perfettamente si univa. Parlava con grazia, ed aveva nella voce un certo non so che di adulatorio e seducente, che la rendeva padrona dei cuori, alla quale accoppiava delle maniere dilettevoli e franche, molto fuoco e molta vivacità nelle conversazioni. Finalmente in ogni una delle parti non le mancava nulla di ciò che piace; e si adornava così capricciosamente e con tant' arte, che tanto più si rendeva amabile. Che se avesse posseduta quanta bellezza, altrettanta modestia, avrebbe potuto chiamarsi una persona perfetta; ma o fosse, che

(*a*) Dio., lib. 58.

l'influenza degli esempli cattivi della madre avessero guasto il cuore della figliuola, e fatta la strada alle licenze e alle dissolutezze, alle quali si diede in preda; o fosse la inclinazione sua naturale alla vita sfrenata; o piuttosto che l'ambizione fosse la cagione più vera dello smoderato suo vivere, egli è certo, che si prostituì, e fece un'uso così vergognoso e colpevole di sua bellezza, che, siccome lasciò scritto uno storico, (*a*) non fece la menoma differenza tra il marito e gli adulteri. Non oppose mai alla sua ambizione nè il dovere, nè l'onore; l'ardente brama d'ingrandirsi le soffocò in seno ogni sentimento di pudicizia; e sacrificò alla sua vanità i molti requisiti dell'animo e del corpo, qualora, quel sacrifizio contribuire poteva al suo innalzamento. Aveva inoltre quanto spirito le bastava per farsi credere in ogni luogo onesta, ed era così padrona di quella finta virtù, che la impiegava felicemente nel contraffare ogni carattere, o sia nel fare la ritenuta, o negli scherzi, o nel sorridere.

Passò la sua giovanezza in compagnia di sua madre, dalla quale apprese ad essere scostumata. Nella casa materna incominciò a ricevere le

(*a*) Tacit., Annal. 14.

adorazioni di tutti quelli, che si pre sentavano a torme per tributare omaggi alla sua bellezza, dalle potenti attrattive della quale era molto difficile il potersi difendere. Egli è però vero, che nel principio accettò quei suoi adoratori con molta indifferenza; anzi parve, che non volesse impiegare tutta la forza dei suoi vezzi; imperocchè stava piuttosto ritirata, ed affettava di farsi pubblicamente vedere (*a*) di rado; e quando usciva di casa, ha detto Tacito, portava sul capo un velo, che le copriva la metà del bel volto; forse, perchè così credesse d'esser più vaga, o perchè da quella sola parte, che si vedeva, pretendesse far nascere il desiderio di vedere quel rimanente, che celava. Nulladimeno quel suo tormentoso ritegno, o piuttosto quell'affettata modestia, mal si accordava col suo naturale e con le sue mire. In fatti fece ben presto vedere la verità dell'umor suo dato agli amori, mostrandosi alquanto scoperta, e ricevendo indifferentemente l'incenso dell'adulazione da qualunque parte egli derivasse, nè si trovarono mai chiuse le porte della sua casa per chi che sia, che volesse entrare.

Di troppo alto grado erano le bellezze di

(*a*) Xiphilin., in Ner.

Poppea per avere ad essere scarsa di amanti, che per lei sospirassero. Ruffo Crispino fu uno dei più appassionati, ed ella parve corrispondere alle sue premure (a), volendole premiare col farsi sposa di lui. Da quel matrimonio uscì il giovane Crispino, cui da Nerone in progresso di tempo fu tolta la vita per motivi tanto ingiusti, quanto ridicoli (1). Quel matrimonio per altro non tolse in verun modo la libertà a Poppea, perchè Crispino, che teneramente l' amava, e ben sapeva quanto era nimica della soggezione, ebbe la pazza compiacenza di tollerare, che in sua casa venissero tutte le più distinte persone di Roma a tributarle lodi ed omaggi, siccome anche nel tempo addietro facevano, quando con la madre abitava. Nella casa di Poppea si vedeva una specie di corte galante e magnifica in quotidiane adunanze; stavano sempre attorno di lei adulatori cortigiani, i quali venivano ad incensare la sua bellezza ; ivi era il ridotto dei giuochi, dei piaceri, e dei divertimenti; e con quegli adoratori affannati ella impiegava il suo bel talento, non permettendo mai, che la conversazione divenisse languida, corrispondendo con umor allegro a tutte le tenerezze, che quelli

(a) Senec., in Octav. Sueton., in Ner.

dicevanle. Si accorse ben presto Crispino, che tali sorte di compiacenze partoriscono conseguenze dannose. Con dolorosa esperienza comprese, che le assidue pratiche, le quali si credono essere di un amico, sono per lo più di un amante; e che quei divertimenti, quegl'inviti ai passatempi, tanto amati dalle mogli, che li frequentano, quelle domestichezze da loro tollerate, sono per l'ordinario fastidiosi annunci che minacciano alla fede coniugale qualche rovina.

Tra quelli che più degli altri frequentavano quell'adunanza nella casa di Poppea, Ottone era il più ragguardevole. Quel giovane signore, uscito da una delle più illustri famiglie di Roma, accoppiava alla sua bella figura la qualità di favorito dell'imperadore. Compagno indivisibile delle sue sfrenatezze, testimonio delle sue pazzie, depositario dei suoi segreti, otteneva da Nerone tutto ciò che chiedeva; egli poteva chiamarsi il canale, per cui scorrevano tutte le grazie del principe. Chiunque ricorreva ad Ottone, purchè volesse ingerirsene, era sicuro di aver ogni favore da Nerone, di cui egli interamente possedeva il cuore. Trovandosi adunque in così alto posto in corte, non è maraviglia, che i suoi sospiri per Poppea fossero fortunati, e che sapesse trovar il modo per insinuarsi nell'animo

d'una femmina, che nudriva dei così vasti pensieri. Dava egli continuamente (*a*) alla sua bellezza lodi dilicate e obbliganti; non entrava in sua casa senz' essere carico di regali, nè usciva senza lasciare dei contrassegni della sua prodiga mano, i quali erano da Poppea ricevuti come atti di generosità e di grandezza di cuore. Con ispese così eccessive, accompagnate da maniere le più civili e galanti, quell'accorto cortigiano operò in modo, (*b*) che dopo un'indefessa assiduità rese Poppea sensibile, e con le grandi liberalità la costrinse ad essergli grata.

La strada più sicura, che conduce al possedimento degli affetti di certe femmine, è quella dei donativi. Quello è lo scoglio, in cui vanno a rompersi le loro più forti risoluzioni, e bisogna ben credere, che la loro costanza abbia resistito a prove ben grandi, se non ha fatto naufragio. Un amante, che sia ricco, e generoso, ha un grande vantaggio per farsi amare; è di già vicino a trionfare, nel mentre che ad altri, con la gloria della nascita, dello spirito e del merito particolare, rimane ben del cammino a fare per giugnervi. Rare sono le Danai che chiudono il

(*a*) Tacit. Annal. 13.
(*b*) Plin., lib. 29. c. 3.

seno a una pioggia d'oro. Poppea, ricolmata dei beneficii di Ottone, giudicò non esserle più permesso il far resistenza ad una passione sì tenera e generosa. Il credito di quel cortigiano parlava in suo favore al cuore ambizioso di quella superba; formò ella subito mille progetti di grandezza, lavorati su la grandezza di Ottone; tutt' i suoi pensieri erano unicamente rivolti verso l'alta fortuna di quel favorito; e le adulatrici promesse da lui avute, gonfiarono le sue speranze, e le posero in capo la idea del destino più bello del mondo. Ad altri non pensa, che ad Ottone; Crispino se le rende un insopportabile oggetto, se ne disgusta, gli è infedele. Passando poi dal disgustó, e dalla infedeltà al disprezzo, abbandona finalmente il marito, per darsi interamente ad Ottone.

Costui, quando incominciò a servire Poppea, non pensava unicamente ai suoi soli interessi. Si crede (*a*), che Nerone non fosse stato indifferente per acquistare la grazia di quella bella Romana; ma che un rimasuglio di rispetto verso sua madre, che aveva già fatto molto strepito a motivo del suo amore per Attea, obbligandolo a qualche regolata misura, avesse comandato ad Otto-

(*a*) Plutarc., Tacit., Histor. 1.

ne, stretto suo confidente, di andargli disponendo il cuor di Poppea. Ma siccom'è difficile il non prevaricare in tali sorte di commissioni, ch'espongono la fedeltà di un agente a così grandi e dilicati cimenti, Ottone divenne effettivamente amante della moglie di Crispino. Ed, o fosse, che giudicasse, Nerone più non curarsi di quell'acquisto, troppo allora occupato dalla passione per Attea; o pure, che gli piacesse di avere per sè Poppea; o forse anche, perchè trovasse essere in vantaggio della sua fortuna l'averla in sua potestà, per servirsene a tempo e luogo per mantenersi in grazia appresso Nerone, sacrificandogli la bella Poppea, la prese in moglie, siccome abbiamo già detto.

Divenuto sposo di Poppea, si giudicò arrivato al sommo di ogni felicità; e poich'era perdutamente innamorato di sua bellezza, altro mai non faceva che altamente lodarla. Ciò faceva particolarmente alla presenza dell'imperadore, esaltando la singolarità delle sue maniere, la grazia e piacevolezza del suo trattare, la vivacità degli occhi e il portamento amabile di tutta la sua persona; ripetendo frequentemente (a) esser egli il più felice di tutti gli uomini, giacchè aveva la

(a) Tacit. Annal. 13. c. 46.

fortuna di possedere la donna più meritevole di tutte le altre di quel vasto imperio. A quelle relazioni, fatte forse per un eccesso di amore, o forse per un' arte di fina politica, il cuor di Nerone si pose in moto. E perchè non aveva per anche intera informazione delle qualità di Poppea, quelle tante replicate lodi, datele dal marito, invogliarono l'imperadore di giudicare da sè medesimo s' erano vere. Vide Poppea, la trovò superiore a quanto gli era stato narrato, e concepì in quel punto medesimo per lei un amore furioso.

Poppea, che mirava molto più lungi di quanto Ottone s'immaginava, pose a profitto le false misure ch'egli avea prese. Si accorse della impressione, che la sua bellezza aveva fatta nel cuor di Nerone; e non dubitando, se le riusciva d'impegnarlo, di non aver trovata la via di soddisfare a' vasti disegni dalla sua ambizione formati, prese il partito di adoperare tutta l'industria del cuore per giugnere a quella gloriosa conquista, o piuttosto a quella ingiustissima usurpazione. Con tale intenzione impiegò tutto il suo brio, tanto più dannoso, quanto più era possente, perchè accompagnato da tenere occhiate ed innamorate, da civiltà obbliganti, e da adornamenti ricchi e magnifici; da tutto ciò finalmente, che

poteva eccitar la passione del principe con felice riuscita. E perchè era dotata di accortezza meravigliosa nel rendersi amabile a quelli, cui voleva piacere, non ebbe veruna difficoltà nel far cadere nei lacci così ben tesi un principe, che, nel bollore del sangue e degli anni, non sapeva essere moderato. Da qui fu, che non fece un momento di resistenza contro bellezza sì formidabile; diede nome d'inclinazione verace a quei falsi contrassegni di tenerezza datigli dalla accorta Poppea; e divenne furioso amante di lei; e a tal segno, che non gli dava l'animo di vivere dalla sua bella un solo istante lontano.

Quelle visite troppo frequenti accesero di sdegno Ottone, la cui passione, dopo d'essere fatto sposo di Poppea, cambiò, per dire così, di natura, onde non poteva tollerare d'essere costretto a dividerne il possedimento con l'imperadore. Si pentì d'avere pazzamente eccitato un competitore, tanto più da temersi, quanto sapeva essere di genio a non incontrare contrasti nei suoi piaceri amorosi. E cosa molto pericolosa l'avere per rivale il suo principe, il suo signore, contro il quale non possono dirsi le sue ragioni, e non rimane altro partito da abbracciare, se non quello di cedere, e pazientare. Riuscivagli ben doloroso l'uno o l'altro partito; ma tutta-

via fu d'uopo risolvere; ciò però non fu senza un crucio mortale, che, rendendosi padron del suo cuore, gli comparì ben presto sul volto, e si fece intendere da Poppea.

Non può negarsi, ch'ella non amasse Ottone per genio; ma lo splendore del trono le offeriva grate, e lusinghevoli idee, più di quelle che le presentava il suo amore. Alle sole voci dell'ambizione died'ella ascolto; ella non amava in Nerone che la sua fortuna; e perchè dietro a quella correva, si applicò a trionfare del cuore del principe, non per avere unicamente la gloria di una sì bella conquista, ma per ritrarne gli avvantaggi dello innalzamento della sua condizione, facendogli comperare i suoi favori a costo della corona imperiale. Ma perchè non era affatto sicura di riuscire nella grand'opera, non ancora pensava di liberarsi di Ottone, per conservarsi l'uno in mancanza dell'altro, e non rimaner priva di tutti e due. La più fina politica regolò siffatti pensamenti. Finse però certa severa ritenutezza, immaginandosi che, non solamente piacerebbe ad Ottone che n'era geloso, ma che accenderebbe sempre più la passione del principe. Sapeva ella molto bene, che spesso in amore nasce il disgusto dalla troppa facilità di ottenere certi favori, tutto il pregio dei

quali consiste nelle difficoltà; sapeva, che d'ordinario l'amore finisce con il possedimento della cosa desiata; e che Nerone, siccome incostante di sua natura, potrebbe liberarsi di leggieri della sua passione, se gli fosse stato agevole il soddisfarla.

Poppea, che aveva la mente pieghevole, e che la disponeva ad ogni sua volontà, incominciò, con fino avvedimento, a fare la casta, e riprendere la strada della passata sua vita. Schifa gl'incontri di essere sola con Nerone, e tronca il filo alle lunghe conversazioni. Alle maniere ordinariamente ridenti, e scherzevoli fa succedere una circospetta modestia ed un contegno severo; più non parla che come una donna prudente, e vive guardinga anche nelle azioni più indifferenti. Finalmente in tutte le occasioni fa pompa di tanta austerità, che, avendo voluto Nerone visitarla in tempo di Ottone assente, gli negò l'ingresso, dicendogli di non potere senza delitto rubare ad Ottavia il cuor del suo sposo (a); aggiugnendo di avere delle ragioni particolarissime per essere fedele ad Ottone, in cui tutto ciò, che si vedeva, era grandioso, o considerato dentro di sè, e nelle sue inclinazioni, o nel suo esteriore; e

(a) Plutarc., in Galb.

che Nerone, per lo contrario, (a) vergognosamente accecato dalla passione per una vile concubina, nulla aveva e dentro e fuori di sè, che non desse l'odore della bassa condizione e servile di Attea, e che nulla era grande in lui se non la sua dignità: che in fine era moglie di Ottone, cui non voleva dare motivi di sciogliere un matrimonio, da lui al più alto segno aggradito, a cagione particolarmente della maniera di vivere così dolce, ch'egli, comechè imperadore, non avrebbe potuto procurargliene una più deliziosa.

Più fina, nè più obbligante direzione di vita poteva scegliere certamente Poppea; ed aveva tese con tanto artificio le insidie, ch'era impossibile che non restasse in esse colto Nerone. Da quel falso contegno si trovò più infiammato il cuore dell'imperatore, di quanto il sarebbe stato se gli avesse prodigati i suoi favori. Quello stratagemma però ebbe a costare la vita ad Ottone; imperocchè Nerone essendosi immaginato. che Poppea non era così cambiata, se non per ordine di Ottone, da lui considerato anzi il depositario che il marito di quella bella romana, lasciò talmente trasportarsi dalla collera, che in

(a) Tacit., Annal. 13.

quei primi moti giurò di volere far aspro governo di quello, che n'era stato cagione. Estinse tutto l'affetto che gli professava; il privò della sua confidenza e domestichezza, e sarebbe anche giunto a fargli provare gli ultimi effetti del suo furore (*a*), sacrificando quella vittima divenutagli odiosa, se non fosse stato impedito dalle preghiere di Seneca. Quel filosofo, che procurava in tutti gl'incontri di moderare l'impeto del naturale ardente, e focoso del suo allievo, con avvisi temperati, e che da un altro canto esa buon amico di Ottone, rappresentò al principe che in quel tempo non ricusava per anche di ascoltare con piacere le sue parole, che una vendetta sì strepitosa non sarebbe stata per dare se non un gran motivo di mormorare nel mondo, quando si fosse pubblicata la disgrazia di Ottone, la quale nulla importava che fosse saputa. Disse che molti erano i mezzi per togliersi dagli occhi l'ombra, che gli faceva quel favorito divenuto suo rivale, senza procedere a que' violenti rimedi; giacchè bastava allontanarlo da Roma, per aver poi il piacere di visitare Poppea senza l'impedimento del concorrente. L'impe-

(*a*) Plutarch.

ratore, che forse non obliava l'affetto nudrito per un uomo al quale aveva spiegato liberamente e senza riguardo veruno il suo cuore, e in ispecialità nel tempo dei suoi più segreti disordini, e tutti gli avea confidati i più reconditi pensieri, approva lo spediente suggeritogli dal suo maestro. Nomina Ottone governatore della Lusitania, e con ciò procurò a sè il piacere di visitare Poppea senza temer la vista del rivale.

Può dirsi con tutta ragione, che Ottone medesimo sia stato il fabbro della propria disgrazia, e ciò che s' immaginò dover contribuire alla conservazione di sua fortuna, ebbe quasi a costargli la vita. Si vide costretto d'abbandonar Roma e Poppea, e andò in Portogallo pieno di dolore e di gelosia, bene accorgendosi, che quello, cui si dava il nome glorioso di governo, altro non era che un rigorosissimo esilio. Pur troppo è vero, esser pericolosa e di assai corta durata l'amicizia de' grandi, e non durevoli i vincoli che la stringono, quando la colpa è quella che ne forma il nodo.

Intanto Ottone dalla sua disgrazia seppe far nascere la sua fortuna. Si regolò in quel suo governo (*a*) con tanta moderazione e prudenza,

(*a*) Sueton., in Oth. Plutarch., in Oth.

che cancellò dal cuore di tutti la memoria della vita passata, e le cattive impressioni originate dai precedenti suoi disordini e dissolutezze. La sua rettitudine, la condotta sua regolare e la sua illibatezza (*a*), gli conciliarono tanto buon nome, e gli guadagnarono talmente il cuore de' popoli e delle milizie, che con lo scorrer del tempo gli uni e le altre si dichiararono in suo favore, e lo collocarono sul trono dell' impero del mondo.

Nerone, vedendosi libero del rivale, tutto mise in opera per ricuperare gli affetti della sua amata, e per rientrare nella primiera felicità. Impiegò inchini, rispetti e adorazioni; si avvilì con le più umili sommessioni, le quali erano altrettanti indizi della sua sconfitta, e della sua schiavitù. Oltre a ciò versò nel seno della superba Poppea i suoi tesori; ruppe ogni sorta di commercio con Attea, oggetto delle gelosie di Poppea, e dopo i doni magnifici e generosi a lei tributati, aggiunse la promissione di farla sua sposa. Quello era il punto cui tendevano le mire dell'accorta Poppea; colà aspirava la sua ambizione. Meno punta dall'amore di Nerone, che dall' eminente suo posto, voleva con lui ascen-

(*a*) Tacit., Annal. 13 et Hist. 1,

dere il trono; e per giugnervi non lasciò intentata veruna strada per ardita che si fosse. Non adoperò in quell' occasione le sole forze della bellezza; ma alle sue spese manteneva in propria casa (a) maghi, astronomi, ed, altri di simil sorta, coi quali consigliava l'affare, e gli impiegava ne' più segreti negozi. Due però erano gl'impedimenti che amareggiavano così dolci speranze: l' autorità di Agrippina e il matrimonio di Ottavia. Dovevano quelli certamente parere insuperabili; ma l' ambizione non così facilmente perde il coraggio. Non vi ha cosa nè tanto difficile, nè tanto ardita, che non imprenda. Questa è una passione senza confine, e non conosce verun ostacolo; crescono i suoi desiderii quanto più cresce in onore; e gli omaggi, che le si rendono, in vece di contentarla, eccitano maggiore la sete di farla aspirare a dignità sempre nuove. Come gelosa, non può tollerare nè superiore, nè uguale; e tutto ciò, che sorpassa, o bilancia la sua autorità, si trova esposto alle sue persecuzioni ed a' suoi furori.

Poppea, a vero dire, non pose le mani nel sangue di quelle che contrastavano il suo in-

(a) Tacit. Hist. 1, c, 22.

grandimento; ma non per questo fu meno colpevole della loro morte, poichè ne fu la cagione. Dopo d'essersi resa padrona assoluta della volontà e del cuor di Nerone (*a*), tutto fece per la rovina di quelle, che per il loro posto, potenza e condizione si opponevano a' suoi ambiziosi disegni. Talora inaspriva l'animo dell'imperatore contro sua madre, empiendolo di sospetti e di diffidenze, considerandogli pericolosa la di lei autorità, facendogli temere la sua potenza, la quale, a suo dire, pretendeva rendere indipendente e assoluta. Gli faceva talora credere, che sua madre aveva cattive intenzioni contro di lui, perchè, ricordandosi di avergli dato l'impero, si persuadeva di avere anche ogni diritto di torglielo. Tal altra fiata lo animava contro di Ottavia, facendo spargere segretamente delle calunnie in di lei sfavore, che coltivasse perniciosi maneggi, e cercasse di sollevare il popolo contro di lui. Finalmente di quando in quando lo pungeva con ischerzi maliziosi, (*b*) rinfacciandogli, che in vece di possedere l'impero, e di dare le leggi agli altri, era più suddito dei sudditi stessi, che la sua soggezione non era già

(*a*) Dio., lib. 62.
(*b*) Tac., Annal. 14.

un rispetto e un dovere di figliuolo, ma una dipendenza di schiavo; che da tutti veniva egli considerato come un pupillo di Agrippina, che lo governava come tutrice: « Imperocchè final-
» mente (aggiuns' ella rimirandolo con occhi di
» tenerezza, dai quali uscivano alcune stille di
» mentito pianto) quale può mai essere la ca-
» gione, per cui differite più lungo tempo, signo-
» re, l'adempimento della promessa datami di
» matrimonio, s'è vero che voi siete il padrone?
» Qual mai pretesto può addurvisi, per impe-
» dirvi con qualche ragione di esser mio spo-
» so? V'è forse chi in me ritrovi qualche di-
» fetto? La mia bellezza non può ella star-
» si a fronte di qual altra si sia, e non merita
» ella tutti gli affetti vostri? Vorrassi dir
» forse, non essere la mia nascita abbastanza il-
» lustre, per accostarsi alla vostra grandezza?
» E non si è già veduta nella mia famiglia la
» prima dignità della repubblica? E non si ve-
» dono in essa que' monumenti gloriosi, che for-
» mano la grandezza e lo splendore delle più no-
» bili case romane, quali sono i fasci del conso-
» lato, e gli allori trionfali (2)? Chi può pri-
» varmi dell' onore di ricordare tra gli avi miei
» vari duci di eserciti, che hanno meritato
» l'impero, e i cui servizi sono stati giudicati de-

» gni di premio? Dite, dite piuttosto, signo-
» re, che Agrippina teme che il mio ingrandi-
» mento non sia per essere un freno alla sua su-
» perbia ed alla smisurata sua ambizione, e che
» il vincolo di matrimonio, che dovrà stretta-
» mente unirmi ai vostri interessi, non mi ob-
» blighi ad iscoprirvi le sue cattive intenzioni,
» ed a manifestare al senato ed al popolo i tor-
» ti loro fatti, e le prove della insaziabile sua
» avarizia. Se vostra madre, signore, avvezza a
» comandare all'imperatore, non può tollerare
» ch'io viva in buona pace con voi, deh, vi pre-
» go, restituitemi al mio sposo, rendetemi al
» mio Ottone. Andrò a raggiugnerlo fino negli
» ultimi confini del mondo. Lontana allora dai
» pericoli inevitabili a' quali vi vedo esposto, e
» ne' quali sarei io pur compresa, finattantochè
» fossi compagna della vostra fortuna, mi sarà
» men doloroso e crudele il sentir raccontare gli
» oltraggi fatti al mio imperatore, di quanto po-
» tesse essermi crucioso il vederli con gli occhi
» propri inondati di amaro pianto ».

Sì forti ragioni, rappresentate con tanto artificio, fecero tutta la impressione desiderata sopra il cuor di Nerone, ben più ancora perchè secondate ne' suoi disegni da quelli che avevano la confidenza dell'imperatore, i qua-

li, vedendo la loro autorità avuta in poco rispetto, e quasi ridotta al nulla da quella di Agrippina, trovavano opportuno il servirsi del credito di Poppea, per opporlo quasi di barricata alla potenza della imperatrice. Ben è vero, che non credevano, che Nerone dovesse lasciarsi trasportare dal suo furore a commettere un parricidio, come fece dipoi. Ma questa suol essere la frenesia, non mai abbastanza a compiagnersi, in coloro, che sono invasati dal demone di un amore illegittimo e scorretto. Accecati da questa passione che gli affascina, e si rende padrona della lor volontà, nel medesimo tempo che s' impossessa dei loro cuori, eglino si trovan ridotti alla infelice impotenza di nulla negare all' oggetto del loro ardore, e s' impegnano inavvedutamente in tutto ciò ch' egli chiede, senza risparmiare le cose più care del sangue, e senz' essere trattenuti dalle voci medesime della natura, che grida contro di essi.

La superba Poppea, dopo di essere stata la cagione della morte di Agrippina, di cui temeva l' autorità, ad altro più non pensò che alla rovina di Ottavia, la quale formava tutto ed il solo ostacolo a divenire sposa dell' imperatore. E siccome possedeva a maraviglia l' ar-

te di rendersi amabile, così non lasciò cosa veruna per accender Nerone del fuoco più vivo, amoroso, e riuscì tanto bene, che quel principe divenne suo idolatra, e in modo, che non essendo più in istato di nulla negarle, ripudiò Ottavia, la relegò in un' isola, e poco dopo sposò colei, di cui era piuttosto ammaliato che amante.

Il popolo, che adottando facilmente le ragioni de' principi, senza esaminare la verità, si rende per lo più lodatore de' loro vizi, eresse all' istante delle statue alla nuova imperatrice, dando con tale bassa adulazione una vergognosa ed ingiusta approvazione allo scandaloso matrimonio di Nerone, e per conseguenza all' esilio di Ottavia. E Poppea, vedendosi finalmente collocata sul trono dell' impero, che le costava tanti voti e sospiri, pensò a godere tranquillamente della nuova sua dignità; ma quel suo trionfo non fu più lungo di quanto fosse l' esilio di Ottavia, e si cambiò ben presto la scena per l' una e per l' altra. Il popolo, ugualmente instabile e capriccioso, appena esaminò il bando di Ottavia, ed i mali trattamenti ch' erano fatti alla sola superstite del sangue dei Cesari, incominciò a mormorare su quell' esilio ingiurioso ed ingiusto, e do-

mandò che fosse richiamata la figliuola di Claudio. Si commosse tutta la città; non si udirono se non lamenti che giunsero fino alle orecchie di Cesare; e quel principe, che temeva il capriccioso furore del popolo, fingendo di essere stanco della lontananza di Ottavia, la richiamò.

Alla nuova del suo ritorno tutti rimasero consolati. Tutta Roma uscì per vedere quella illustre bandita; nè si vide una maggiore allegrezza render giulivi i volti dei Romani. Fu osservata sino da' contrassegni, troppo molesti a Poppea stessa, ch' ebbe il dolore di vedere atterrate le sue statue, con atti di molto disprezzo; nel mentre quelle di Ottavia furono rialzate e portate in trionfo per tutta Roma. Ma tutte queste distinzioni di amore date a quella principessa con tanto zelo, ad altro non servirono che ad affrettare la sua rovina. Rimase Poppea inconsolabile nella parte più sensibile del suo cuore, vedendo calpestate le proprie sue immagini. Era questa la ingiuria più atroce che potea farsele. Ne trasse conseguenze poco favorevoli ai suoi disegni, nè più dubitò che il cuor de' Romani non fosse tutto di Ottavia. Immaginandosi poi che non sarebbe per essere mai ferma sul trono, finattanto-

chè Ottavia vivesse, e che Nerone sollecitato dalle preghiere e dalle lamentazioni del popolo, di cui vedeva ch' egli temeva l' umore, potrebbe finalmente aprire gli occhi sopra l'ingiusto trattamento fatto alla sua sposa legittima, da cui aveva ricevuto l'impero; dopo tutte queste considerazioni conchiuse, che bisognava sacrificare incontanente la principessa Ottavia alla propria sicurezza.

Per far che Nerone si risolvesse, chiamò in soccorso tutt' i vezzi di sua bellezza, ed i ripieghi della sua politica. Accoppiò accortamente coi suoi propri, gl' interessi dell' imperatore; esagerò il gran potere di Ottavia, il suo credito appresso il popolo, e le sue cattive intenzioni; ed acciò che Nerone ricevesse tutte le impressioni che voleva far nascere nel suo cuore, gli fece credere, che quella commozione del popolo era una sollevazione contro di lui. Fortificò le attrattive della bellezza con l'incanto segreto della sua voce atta a persuadere tutto ciò che voleva; e dopo avere conformato il suo volto alla malinconia, andò a gettarsi ai piedi del principe tutta bagnata di lagrime il seno; ed in quella positura seducente gli disse con linguaggio patetico, e adattato a commuovere, che per quanto desiderasse di vedere indissolubili i legami di

un matrimonio che, facendola suacompagna inseparabile, le procuravano il maggiore di tutti gli onori che poteva desiderare non, lo voleva già pregare a non romperli. « No, signore (gli » disse), non è questa la grazia che vi domando; » ma solamente io pongo la mia vita sotto la vostra protezione. I sediziosi aderenti di Ottavia, coprendosi sotto il nome specioso di popolo, imprendono di fare, in tempo di pace » tranquilla, ciò che ardirebbono fare in occasione di guerra. Quelle armi, signore, se ben » pensate, sono prese contro di voi; nè altro » manca a quella ribellione, se non un capo » che ai maneggi di Ottavia sarà facile a ritrovarsi. Finalmente (*a*), signore, che mai ho fatto io, che si cerca di perdermi? Qual colpa, » qual delitto ha mai commesso Poppea? A chi » mai ha ella potuto aver la disgrazia di dispiacere? E' forse il popolo incollerito contro di » lei, perchè può dare all' imperatore legittimi eredi? Preferisce forse Roma il vedere » collocata sul trono dell' imperio l' infame posterità di un sonatore di flauto? (indicando con queste parole Eucero, dal quale con orribile calunnia aveva Nerone fatto accusare Ottavia di

(*a*) Tacit., Annal. 14.

adulterio.) Con tutto ciò, i vostri interessi,
» signore, mi sono troppo cari per non averli
» a preferire alla propria soddisfazione. Se io
» servo di ombra ad alcuno, o pure se a voi pia-
» ce di avere il popolo per padrone, non aspet-
» tate di essere da lui obbligato a richiamare
» Ottavia; riprendetela, e senza essere forzato
» dalla brutale autorità di un popolaccio inso-
» lente; il pubblico bene, ed il vostro debbono
» da me preferirsi alla mia fortuna particolare.
» Consegnatemi alla felicità dello Stato, o piut-
» tosto sacrificatemi all' odio pubblico. Vittima
» sfortunata delle persecuzioni di Agrippina, e
» dei furori di Ottavia, sarei nello stesso tempo
» anche della repubblica, se l'interesse di Roma
» lo chiede. Ovvero, signore, s' è di vostro pia-
» cere che una confusa moltitudine, che un po-
» polo sollevato vi dia leggi, e se vi rimane
» per anche qualche bontà per Poppea, mette-
» te in sicurezza la di lei vita, gastigando quelli
» che la minacciano. Facilissima cosa a voi sarà
» l'impedire simili sedizioni; poichè essendo Ot-
» tavia la sola cagione di quelle, a voi sta il met-
» terla fuor di speranza di essere da voi ripre-
» sa; poichè non si tarderà molto a trovarle un
» altro sposo ».

Non si vide mai calunnia vestita di colori

più seducenti; nè furono mai più rappresentate imposture, che avessero contrassegni più speziosi, al vero rassomiglianti. Nerone lasciò sorprendersi, ed ascoltò con tanta attenzione lo studiato discorso di Poppea, ed ella il pronunciò con tanto artificio, che restò persuaso di tutto ciò che gli voleva far credere. Entrò in sospetto della pretesa macchinazione di Ottavia; temette quella principessa, benchè fosse debole e senza forze, perchè Poppea seppe così bene unire le sue ragioni al timore di un pericolo certo e imminente, che quel principe, immaginandosi che si trattasse nientemeno che della sua vita, se non raccorciava i giorni di Ottavia, la fece crudelmente morire. Dopo il suo parricidio, poco gli costavano i delitti; nè poteva più farsi veruno scrupolo di macchiarsi del sangue della sua sposa, quando aveva già le mani fumanti di quello della propria madre. Vide così Poppea acchetata la sua gelosia, stabilita la sua grandezza ed il suo matrimonio senza opposizioni. Da quel momento ad altro non pensò che a vendicarsi di quelli che erano stati contrari ai suoi progetti, ed a largamente beneficare coloro che avevano seguito i di lei interessi. Doriforo, mastro di casa dell'imperatore, pagò con la vita la libertà presasi di disapprovare la passione del suo

signore per Poppea; e Gessio Floro (*a*) per lo contrario, per essere marito di Cleopatra, e perchè sempre si era dimostrato del suo partito, fu fatto governatore della Giudea; perchè Nerone non poteva negare veruna cosa a colei che lo teneva quasi come uno schiavo, e di cui era innamorato sì cecamente che la credeva meritevole di tutte le sue adorazioni. Ben sapeva la scaltra donna che tanto era per lei l'amor di Nerone quanto la conoscenza ch' ella aveva di sua bellezza; ed egli mai cessava dal sommamente lodarla; ed esaltava la menoma delle sue qualità con lodi le più studiate, nelle quali andò tanto innanzi, che compose (*b*) versi bellissimi sopra la vaghezza dei suoi capelli, che erano, diceva egli, del colore dell' ambra.

Egli è certo, che Poppea era una di quelle bellezze che possono chiamarsi perfette; bisogna pur anche confessare che nessuna donna bella si diede giammai pensiero maggiore di sua bellezza. Per conservarla (*c*) in quel punto di merito che la rese adorata da tante persone, non risparmiò nè fatica nè spesa. Oltre le spese

(*a*) Joseph., Antiq. Jud., lib. 20.
(*b*) Plin., Hist. Nat., lib. 17, c. 3.
(*c*) Plin, lib. 11, c. 41 et lib. 28, c. 21.

immense fatte nella composizione di certe acque, di certi lisci e belletti particolari i quali da lei inventati presero corso, voleva che fossero (*a*) nudrite con molta attenzione cinquecente asine, che di fresco avessero partorito, dalle quali faceva ogni giorno (*b*) mugnere il latte, dentro cui si bagnava, pretendendo, che quella sorta di bagno dovesse conservare la pelle del corpo estremamente netta, e preservarla dalle rughe, disgustoso frutto degli anni; e così in qualunque luogo ella si trasportasse (*c*) era segnita da quella ridicola corte.

La varietà degli adornamenti e lo splendore delle pietre preziose non poco accrescevano le naturali di lei bellezze. Lasciava vedersi ogni giorno vestita di ricchi abiti, che la rendevano ugualmente galante e superba. Erano preziose tutte le sue suppellettili e pomposi i suoi famigliari. Le mule che portavano la sua lettiga, oltre di essere riccamente adobbate, avevano i ferri d'oro; ed i cordoni di quella muta erano pure di filo di oro (*d*); nè mai facevasi vedere in pubblico sen-

(*a*) Juven., Sat. 6.
(*b*) Plin., lib. 38, c. 11, et Juven., Sat. 6.
(*c*) Xiphil., in Ner.
(*d*) Plin., lib. 33, c. 11.

za quei fastosi contrassegni di superbia, e di vanità. Lusso maggiore non fu veduto giammai. E siccome nessuna cosa le stava più a cuore, che la volontà di piacere, faceva ogni cosa con molta affettazione. Ad ogni momento si affacciava allo specchio per dar buon ordine anche ai menomi movimenti del corpo, onde si racconta, che la principessa non essendosi trovata bella sino a piacere alla dilicatezza degli occhi suoi, e prevedendo con rammarico il triste, ma inevibile declinare di sua bellezza, che le leggi fatali del tempo non avrebbero risparmiato (a), si pose a piagnere amaramente, e pregò gli Dei, che la volessero privare di vita avanti di giugnere alla vecchiaia.

Benchè Poppea non usasse troppo onestamente di sua bellezza, non per questo tralasciava di fingersi molto modesta. Ostentava un certo regolato esteriore capace d'ingannare; onde certamente dee credersi, che sul fondamento di quelle ingannatrici apparenze di virtù, Giuseppe abbia fatto lo elogio di quella imperatrice; quando forse non volessimo dire essere un tributo di gratitudine reso da quell'illustre Ebreo ad una principessa, che

(a) Xiphil. in Ner.

più di una fiata l'onorò della sua protezione in congiunture nelle quali quel forestiero aveva a contendere coi cortigiani i più potenti e i più accreditati di Roma, e che erano sino avversari dei re medesimi. Ciò si vide particolarmente nell' affare contro Felice.

Era costui fratello di Pallante, famoso e potente per il favore che godeva appresso l' imperatore Claudio, da lui governato, e per le immense ricchezze guadagnate con le estorsioni, le quali gli accelerarono poscia la morte. Fu mandato con titolo di governatore nella Giudea, ove, assistito dal credito di suo fratello alla corte (*a*), amministrava la carica con molto rigore, e con quella superbia brutale, solita accompagnare per lo più coloro, che sono da una troppo pronta fortuna innalzati agli onori e agl'impieghi, dai quali pareva infinitamente allontanarli la bassezza della lor nascita. Per imprimere un'alta idea della sua autorità (*b*), costui, per un motivo molto leggiero, fece porre in catene alquanti sacerdoti ebrei (creduti dal cardinale Baronio essere forse quelli che avevano fatto voto di non mangiare, nè bere, finat-

(*a*) Tacit., Annal. 12.
(*b*) Baron., ad Ann. Ner. 2., Act. 23.

tantochè non avessero ucciso san Paolo), e li mandò a Roma per essere colà giudicati.

Il re Agrippa, il cui padre aveva avuto molto potere in Roma, trovandosi interessato in quella faccenda, si unì a Felice, ed operarono talmente e con tanta fortuna alla corte, che quei sacerdoti furono chiusi in una stretta prigione, senza cercare s' erano innocenti o colpevoli. Giuseppe, ch' era loro amico, e che in oltre conosceva la loro innocenza, si determinò di venire a Roma a difenderli. S' imbarca, ed in viaggio (a) si abbatte in Aliturio, ebreo di nascita, da Poppea molto amato, e rappresentatore di farse molto care a Nerone (che non si vergognava di farsi vedere sopra le scene in compagnia di tal sorta di gente). Non fu difficile cosa a Giuseppe, uomo distinto, e tra gli Ebrei avuto in sommo rispetto, di far entrare nei suoi interessi quel commediante, cui piacque all' ultimo segno di rendere un buon servizio ad un suo patriotto, e che aveva tanti meriti. Proseguiscono uniti il loro viaggio, ed appena arrivati a Roma, Aliturio raccomanda istantemente a Nerone e a Poppea gli affari di Giuseppe, che in appresso fece venire a loro davanti. Quell' illu-

(a) Joseph in vita sua.

stre Ebreo raccontò con tanta grazia e con tanta eloquenza il suo affare, che i due principi rimasero di lui innamorati. Poppea medesima, volonterosa di obbligarsi Giuseppe, prese con forza a proteggerlo appresso Nerone; e siccome una così potente raccomandazione non poteva se non ottenere vittoria, i prigionieri furono posti in libertà ed assoluti, a dispetto di tutti i maneggi di Pallante e del re di Giudea. Giuseppe, oltre l'aver guadagnata la causa, partì regalato da Poppea con doni degni del suo merito, e della grandezza della sua benefattrice.

Riguardò costei il suo innalzamento, come la maggiore fortuna che le potesse arrivare, perchè non conobbe il valore di quella che il cielo le offerse. Questa fu la grazia della fede, e la cognizione della religione verace, la quale san Paolo voleva ch'ella abbracciasse. Ora siccome questa circostanza della vita di Poppea non è bastantemente conosciuta, non essendovi forse altri, tranne san Giangrisostomo che ne parli, per quanto io sappia, piacemi, sopra la fede di quel santo padre, di riferirla (3).

L'Appostolo Paolo (*a*), nel primo viaggio e

(*a*) S. Jo. Chrysost., adv. Vitup. Vit. Monast.

soggiorno che fece a Roma, aveva contratta qualche amicizia nella corte di Nerone. Alcuni pretendono, che dappoi tenesse commercio di lettere con Seneca, benchè dalla maggior parte degli autori moderni si sostenga, che quelle lettere sieno supposte (*a*), indegne di san Paolo e di Seneca, le une e le altre lavorate dalla stessa mano di un impostore. Tutti credono ad ogni modo (*b*) essere cosa molto difficile, che Seneca non abbia conosciuto san Paolo, la cui fama e dottrina, che correva nel mondo come straordinaria, faceva molto parlare di lui. Che che siasi, egli è certo che san Paolo era cognito a molti degli uffiziali di Nerone, poichè, dice egli stesso, le sue catene (*c*) sono divenute illustri alla corte dell' imperatore (4).

Forse fu col mezzo di quegli amici ch' egli ebbe occasione di parlare a Poppea. Le fece vedere con libertà generosa i disordini della passata sua vita, e profittando della disposizione di ascoltarlo, in cui trovò quella principessa, la istruì de' misteri della religione di Gesù Cristo,

(*a*) Godeau Hist. Ecclés., 1. Siècle.

(*b*) Baron. ad Ann. Ner. 12. S. Jo. Chrysost. in Act., Hom. 54.

(*c*) Ad Philip. 1, 12, 13,

e la esortò ad abbracciarne le massime, e a seguitarne la pratica. Quelle esortazioni, fatte con lo zelo degno di un'apostolo, che ardeva d'amore della gloria del suo Signore, scossero Poppea, ed operarono qualche cambiamento, che non potè star nascosto a Nerone. Il far nascere nel cuor di Poppea sentimenti per una passione inimica dell'imperatore, era la stessa cosa che offendere Nerone nella parte più sensitiva del cuore. Fu avvisato, che san Paolo era quello che dava a Poppea quelle austere lezioni, le quali l'avevano resa prudente, modesta e ritenuta; onde non ascoltando in quelle prime furie che le voci della sua collera, fece arrestare l'apostolo, e porlo carico di pesanti catene in una orrenda prigione (5), dopo averlo trattato di furbo, di scellerato, di corruttore, di vagabondo, e aggiungendogli tutti quei titoli ingiuriosi che potevano dallo sdegno di lui venire inspirati.

San Paolo ebbe l'apostolo san Pietro per compagno di sue catene, siccome lo ebbe di poi compagno del suo trionfo. Furono ambidue posti in una orribile oscura prigione a'piedi del Campidoglio. Furono a loro assegnati custodi, i quali non potendo resistere alle parole di vita eterna, che uscivano dalle bocche di que' due santi, altra difficoltà non avevano per abbracciare la

religione, che loro si predicava, che la mancanza dell'acqua, con cui essere battezzati. L'impedimento fu ben presto levato, mentre il Signore Iddio, che alle preghiere di Mosè aprì il seno alle selci, per farne uscire abbondanti sorgenti, alle orazioni degli apostoli, aprì quello di un duro marmo, ch'era nel mezzo del carcere, donde si vide zampillare dell'acqua, con cui quei fortunati guardiani furono rigenerati alla gloria celeste. Pochi giorni dopo, accusati di novità nella lor religione, (*a*) colsero, con generosità degna di maraviglia e di lode, la palma del martirio per la fede di Cristo, la quale avevano poco prima abbracciata.

L' angustia della prigione, in cui fu posto san Paolo, non fu però il confine del suo santo zelo. Avendo avuto quell'appostolo la fortuna di far entrare ne' suoi interessi i custodi, non ebbe fatica a far esortare da' suoi emissari la imperatrice Poppea a voler abbracciare le verità che le aveva predicate; ma inutili, e senza forza furono tutti gl'inviti. Siccome i passi ch'ella avea fatti verso la virtù dopo le lezioni di san Paolo, non erano stati se non vacillanti, così la violenza dell'abito cattivo la fece ritornare

(*a*) Martyrol., ad diem 2. Julii.

su la strada del vizio, malgrado le sante premure dell' apostolo (a); delle quali Nerone ebbe attenzione di troncare il corso, e forse anche gli effetti. Essendo l' imperatore stato avvertito, che il preteso corruttore, anche stando in carcere ammaestrava Poppea, e la stringeva ad abbracciare le massime di una religione di cui non amava la santità, gli fece crudelmente mozzare il capo fuori della città, nello stesso giorno in cui fece porre in croce l' apostolo Pietro.

Ritornò allora Poppea alle sue primiere prostituzioni. Sempre infatuata della sua bellezza e possanza, si diede ogni giorno più a stabilirsi in questa con le attrattive di quella. E l' imperatore, che l'amava con lo stesso furore di prima, trovando in essa la medesima tenerezza, non potè frenare le sue compiacenze. Ciò poi che finì di accenderlo, fu la speranza di avere un erede del suo nome e della sua fortuna, il quale gli veniva fatto sperare dalla gravidanza della imperatrice. La gioia ch' ei n' ebbe non saprebbe spiegarsi, e la rese pubblica in cento modi, e particolarmente facendo voti a' suoi dii, perchè il parto fosse felice.

(a) S. Jo. Chrysost adv. Vituper. Vit. Monast.

Il senato, il popolo, e tutti gli altri ordini della città non ne fecero di meno ardenti, per attestare al principe l' interesse che prendevano nella di lui allegrezza. Si celebrarono giuochi, si ordinarono combattimenti, e si fecero pubbliche preci in favor di Poppea. Si sgravò felicemente ad Anzio di una figliuola, che nominarono Claudia, e che fu subito onorata col titolo di Augusta, il quale fu anche dato alla madre. Vedendo Nerone adempiuti i suoi voti, lasciò rapirsi dagli ultimi eccessi dell' allegrezza. Fece fare (*a*) giuochi sontuosi e un torneo all' uso degli Ateniesi. Dedicò un tempio alla Dea della fecondità, in rendimento di grazie che Poppea fosse divenuta madre; ed acciò che nulla mancasse di quanto poteva onorare la nascita della principessa, fece rappresentare dei giuochi in un teatro dall' altra parte del Tevere, ove si vide un concorso straordinario di popolo, venutovi per udire i canti e gl' inni composti in onore di Claudia bambina; anzi l' imperatore volle mescolare la sua con la voce dei musici, ed essere l' ornamento della sinfonia.

Tutto il corpo del senato con le insegne solite si trasportò ad Anzio, per rallegrarsi con

(*a*) Plin., Tacit. et Sueton.

la imperatrice della sua buona salute dopo il parto, e tutti gli ordini fecero vedere la premura che avevano di far conoscere la loro consolazione.

Ma ben presto si cambiò questa in pianto e dolore. Non visse la principersa se non pochi mesi, e perchè Nerone, al tempo del di lei nascere, non aveva saputo moderare la sua contentezza con la ragione, provò nella morte un eccessivo dolore, e dimostrò nello sfogo della sua afflizione quella stessa poca moderazione, che aveva già fatta vedere nell'allegrezza. Quella morte servì di nuovo impiego al senato. Obbligato egli a regolare le sue dietro le passioni del principe, diede contrassegni di tristezza per la morte della principessa. Stabilì di onorarla come una dea, di fabbricarle templi, di nominarle sacerdoti, e giunse con l'adulazione ad essere empio.

Ben più vivace e sensibile fu il dolor di Poppea, perch'era più sincero e più giusto. E quand'anche la tenerezza materna non l'avesse costretta a piangere la morte della figliuola, doveva la politica fargliela trovare amarissima, perchè con la nascita di quella principessa, pareva che la stabilità di Nerone si fosse fissata; ed erasi fatta quella fanciulla quasi un pegno del-

la mutazione delle inclinazioni del padre. Per altro poi, la fecondità di Poppea si era guadagnato il cuor de' Romani, poco a lei affezionati dopo la morte di Ottavia. Una seconda gravidanza fece rivivere le sue speranze, e senza dubbio avrebb' ella veduti riempiti tutti i suoi desiderii, se Nerone l' avesse lasciata giugnere al termine dalla natura prescritto alle donne gravide.

Quel principe, che da molto tempo aveva chiuse le orecchie ai buoni consigli delle persone dabbene, per ascoltare unicamente le dannose adulazioni di quei cortigiani interessati più a conservare la loro fortuna, che a formare la gloria del loro imperatore, ad altro più non badava, che alla musica, alla danza, ed alle commedie, nelle quali voleva farsi credere perito maestro. La sua pretensione maggiore ad ogni modo era quella di sapere eccellentemente condurre un carro; pazzia, che fece giugnere a così alto grado, che viaggiò sino in Grecia, per far pompa della sua destrezza, siccome avremo occasion di vedere.

Poppea, non potendo tollerare senza dolore que' bassi esercizi che lo esponevano alle fischiate di tutti, procurò di farlo tornar in sè stesso, biasimando que' divertimenti sì vergognosi, che

avvilivano con la sua gloria anche la maestà dell' impero. Adoprò le suppliche, le carezze e le lagrime senza frutto. Ricorse alle burle, agli scherni e ai rimproveri; ma quella invenzione, ben lungi dal produrre verun buon effetto, le divenne interamente funesta. Quel principe disumano, non potendo un giorno soffrire qualche motto pungente di lei, che si rideva dell' essersi molto affaticato nel guidare un carro (*a*), la uccise con un calcio lanciatole brutalmente nel ventre.

Rivenuto indi a sè da quel crudele trasporto parve inconsolabile. Fece rendere al cadavero di Poppea tutti gl' immaginabili onori; volle, che fosse imbalsamato all' uso dei re stranieri; fu portato con pompa solenne nel sepolcro dei Giulii; e, se può credersi a Plinio, furono abbruciati in occasione di quei funerali più profumi di quanti ne produca l' Arabia in un anno (*b*). Finalmente l' imperatore, come se avesse voluto indennizzarla della morte cagionatale, fece della moglie una dea, decretandole gli onori soliti rendersi alle loro divinità. Si recitò in suo onore l' orazione funebre, facendosi menzio-

(*a*) Tacit., Annal. 16. Sueton. in Ner. et Xiphil.
(*b*) Plin. Hist. Nat. lib, 12, c. 18.

ne di sua bellezza. Parve che Nerone l'amasse anche dopo la morte; anzi la passione verso la sua memoria fu così infame, quanto era stata violenta mentre viveva. Se le leggi della onestà me lo permettessero, potrei narrare (a) ciò che riferiscono le storie delle scelleraggini fatte sopra la vita di Sporro suo liberto, soltanto perchè il suo volto molto rassomigliava a quel di Poppea; ma ne tralascio ben volontieri il racconto, onde non recare maggior ribrezzo ai leggitori.

(a) Aurel. Vict. Epit. Sueton. in Neron. Xiphil.

MESSALINA

TERZA MOGLIE

DI NERONE.

Pochi sono que' regni incominciati con principii sì belli come quel di Nerone. I primi cinque anni del suo imperio hanno meritato gli elogj di tutti gli storici; cosicchè Trajano, principe tanto illustre, era solito dire, che quelli potevano servire di modello perfetto. Quando rappresentò pubblicamente (*a*) quale voleva che fosse la condotta del suo governo, incontrò talmente il genio del senato, e di tutti gli ordini della città, che nella mente di tutti impresse la idea così amabile di un regno felice, e le sue parole furono scolpite sopra una lamina d'argento. Egli si propose d'imitare Augusto; e per far vedere, che non gli bastava di prendere l'esempio di quell'imperadore con una sterile ammira-

(*a*) Aurel. Vict., Epit. in Not.

zione, ma che voleva essere un esatto e fedele imitatore (*a*), non lasciò scorrere una sola giornata senza far qualche azione di generosità, di liberalità e di clemenza. In lui gli afflitti trovavano un asilo sicuro, sollevò il popolo, togliendo le nuove imposizioni, e minorando le antiche. Vendicò dagli oltraggi della fortuna la virtù bisognosa e la nobiltà disprezzata, liberando dalla miseria in cui si trovavano i senatori di nascita illustre, e con la sua generosità li pose in istato di sostenere la lor dignità. Finalmente fece regolazioni sì necessarie ed utili, che il senato, innamorato di tanto belli principii, gli rese pubbliche grazie; e Nerone, con una modestia superiore a tutte le lodi, esclamò di non averle ancor meritate.

Primizie tanto lodabili e così belle, dovevano essere seguitate da un fortunato avvenire, e parevano essere pegno sicuro di un regno assai moderato. Tutti si formavano già nella mente l'idea d'un bene che da nessuna cosa poteva essere alterato; e se ne facevano dilettevoli e dolci ritratti. Consideravano Nerone come un dono del cielo, spedito a ristabilire la pubblica felicità, ed a far rivivere l'imperio di Augusto.

(*a*) Sueton. in Neron. c. 12.

Ma quel principe non corrispose lungamente alle speranze di lui concepitesi; con la fortuna cambiarono i suoi costumi. Il suo cuore, lasciandosi possedere dagli adulatori, si spogliò della primiera moderazione; divenne dalla loro compagnia cattivo per contagione; permise di essere guidato dall'esempio cattivo, ed immergendosi finalmente nel pelago di tutti i vizj, fece vedere che da Enobarbo e da Agrippina non era possibile che nascesse altro che un figliuolo detestabile e scellerato.

Dopo di avere scosso il giogo importuno dell' autorità di sua madre, di que' tra' i suoi ministri che frenavano le sue passioni, per godere con libertà indipendente i frutti del regno, pose in mostra le più vergognose colpe, le quali lo resero il flagello di Roma e la peste della repubblica. In vece dell'esempio di Augusto, che aveva detto di voler imitare, si spiegò di prendere Caligola per modello, colui, ch' era stato l'imperadore più iniquo di quanti avevano sino a quel tempo regnato, ma che superò in ogni sorta di vizio. Da qui fu, che il suo nome, che per lo addietro aveva data la idea d'un perfetto principe, divenuto odioso ed esecrabile a tutto il genere umano, prese la immagine ed il carattere di vero tiranno, talmente che quelli cui si pre-

tese dopo di lui d' intitolare infami e tiranni, furono chiamati Neroni.

Delle mostruose lascivie sue bruttò tutte le parti del corpo, ed inventò nuovi piaceri, acciò (*a*) non si trovasse condizione, parentela, o sesso, che rimanesse dalla abbominabile sua incontinenza sicuro. Le sue crudeltà allagarono tutta Roma di sangue e di lagrime. Diede (*b*) precipitosamente la morte a Domizia sua zia, per entrare in possesso delle sue belle terre, benchè l'avanzata sua età avesse potuto differirglielo per poco tempo. Sacrificò poi Rubellio Plauto (1) alla sua gelosia. Pallante servì di materia alle sue violenze e all'avarizia, facendolo avvelenare, per togliere a quel liberto le immense ricchezze, che, con abuso della sua fortuna, aveva acquistate con le parole e con le oppressioni: giustissimo premio dei danni recati a quelli, a costo dei quali si era arricchito.

Dopo d'essere stato inumano contro i cittadini di Roma, volle (*c*) esserlo ancora contro la città di Roma medesima, rovinando i suoi edifici, i tempi, ed i palazzi con un incendio terribile. Rimirò con occhio asciutto e tranquillo dal-

(*a*) S. Jo. Chrysost., adv. Vitup.
(*b*) Suet., in Ner. c. 29. et Tacit.
(*c*) Dio., Tacit. et Sueton.

l'eminenza di una torre il fuoco appiccarsi ai più belli rioni di Roma, curioso di vedere una immagine naturale della disgrazia accaduta a Troja; diventando l'incendiario della sua patria per soddisfare la sua perfida curiosità, che altro però non era che uno sregolamento del suo intelletto. Da quella barbarie orribile (*a*) ebbe origine la prima persecuzione che afflisse la cristiana Chiesa nascente, avendo Nerone accusati i Cristiani d'essere stati gli autori di quel furore, e, come tali, furono puniti di una colpa di cui era egli solo il reo; quando non volessimo chiamare fortunata quella crudeltà, che fece entrare nel cielo un numero così grande di martiri.

Non sarei mai per finire, ed uscirei dai confini del mio istituto, se volessi riferire le azioni tutte di quel principe scellerato. Per ritornare al mio punto, mi basterà il dire, che, dopo d'essersi macchiato del sangue di Britannico, di quello di sua madre, e finalmente di quello di Ottavia sua moglie, per isposare Poppea, di cui era divenuto perdutamente amante, uccise pur anche quest'ultima, siccome abbiamo veduto, e poco dopo, desiderando passare a nuove nozze, rivolse gli occhi in primo luogo ad Antonia, so-

(*a*) Baronius.

rella della prima sua moglie e sorella sua propria per adozione.

Non lasciò questa sedursi dallo splendore del trono, che suole abbagliare le persone del volgo. Per quanto sia sublime quel posto, sapeva ella bene che quello esteriore pomposo, per cui si rende agli ambiziosi desiderabile, altro non è per lo più che un ripostiglio di amarezze; e la speciosità della sovrana grandezza è un velo fatale, che nasconde ai nostri occhi i precipizi che la circondano. Fec' ella quelle prudenti considerazioni, e, vedendosi chiesta in isposa da Nerone, di cui conosceva il naturale ferino, si mostrò alle sue premure poco sensibile.

Prudentissime furono le riflessioni fatte da Antonia. Le disgrazie accadute ad Ottavia e a Poppea, erano tanti violenti indizii di un simile trattamento; e siccome ella sottilmente pesava tutte le cose, giudicò gli accidenti di quelle due imperadrici essere un' insegnamento di ciò ch'ella doveva attendere sopra sè stessa. Quindi è, che ricusò con costanza di unirsi in matrimonio ad un principe, appresso il quale non erano le vite in sicuro. Ma da quel rifiuto fu costretta a perder la vita, mentre Nerone, cui non piaceva il trovar resistenza nei suoi amorosi trasporti, ebbe a sdegno quella di Anto-

nia. Per vendicarsene l'accusò di avere cattive intenzioni contro l'impero; ed in forza di quell'accusa, non corredata di veruna prova, la fece condannare alla morte.

Gettò poscia gli sguardi (*a*) sopra Messalina, nipote di Statilio Tauro, che sotto il regno di Augusto aveva avuto l'onore del trionfo e del consolato. Faceva ella in quel tempo molto parlare di lei, non solamente a cagione delle sue molte ricchezze, ma del suo spirito; e benchè fosse già stata sposa di tre mariti, dai quali si era separata, o per la morte, o per il divorzio, era però tuttavia nel fiore della bellezza. Per queste ragioni aveva buon numero di amatori, e, malgrado qualche sospetto che si avesse di sua virtù, aveva ad ogni modo trovato un quarto marito.

Era costui Attico Vestino, compagno dei vizii di Nerone, e depositario dei suoi segreti. Aveva quel senatore avuta l'accortezza d'introdursi talmente nella domestichezza dell'imperadore, ch'ebbe spesse volte l'ardire di pungerlo con gli scherzi più acuti. Nerone li tollerava con molta impazienza; ma, perchè gli aveva fatta la confidenza di tutto ciò che di più oc-

(*a*) Sueton. in Ner. Tacit. Annal.

culto chiudeva in seno, non ebbe mai il coraggio di reprimere gl'impeti della sua lingua, per timore, che non pubblicasse tanti vergognosi segreti, che in lui aveva depositati. Vestino però, allora quando sposò Messalina, molto bene sapeva, che Nerone era già in possesso della grazia di quella dama. I loro amori erano tanto pubblici in Roma, che non è credibile che Vestino fosse il solo che gl'ignorasse, mentre ella tollerava la frequenza delle visite del principe, senza curarsi del danno che potevano fare al suo onore, avendo più a cuore la sua fortuna, che la sua fama, nè altro cercando, che d'impegnar sempre più Nerone, perchè da quell'impegno vedeva nascere tutt'i vantaggi capaci di tentare la sua vanità. Ma, perchè non credeva di potere con sicurezza riuscire nei suoi ambiziosi disegni, prese il partito di prendere in isposo Vestino, che pagò a caro prezzo la temerità di aver voluta in moglie colei che dall'imperadore era amata; imperocchè Nerone entrò in tanta furia, che altro più non cercò se non l'occasione di essere la sua rovina.

Sperò di averla trovata nella congiura di Pisone, stata funesta a tante persone di onore. Ma, non essendosi rischiato alcuno di accusare Vestino, per non sapersi di certo ch'egli in essa

avesse preso verun interesse, stanco Nerone di vedere più lungamente vivere un uomo, da lui mortalmente odiato, particolarmente dopo che la morte di Poppea lo aveva posto in libertà di sposare Messalina, gli fece aprire le vene, senza cercar altri motivi di palliare la sua crudeltà. Con la morte di quel senatore si liberò da un oggetto, divenutogli al più alto segno odioso, dopo essergli stato estremamente caro (2).

Non versò ella molte lagrime alla morte dello sposo, essendo sicura d' essere ben presto risarcita di quella perdita da Nerone medesimo. In fatti così andò la cosa; l' imperatore la prese in moglie, e le fece dare il titolo di Augusta. Quella novella imperatrice (*a*) trovò nel principio molto deliziose le grandezze del trono; ma ben presto dappoi scoprì, che il piacere del dominare è mescolato di grandi amarezze. Le irregolarità della vita di Nerone n' erano la trista e dolorosa sorgente; e ciò che più vivamente le faceva sentire a Messalina, si era il vedersi costretta a gemere segretamente, e senza dolersi, per timore che le sue lamentazioni, se fatte le avesse all' imperatore, non le fossero tanto funeste, quanto lo erano state a Poppea di cui oc-

(*a*) Goltius, in Thes. Rei Antiqu.

cupava il luogo. Ma Nerone più non era in istato di ascoltare, o seguire verun buon consiglio, nè era guidato se non da' desiderii suoi stravaganti e dal suo capriccio.

Poco sodisfatto di tanti delitti commessi, aggiunse nuovi omicidii a quelli coi quali si era bruttato, e sotto pretesto di punire i complici della congiura di Pisone, riempiè la città di Roma di sangue. Silano Vero e tutta la sua famiglia furono i primi su cui scaricasse la sua crudeltà. Anneo Mella, fratello di Seneca e padre del poeta Lucano, perì accusato di quella congiura, come pure Petronio, il più piacevole ed il più dilicato lascivo del tempo suo. Peto Trasea, senatore, famoso per li più belli impieghi amministrati con sommo onore; Borea Sorano, illustre per lo splendore dei natali, per le dignità sostenute, e per la fama d'una probità soda; Corbulone, in cui si vedeva pinta la immagine delle virtù della vecchia Roma, e che era l'appoggio più stabile che avesse l'impero; Seneca, ed un infinito numero di altri del primo ordine accrebbero il numero delle vittime da quel tiranno sacrificate alla sua crudeltà.

Questi però non furono i soli motivi dei rammarichi di Messalina; le pazzie e le stravaganze di Nerone ne prepararono de' più giusti.

Trattò di nulla, o almeno di piccola cosa l'aver passata la sua giovinezza cantando, componendo versi, guidando carri, e suonando vari stromenti; ma si compiacque, giunto ad essere imperatore, di far pompa di sua destrezza in quegli esercizi sì poco decenti alla sua dignità, e ciò specialmente in quelle occasioni in cui per lo contrario doveva ostentare una gravità che corrispondesse al suo grado. Lo fece particolarmente alla presenza di Tiridate, venuto a Roma per ricevere dalle mani dell' imperatore la corona di Armenia. Nerone, che lungamente non poteva conservare la gravità del carattere, che ripugnava al suo naturale, appena finita la cerimonia della coronazione, condusse quel re nel teatro, ed essendosi, presente lui, vestito di verde, fece pompa della sua destrezza nel condurre un carro, non vergognandosi di disonorare la sua dignità con occupazioni sì vili.

Per quanto indegne elleno fossero in un imperatore, trovavano ad ogni modo di quei vili adulatori, soliti ad incensare nei sovrani anche i vizi, i quali diedero lodi eccessive all'abilità, agilità e alla destrezza del principe. Nerone, credendo essere cosa per lui indecente il ristrignere nella sola città di Roma, talenti sì rari, fece risoluzione di portarsi ad esercitarli nelle pro-

vincie, per farsi coronare in qualità di esperto cocchiere, esperto commediante, musico e suonatore di tutto l'impero, imperocchè questa era la sua passione più nobile. Non poteva tollerare, che si trovasse chi ardisse contrastargli que' belli titoli, e sarebbe stato di grave pericolo l'essere suo rivale in una tanto gloriosa carriera. Partì pertanto di Roma, fermandosi in tutte le città che si trovavano in suo cammino. Ivi, o sia nelle piazze, o negli anfiteatri, servì Nerone di spettacolo ai popoli, ai quali faceva godere le più piacevoli scene del mondo, esponendo ai lor occhi la sua abilità ed industria, elemosinando in ogni luogo i voti degli spettatori; e dopo d' avere scorsa tutta l'Acaja, ritornò a Roma carico di mille ottocento corone (3), più gloriose di quegli allori che tinti fossero stati del sangue dei più terribili nimici che avesse l' impero.

Quelle indegne occupazioni, ad ogni modo, non arrestarono il corso della sua crudeltà e della sua incontinenza; anzi non le tralasciava se non per versare il sangue di qualche cittadino, o per disonorare qualche famiglia. Portò finalmente le sue scelleraggini a tale eccesso, che il loro numero adequava quello delle sue azioni. Un impero così tirannico fece che le provincie si ribellassero, e prendessero la risoluzione di li-

berarsi da un giogo sì odioso. Vindice, governatore della Gallia Celtica, col titolo di propretore, fu il primo che si dichiarasse contro Nerone. Galba, che comandava un' armata in Ispagna, e Ottone, governatore del Portogallo, seguirono l' esempio di Vindice. A questi si unirono i Romani, volonterosi di sottrarsi alla dominazione di un principe, da' suoi delitti reso odioso a tutta la terra. Galba fu acclamato imperatore, e la sua elezione fu confermata con decreto del senato, che dichiarò Nerone inimico della repubblica, e lo condannò a morte. Sepp' egli qual morte ignominiosa gli si preparava, ed allora (4), vedendosi tradito da' suoi sudditi, e non trovando nè meno compassione tra' complici de' suoi delitti, si uccise da sè medesimo, per non cader nelle mani di quelli che lo cercavano per sacrificarlo crudelmente all' odio di tutto il pubblico sì giustamente sdegnato contro di lui. Prima di darsi il colpo fatale, disse essere un gran danno, che un suonatore come lui dovesse così miseramente perire.

Le delizie della corte, e lo splendore del trono, avevano fatte impressioni troppo forti sopra il cuore di Messalina, perchè non avesse a desiderare di rimontarvi di nuovo. In effetto se ne lusingò, quando Ottone, che aveva avuta

per lei della stima, le scrisse alcune lettere di tenerezza, e ripiene di attestati di grande rispetto. Egli è anche certo, che Ottone le aveva data promessa di matrimonio, e che solamente attendeva di aver posta la sua fortuna in sicuro. Ma quell'allegrezza precipitosa di Messalina non fu di lunga durata, nè la fortuna le attenne tutto ciò che sembrava prometterle. Quella capricciosa dea, che per lo più non c' innalza che per precipitarci, abbandonò Ottone in tempo del maggior suo bisogno. E, come se volesse chiamarsi pentita d'averlo fatto montare sul trono dopo la morte di Galba, lo lasciò vergognosamente cadere. O piuttosto il cielo non permise, che Ottone possedesse per lungo tempo una dignità acquistata con un'orribile parricidio, acciò dalla funesta sua morte imparassero gli ambiziosi, che nessuna cosa è meno durevole d'una sovranità usurpata, e che mal sicuro è il diadema sopra un capo coronato di sceleraggini. In fatti, dopo che Galba fu assassinato dal tradimento di Ottone, l'imperio fu per così dire, posto in arbitrio di chi volesse usurparlo. Vitellio fu acclamato imperadore in Colonia, ma il partito di Ottone era più forte, perchè in suo favore avea la città di Roma. Non seppe ad ogni modo trarre profitto dal suo

vantaggio, ed in vece di aspettare l'arrivo di parecchie legioni, che per lui dovevano venire dall'Illirio, andò incontro a Vitellio per presentargli battaglia. Il non aver voluto però trovarsi presente all'azione, fu la sola cagione della propria rovina, mentre le milizie, non essendo animate dalla presenza del capo, rimasero interamente disfatte. Ottone, avendone ricevuta la nuova, disperatamente si uccise, per non sopravvivere a tanta disgrazia. Prima però di darsi la morte scrisse una lettera piena di tenerezza a Messalina, con cui le diede l'ultimo addio.

Il medesimo colpo troncò ad Ottone lo stame della vita ed a Messalina il filo delle speranze. L'ambizione della imperadrice si estinse, per così dire, nel sangue dell'imperadore; imperocchè, vedendo tutti i suoi pensieri delusi, ed i progetti smentiti con la morte funesta di quello, con cui si era lusingata di rimontare sul trono, ad altro più non pensò, che allo studio della eloquenza, della quale conobbe, e professò tutte le più nascoste bellezze. Ne diede anche le prove con molti discorsi da lei pronunciati pubblicamente, pieni di erudizione, e composti con eleganza, capace di svegliare la gelosia de' più reputati oratori; ed in questa nobile occupazione passò tutto il rimanente de' giorni suoi.

LEPIDA

MOGLIE

DI GALBA.

Nella persona dell'imperadore Servio Sulpizio Galba (1) si univano due delle più illustri famiglie di Roma (*a*). Era congiunto alla imperadrice Livia, che essendosi presa cura della fortuna, di lui gli fece conseguire i più considerabili impieghi anche prima della età necessaria per aspirarvi. Fu chiamato per molto tempo col nome di Livio Ocella; nome, che avea preso da Livia Ocellina sposata in seconde nozze da Galba suo padre. Costei, benchè fosse molto ricca e assai bella, desiderò con la maggiore premura d'aver Galba in marito a cagione della sua nobiltà, non curando esser egli piccolo, mal fatto e

(*a*) Sueton., in Galb.
Plutarc., in Vit. Galb.
Tacit., Histor., lib. 1, c. 13.

gibboso; difetti contratti dalla natura col nascere, i quali procurava nascondere sotto una lunga e larga veste, corregendo la bassa statura con altissime scarpe. Nulladimeno, Ocellina non perdette punto della stima conceputa per Galba, nè meno dopo essere stata di ogni cosa informata da lui medesimo che si fece un punto d'onore di non ingannarla. Anzi, volendo, che in verun tempo giammai potess' ella rimproverarlo d'averla ingannata, la prese un giorno in disparte, e dopo essersi tratta la veste, le fece vedere tutte le difformità del suo corpo, con sincerità da pochi imitata, e che servì a guadagnarsi talmente il cuor di Ocellina, che non avendo pôtuto ottenere figliuoli da lui, adottò Servio Galba, figliuolo di Mummia Acaica sua prima moglie, quello appunto di cui qui parliamo.

Molti furono i presagi felici, da'quali, poteva dirsi che, gli si prometteva l'impero (*b*). Da Augusto aveva ricevuta la sicurezza, che ad un certo tempo sarebbe giunto al comando supremo, e (*c*) Tiberio si era chiaramente espresso, che Galba regnerebbe in tempo di sua vecchiezza. Gli fu predetto da un'astronomo, che l'impero

(*b*) Sueton., in Galb.
(*c*) Tacit., Ann. 6.

del mondo entrerebbe nella sua famiglia, ma che non succederebbe se non dopo un lungissimo intervallo di anni. Da preludi di tal sorta prese Galba argomento di dire scherzando, che le sue felicità avrebbero il loro compimento quando si vedesse una mula diventare feconda. Quel prodigio ad ogni modo successe, e fu riguardato da Galba come una sicurezza della grande fortuna, che gli prometteva il destino.

A Galba, favorito con modi particolari di belle prerogative, di ricchezze immense e di grandi speranze promessegli dalla sorte, non potevano mancare proposizioni di matrimonio. In fatti se gliene presentarono molto capaci di tentare qualunque altro che non fosse Galba; ma egli, che trovò in Lepida tanta virtù, tanta modestia, e merito tanto, abbandonato ogni altro partito, sacrificò di buon cuore tutte a lei le sue inclinazioni, e la prese in moglie. Non ebbe nè meno occasione di pentirsi della scelta, poichè Lepida alle inclinazioni del marito corrispose con molta tenerezza, e con quella sorta di fede, che allontana da sè ogni ombra di sospetto. Vivevano que' due sposi contenti l'uno dell'altro ed in perfetta armonia, quando Agrippina, collo spirito ripieno di mille idee di grandezza, cercando qualcheduno, che le fosse collega nella sua smo-

derata ambizione, e che le servisse di mezzo per salire sul trono, si pose in animo di farvi ascendere Galba, da lei creduto al suo disegno adattato, di obbligarlo al ripudio di Lepida, e di occupare ella il posto della ripudiata consorte.

Era Agrippina in quel tempo (*d*) vedova di Domizio Enobardo, suo primo marito, ed accoppiava alla illustre sua nascita una allettatrice bellezza uno spirito vivace, coltivato ed attivo ed una ambizione nudrita da pretensioni di alte venture. Altro non le rimaneva a desiderare se non un marito ad essa uguale, ambizioso, e che valesse a favorire i suoi disegni; e credeva d'averlo trovato in Galba, che non solamente era per le propie ricchezze, per le cariche sostenute e pel credito appresso la corte degno di tutta la estimazione, ma che numerava tra le altre sue qualità di que' forti presagi, che gli promettevano come sicuro il sovrano dominio.

Per ridurre a fine il meditato progetto, e disporre la volontà di Galba a quel matrimonio, da cui sperava sì grandi vantaggi, giudicò non essere di veruna necessità l'osservare scrupolosamente le leggi della decenza che proibiscono alle donne di fare le prime mosse in materia di

(*d*) Suet., in Galb.

amore, onde sprezzò tutti que' doveri, che le riuscivano tanto molesti. Ebbe timore di perdere la sua fortuna se permesso avesse alle cose il corso ordinario: nè volendo in nessun tempo potersi rimproverare d'aver errato il suo colpo assoggettandosi a certe formalità, prevenne Galba con anticipazione d'affetto, dimostrandogli apertamente la sua passione.

Galba, che penetrava sino dentro i più segreti nascondigli del cuor d'Agrippina, seppe distinguere in quello la più ambiziosa politica dalla tenerezza più sincera; e dalla irregolarità delle strade ch' ella calcava, conoscendo la profondità de' disegni della principessa, ricusò di essere l'istromento della sua pazza ambizione. Si aggiungeva a ciò, non aver Galba la menoma disposizione per separarsi da Lepida di cui per esperienza conosceva la virtù onde sposare Agrippina alle cui infedeltà sapeva ben egli che sarebbe stato esposto il marito e forse anche a qualche cattivo affare, siccom' era accaduto a Passieno ed a Claudio.

Non riflette ad ogni modo Agrippina; anzi pone in opera tutte le lusinghe di sua bellezza, tanto pericolose, quand' erano adornate da tutti que' vezzi soliti impiegarsi da una donna, che vuol piacere, cosicchè in qualunque luogo sape-

va trovarsi Galba, compariva Agrippina, facendo pomposa mostra di tutte le sue attrattive, per vincere il cuore di quel cavaliere romano.

Benchè esposto al pericolo di tanti vaghi allettamenti, Galba non ebbe però molti inimici a combattere, perchè trovò il suo cuore sì ben difeso dalla idea vantaggiosa che nutriva per le virtù di Lepida e dalla cattiva opinione di Agrippina, che tutte quelle lusinghe, state funeste a tanti Romani, non ebbero la menoma forza sul cuore di Galba, ed Agrippina si vide condotta alla miserabile condizione di sospirare indarno.

Ogni altra moglie, che non fosse stata Lepida, sarebbe entrata nelle furie, ed avrebbe certamente creduto che Galba avesse dovuto lasciarsi sorprendere da premure cotanto spinte e significanti, e che in qualità d' uomo civile avesse dovuto corrispondere ad espressioni sì tenere ed avanzate: ma essa non mostrò la menoma gelosia, e lasciò che Agrippina operasse, senza temere che le continue sollicitazioni potessero far nascere verun cambiamento nel cuore di suo marito. Non si tenne però tanto quieta sua madre. Quella dama, dotata di profonda penetrazione, e che conosceva Agrippina per femmina capace di sviare suo genero, fu tor-

mentata da quella gelosia che non potè pungere la figliuola, e concepì contro Agrippina uno sdegno, all'impeto del quale non seppe resistere. Pose però per qualche tempo freno al rancore; ma finalmente stanca di soffrire in pace il suo risentimento, studiò l'occasione di farlo scoppiare; ed il caso gliela procurò favorevole.

Si trovò ella un giorno in un'adunanza di molte dame, tra le quali era anche Agrippina. Da' discorsi indifferenti tenutisi dapprincipio, la madre di Lepida (*a*) passò a ragionare della nuova inclinazione di Agrippina, facendola soggetto di maliziosi motteggi. Ogni altra donna avrebbe provata una vergogna mortale, ma la sfrontata Agrippina, sdegnando di cedere sempre mai agli assalti della vergogna, ben lontana dal frastornare con ingegnosi artificii l'intenzione di chi pretendeva burlarsi di lei, prese a difendersi con tanta forza, che tutto il discorso si convertì intorno alla sua condotta, e gli scherzi finirono in serio. La madre di Lepida, agitata dalla gelosia che accendeva la collera, rinfacciò ad Agrippina gli scandalosi attentati contro il cuore di Galba, le vergognose proposizioni che da lei si facevano, e le arti che adoperava per farsi

(*a*) Sueton., in Galb.

amare. Ma Agrippina, cui non mancavano mai le parole, rispose a quei rimproveri con amarezza e rancore. La conversazione riscaldandosi si cambiò in contesa, e degenerò finalmente in aperta guerra. Dalle parole si passò alle invettive, da quelle alle ingiurie più atroci, ed infine a graffiature ed a pugni; e mai non si vide più ridicolo spettacolo. Le dame componenti quell' adunanza, tramezzarono le due eroine, e procurarono con la loro prudenza un sollecito fine a sì aspra battaglia. Agrippina rimase perdente, e partì maltrattata da molti colpi di mano ricevuti dalla suocera di Galba, che restò padrona del campo.

Se Agrippina avesse saputo porre a fronte della sua ambizione i doveri della ritenutezza si sarebbe astenuta dal far vedere a Galba una passione sì mal regolata ed una premura tanto vivace e infiammata, per cui si rendeva la favola di tutta la città; ma fu sempre sorda alle voci della ragione. La condizione distinta di Galba, gl'impieghi eminenti e le grandi speranze che dava di sè quell'illustre Romano, le offerivano alla mente idee così lusinghiere, che credeva di non poter meglio stabilire la sua fortuna che col farsegli sposa. Le tante conquiste fatte in Roma, le promettevano come sicura an-

che questa; nè potea darsi a credere, che Galba fosse per resistere agl'incantesimi di sua bellezza, cui s'erano renduti tanti altri per vinti, dopo nessuno o dopo breve contrasto. Nulladimeno Galba, che conosceva quella principessa fino al profondo del cuore, e che riguardava ogni suo andamento come altrettanti contrassegni, o di vergognosa debolezza, o come un artifizio di sua ambizione, non si curò delle sue ricerche, ma le sprezzò, e a forza d'indifferenza diede a conoscere ad Agrippina, che non aveva nessuna inclinazione per lei.

Non istette lungo tempo Agrippina ad accorgersene, ed esserne persuasa; imperciocchè, morta Lepida ed i suoi due figliuoli, Galba si tenne lontano da qualsisia impegno di matrimonio (a); rinunciò costantemente ogni proposizione, e preferì gli agi e la tranquillità del celibato agl'incomodi, rammarichi ed altri fastidiosi accidenti cui va il matrimonio soggetto. Felice se si fosse contentato di meritare l'imperio, senz'aver voluto essere imperadore! Ma, essendosi lasciato accecare dall'ambizione, la quale, altro non promettendo che scettri e corone, precipita d'ordinario coloro da lei per lo avanti in-

(a) Suet., in Galb.

nalzati, terminò con vergogna sul trono una vita già consumata dagli anni, la quale avrebbe potuto tranquillamente finire nella privata sua condizione di prima.

(a) Scosse egli il giogo dell'ubbidienza dovuta a Nerone trovandosi in Cartagena; ed i varj prodigi occorsi, che gli promettevano un favorevole evento, le predizioni adulatrici, che gli si facevano della sua futura grandezza, le premurose istanze di Vindice, comandante nelle Gallie; e la gelosia di Nerone, che aveva spediti ordini a'suoi proccuratori, onde lo mettessero a morte, furono altrettanti potenti incentivi che lo indussero a permettere d'essere acclamato imperadore. Ricusò ad ogni modo di prenderne il titolo, desiderando piuttosto quello di luogotenente generale del senato e del popolo Romano, per dar ad intendere con quella falsa moderazione, che non aspirava alla suprema autorità, nè che si rivoltava se non contro l'autorità di Nerone.

Dubitava Galba tuttavia della buona riuscita della sua impresa, e particolarmente dopo la morte di Vindice, il cui esercito fu disfatto dalle truppe di Virginio Rufo governatore dell'alta Germania, le quali non sapendo che Vin-

(*a*) Plut., in Vit. Galb.

dice ed il loro generale Rufo passavano d'intelligenza, attaccarono Vindice, quando meno se lo attendeva, che si privò disperatamente di vita. Ma avendo ricevute in Clunia le notizie che Nerone era morto, e che il senato lo aveva acclamato imperadore, prese il cammino verso Roma.

Giunto in Narbona (a) trovò i deputati del senato che ricevette cortesemente, ricusando però di accettare i mobili di Nerone che gli recavano. Da quella modestia si venne a formare un felice presagio di sua bontà; ma fu egli ben tosto distrutto dal sangue umano che fece correre nel suo viaggio, e nel suo ingresso in Roma. Aggiunse a quella estrema severità l'avarizia, che gli alienò il cuor dell'esercito, che, vedendosi defraudato delle liberalità promessegli a nome di Galba, cominciò ad ammutinarsi, dicendo non piacergli un imperadore fatto in Ispagna, indipendentemente dalle altre legioni, e bramarsene uno eletto dal consentimento di tutte le armate.

Queste prime voci furono il presagio della vicina sollevazione; imperocchè Ottone (b), es-

(a) Zonar., Annal., 1. Tacit. Histor.
(b) Plut., Vit. Galb.
Dio., lib. 64.
Suet., in Galb.

sendosi lusingato d'essere adottato da Galba già molto vecchio, e trovandosi defraudato di tale speranza per vedere adottato Pisone, incollerito da quella preferenza, creduta ingiusta, per essere stato de' primi a dichiararsi in favore di Galba, negl'interessi del quale aveva fatto entrare il Portogallo da lui governato, tenne discorso con alcuni soldati, i quali, seducendo a poco a poco degli altri, abbracciarono il partito d'Ottone. Tanto bastò perchè foss'egli salutato imperadore, e perchè rimanesse ucciso Galba, che, alla voce sparsasi di quella sollevazione, si era portato nel campo per acchetarne il tumulto.

POPPEA

MOGLIE

DI OTTONE.

Ottone non ebbe altre mogli oltre Sabina Poppea, di cui abbiamo parlato. Aveva risoluto di sposare Statilia Messalina, vedova di Nerone, ma ne lo impedì la morte, come si è detto. Regnò soli tre mesi e due giorni, cioè dal 15 gennaro al 17 aprile.

GALERIA FUNDANA

MOGLIE

DI VITELLIO.

Fa d'uopo di una grande moderazione e di molta costanza di animo per difendersi dagli allettamenti da' quali la sovranità è accompagnata; ed è ben difficile resistere al piacere che si ritrova nel comandare ad altri per quanto sia d' amarezze condito. I pericoli quasi inevitabili, da' quali sono circondati gli ambiziosi da tutti i lati; l'altezza della caduta che li minaccia; gli esempli terribili di tant' illustri infelici, che, collocati in gradi eminenti, hanno incontrato un fine funesto e violento, dopo averli ottenuti a costo di tanti anni di pensieri e tal fiata di molti delitti, non bastano a squarciare quel velo fatale che ci nasconde tutto il penoso e terribile capace a disgustarci, per lasciarci unica-

mente vedere tutto il piacevole e maestoso che può sedurci. A dispetto di tutto ciò molti sono coloro che desiderano di essere sventurati con fasto, purchè siedano sopra un trono, anzi che felici nello stato d'una moderata fortuna. Era stato predetto ad Agrippina, che la fortuna di suo figliuolo avrebbe cagionata la sua rovina, e che la farebbe morire, se giugnesse ad essere imperadore. Ad ogni modo quella principessa, invasata da cocente ambizione, da cui mai non ebbe un solo momento di quiete, si contentò che Nerone si lordasse del sangue della propria madre purchè avesse il piacere di vederlo coronato e sul trono, nè si curò che il figliuolo diventasse matricida, purchè fosse imperadore.

Ben differenti da quelle furono le idee di Sestilia madre dell' imperador Vitellio, nè fece giammai alcun voto per lo ingrandimento di suo figlio. Il lusinghiero presagio che le fu fatto della futura di lui grandezza, fu da essa considerato funesto; e pianse Vitellio come un uomo perduto, quando lo vide generale dell'esercito ed imperadore (*a*). Minore moderazione d'animo non ebbe Galeria Fundana, sposa di quel principe, nè da quelli della suocera furono diversi i

(*a*) Suet., in Vitell.

giudicii (*a*) che andava formando. Non si lasciò allucinare dal falso splendore della suprema dignità, e malgrado quanto ne dica uno storico (*b*) forse ingannato, quella principessa, collocata nel palazzo imperiale, e nel centro della più eminente grandezza, seppe far uso di tanta ragione, e fu tanto docile, quanto era stata nella privata sua stanza poco prima che il marito fosse stato innalzato all' imperio. Ebbe un cuore di smalto contro qualunque accidente, nè la sua moderazione fu mai veduta a cambiamento soggetta. Fu ella del numero di quelle femmine che non sanno alterarsi di nulla; ed i varii casi dell' una e dell' altra fortuna, tollerati con eguale costanza di animo, giustificarono il suo carattere.

A Vitellio appena venuto alla luce del mondo furono dagli astronomi fatte del suo destino le predizioni. Per quanto grandi venture elleno promettessero, non ebbero ad ogni modo la forza di gonfiare il cuore de' suoi genitori, perchè annunziavano loro quelle disgrazie dalle quali sarebbe stata accompagnata l' alta fortuna del figliuolo, ed il fine tragico e sanguinoso con cui doveva terminarsi la sua corta dominazione. Da

(*a*) Tacit., Hist. lib. 2.
(*b*) Dio.

qui fu, che, per impedirne gli effetti, presero la risoluzione di allontanarlo dagl' impieghi, e da tutto ciò che avesse potuto fargli eli conseguire. Ma la fortuna tradì i loro disegni, e vedremo che i mezzi tentati per arrestare il suo avanzamento, furono appunto quelli che glielo proccurarono. Fu spedito fino dalla sua fanciullezza nell'isola detta Caprea, nelle solitudini della quale Tiberio si era ritirato a vivere per nascondere gli orribili disordini della sua vita agli occhi del mondo. In quella infame scuola, ove sotto viziosi maestri s' imparavano solamente lezioni di sfrenatezza, autorizzate dallo esempio funesto di tante persone, che servivano di ministri alle mostruose libidini di quell' imperadore, o ch' erano le vittime da lui sacrificate a' suoi brutali piaceri, Vitellio altro non apprese che principii di corruzione. Ricopiò ben presto in sè stesso tutti quegli esemplari degni della universale detestazione, i quali aveva sempre dinanzi agli occhi, incominciando dall' abbominabile prostituzione del proprio corpo, dond'ebbe principio quella scellerata catena di vizi, da' quali restò infettato in progresso fino a renderlo perfetto maestro.

Tali suoi vizi gli servirono di gradini per giugnere alle dignità, imperocchè, aiutato da lo-

rò si rese grato anzi caro a Caligola, a Claudio e a Nerone, la corte de' quali era molto disordinata, ed appresso a' quali i viziosi erano sicuri di conseguire i migliori impieghi. In fatti da que' tre principi ottenne le più considerabili cariche dello stato e del sacerdozio. Ebbe la soprintendenza delle pubbliche fabbriche, dalla quale si liberò con fama di poca puntualità, mentre fu accusato, con taccia di orribile sacrilegio (a), d'aver rubati gli ornamenti de' templi e i doni che ad essi venivano offerti, e di averne cambiati alcuni, sostituendone di stagno e di rame a quelli d' oro e d' argento asportati. Fu proconsole in Africa, dignità esercitata con molta moderazione, e nel suo ritorno sposò Petronia, figliuola di un uomo consolare, la quale lo rese padre d'un figliuolo, che dal nome della madre fu chiamato Petroniano. Nacque con un occhio solo; difetto, il quale benchè lo rendesse deforme, non impedì che Petronia non lo creasse suo erede, dopo di aver obbligato Vitellio ad emanciparlo. Per prendere tali precauzioni aveva ella le sue mire e le sue ragioni; e conoscendo l'inclinazioni di Vitellio per le dissolutezze, e le disposizioni in cui era di sciu-

(a) Sueton. in Vitell.

pare le sue sostanze, s'immaginò di porre in sicuro quelle ch'essa lasciava al figliuolo, liberato dalla dipendenza dell'autorità paterna; ma furono tutti inutili que'pensamenti. Vitellio, avendo pazzamente dissipato ogni suo avere nelle spese immense de' suoi conviti, nè sapendo ove ricorrere, per provedere a tanti eccessi, (a) lasciossi ridurre alla barbara estremità di far morire il proprio figliuolo per diventare padrone delle sue facoltà. Lo accusò di parricidio; delitto, di cui si rendeva egli stesso colpevole con quella orribile inumanità; e, per dare qualche colore alla sua crudeltà, fece sparger la voce, che Petroniano, punto da un rimorso violento della sua colpa, aveva bevuto volontariamente quel veleno che aveva preparato pel suo genitore.

Nel matrimonio di Vitellio e di Petronia passarono tali discordie, che cagionarono finalmente il divorzio. Appena si trovò ella in libertà, che passò alle seconde nozze con Cornelio Dolabella, senatore illustre per lo nascimento. Altamente si offese Vitellio di quelle nozze troppo affrettate, onde concepì uno sdegno sì forte contro Dolabella, che il tempo, da cui sogliono tem-

(a) Sueton. t. 6.

perarsi tutte le cose, non fu capace di mitigare. Subito giunto allo imperio (*a*), e dopo essersi posto in possesso di quel potere, che lo lasciava in libertà di soddisfare impunemente al suo odio, lo esercitò contro Dolabella, facendogli togliere crudelmente la vita.

Dopo il divorzio anche Vitellio non restò lungo tempo senza prendere un secondo impegno di matrimonio con Galeria Fundana, il cui padre era stato pretore. Non era molto bella, anzi si dice che fosse poco spedita di lingua, e che balbettasse, ma aveva in iscambio molta virtù, una grande modestia, ed una fama esente da ogni sospetto; qualità rare in un secolo, in cui il vizio era in credito, ed in una corte, ove si seguivano massime incompatibili con la fe maritale. Da quel matrimonio si vide ben presto nascere Publio Vitellio, accompagnato dallo stesso incomodo, cui era soggetta la madre, e tanto impedito della favella, che quasi muto pareva. Dopo quello diede anche alla luce una figliuola, che appresso la disgrazia accaduta a suo padre, servì di subbietto a Vespasiano per dimostrar la propria generosità, procurandogli un vantaggiosissimo accasamento.

(*a*) Tacit. Hist. lib. 2.

Condotto dalle impressioni dannose di ogni sorta di vizio, stampate nell' animo suo dal soggiorno di Caprea (*a*), Vitellio s' abbandonò ad ogni eccesso di sfrenatezza. Gli esempli detestabili veduti in quell' isola infame furono quasi una semente funesta, dalle occasioni resa feconda; nè gli mancarono le occasioni sotto li regni di Cajo, di Claudio e di Nerone; principi, la buona grazia dei quali non poteva guadagnarsi se non colle colpe. Fece, siccome suol dirsi, che il suo ventre fosse il suo Dio; consumò tutti gli averi in conviti, ed a forza di gola, intorno cui era insaziabile, si trovò ridotto in tale miserabile stato ed in sì grande necessità, che quando poi dall' imperadore Galba ottenne il governo della Germania Bassa, gli mancò insino il danaro per fare il viaggio, ed il modo di ritrovarne. Dopo avere inutilmente tentati tutti li mezzi possibili, fu finalmente costretto di dare a pigione la propria casa ad alcuni, che gli prestarono certa somma, e di collocare la madre e la moglie in povera stanza.

Quello spediente, troppo anche doloroso per Fundana, non bastò a' bisogni di Vitellio, nè lo trasse di affanno, rimanendogli ancora a cercare

(*a*) Suet. in Vitell, c. 2.

con che poter fare interamente il viaggio. E se Sestilia sua madre non avesse in suo aiuto sacrificate le gemme preziose, che possedeva, Vitellio sarebbe restato in Roma trattenutovi dalle sue angustie; anzi, malgrado quei soccorsi, fu detto, che non avrebbe potuto supplire a tutte le spese del viaggio, se non avesse posto in uso, come da molti suol farsi, lo ingegno e la industria.

Lo stato così abbattuto della economia di Vitellio afflisse al più alto segno Fundana sua moglie: ed era per lei un gran dolore senza dubbio veruno il vedersi cacciata dal suo palazzo, per così dire da una estrema miseria, che non poteva essere se non sensibile ad una dama, la quale sapeva di essere collocata in una illustre condizione, ed aveva sino a quel tempo scorsa la sua vita nell' abbondanza. A simili precipizii conducono infallibilmente le spese eccessive; nè quelle non d' altronde derivano se non dal lusso, dalla intemperanza, e dagli sregolati appetiti, quando altri si ostina a voler compiacere a quei vizi.

La scelta di Vitellio fatta da Galba per comandare le truppe della Bassa Germania fu a tutto il mondo di meraviglia (a), sapendosi mol-

(a) Suet., in Vitell.

to bene ch' egli non era nè degno, nè capace di quell' impiego. In fatti (*a*), tutte le occupazioni della sua vita altro non furono se non il bere, il mangiare, il giuocare, il profumarsi, e lo immergersi nei più infami piaceri. Aveva in petto un animo vile, inclinato alle adulazioni ed incapace di verun sentimento d' onore. Era insolente, brutale e crudele contro quelli che gli credevano; timido ed umile poi verso quelli che gli si opponevano. Quelli che pretendono di scusar Galba di quella indegna elezione, hanno detto, ch' egli si persuase di trovare in Vitellio un uomo da cui non avrebbe avuto nulla a temere, e s' immaginò, che la intemperanza della sua gola si sarebbe satollata con l' abbondanza di quelle provincie.

Fu ricevuto Vitellio nel suo governo con tutte le maggiori dimostrazioni del pubblico giubilo (*b*). Finse un'aria popolare con cui a sè trasse i cuori d' ognuno, e quelli dei soldati tra gli altri, li quali non contenti del genio severo ed avaro di Galba, nè altro maggiormente desiderando che novità e cambiamenti, lo salutarono

(*a*) Eutrop., Suet., Tacit., Annal. 114, c. 49.
(*b*) Sueton., in Vitel.

Imperadore, e lo chiamarono col nome di Germanico (*a*). Seguì quell' acclamazione in un tempo opportuno; mentre pochi giorni dopo si seppe, che Galba era morto. Formò allora Vitellio il disegno di portarsi a Roma per combattere contro Ottone, che aveva prese le redini dello imperio.

Ne fu Ottone subitamente avvisato; ed o fosse perchè temesse i casi cui sono soggette le guerre, o modestia, o forse viltà di cuore, studiò di far restare addietro Vitellio, facendogli fare proposizioni di aggiustamento (*b*). Gli scrisse varie lettere di molta civiltà e cortesia ripiene, facendogli molte offerte, e quella tra le altre di prenderlo per compagno dell' imperio, e di porgere la mano di sposo alla sua figliuola. Le risposte di Vitellio non erano cortesi, e contenevano le medesime offerte; ma la strada dell' aggiustamento non potendo aver luogo, cominciarono a vicenda a tendersi delle insidie. Procurò ognuno fin dal principio di aumentare il numero dei suoi soldati col distorli dal servizio del suo nimico, e giunsero a poco a poco dappoi a tali aperte rotture, che si scrissero reciproca-

(*a*) Plutarc., Vit. Oth.

(*b*) Id., ibid. Tacit., Hist. lib. I, c. 74. Svet. in Oth. et Vitel.

mente oltraggiose lettere d'ingiurie atroci ripiene, sino a rimproverarsi all'uno e all'altro i delitti più enormi, li quali erano altrettante veritadi, che pubblicavano, imperocchè era difficile il proferire giudizio, e decidere quale de' due era il più scellerato. Tentarono finalmente di assassinarsi, benchè senza poterne venire a capo.

Se nel tempo di quei sanguinosi contrasti di Ottone e Vitellio, Fundana ebbe timore per sè e per la sua famiglia, può ben credersi che ciò non sia stato senza gran fondamento. Si trovava ella in Roma tra le mani di Ottone da lei non creduto generoso a segno di resistere alla volontà, che avesse potuto in lui nascere, di vendicarsi del suo nimico nella persona di sua moglie, e dei suoi figliuoli. Vitellio medesimo n'ebbe più volte sospetto; e (*a*) scrisse a Tiziano, che a nome di Ottone suo fratello aveva il comando di Roma, che se sua moglie Fundana, ed i suoi figliuoli fossero maltrattati da Ottone, egli con il diritto di ripresaglia userebbe lo stesso rigore contro di lui o di suo figliuolo, a' quali si protestava di non perdonare. Ottone però si portò onestissimamente; imperciocchè ben lungi dal fare alcun danno a quella principessa, o alla sua

(*a*) Tacit, Hist. 1, c. 75.

famiglia, si compiacque di avere per tutti un rispetto particolare. Non si sa ben dire, se ciò facesse condotto da generosità, o da timore; certa cosa è ad ogni modo, che da quell'azione, siasi ella accaduta per qualunque motivo si voglia, chiaramente si vede, che non debbe mai prendersi vendetta del suo nimico sopra la persona dei suoi figliuoli, nè volerla contro qualsisia altra cosa, che al suo nimico appartenga.

Intanto l'esito della guerra riuscì infelice ad Ottone. Nella battaglia datasi a Bedriac rimasero disfatte le sue milizie; ed egli vedendo che le legioni e le provincie, che seguivano la fortuna del vincitore, si dichiaravano per Vitellio, non volle sopravvivere alla sua vergogna, e s'ammazzò da sè stesso con quella sorta di risoluzione, che non si sarebbe attesa dalla sua vita molle ed effeminata. Per la morte di Ottone si unirono tutti li voti in favor di Vitellio, che fu riconosciuto imperadore da tutti. Era egli nelle Gallie, quando gli fu recata la nuova della vittoria conseguita dai suoi generali e della morte di Ottone, e fu allora che cominciò ad operar da padrone. Fece subito parecchie azioni di clemenza e di giustizia, ed affettò di parer moderato; ma perchè quello era un carattere preso ad imprestito, non potè sostenerlo per lungo tempo, e si fece ben

presto vedere qual era, senza la maschera dell' affettazione e della ipocrisia. S' incamminò verso Roma, lasciando in ogni luogo di quella strada i tristi vestigi della sua intemperanza, e della sua crudeltà. Non poteva questa meglio contrassegnarsi che con quelle parole, degne di un tiranno, da lui proferite, allorachè, essendo andato nel luogo medesimo in cui era seguito il combattimento, e trovatolo seminato di cadaveri puzzolentissimi, fece di uno spettacolo così miserabile agli occhi suoi, un soggetto di gioia, e disse esclamando (*a*) che l'odore di un inimico morto era grato, ma molto più grato era poi quello di un cittadino (*).

La notizia della morte di Ottone, e dello avvicinarsi di Vitellio giunse ben presto a Roma (*b*) su le ale della fama e per le bocche di quelli, che volevano darsi l' onore di parteciparla primi degli altri a Fundana moglie ed a Sestilia madre dello imperadore novello. Si affrettava ognuno per tributare gli omaggi più rispettosi alle due principesse; l' adulazione fece il solito suo personaggio, e si collocò dal canto della fortuna. Quelle lusinghevoli nuove, quegli onori

(*a*) Sueton. in Vitell., c. 10.
(*b*) Tacit., Hist. 2.

e quelle tante premure non fecero veruna impressione sopra il cuor di Fundana, nè sopra quello di Sestilia sua suocera; anzi riguardarono ambedue quell' innalzamento di Vitellio come un' insidia, che gli tendeva la sorte, o piuttosto come la maggiore disgrazia, che potesse accadere a chi, quanto più cresceva in grandezza, si avvicinava alla sua rovina. L' omicidio seguito nella persona di Galba, la morte di Ottone, e quella dei precedenti imperadori, erano altrettanti funesti presagi di ciò che doveva aspettare Vitellio dal senato, dal popolo e dalle legioni sempre disposte a cangiar di partito, ed accostarsi al più forte, al quale sacrificavano quello di cui abbandonavano gl' interessi. E quando scrisse a sua madre, dandosi il nome di Germanico, Sestilia pronunziò ad alta voce (*a*), quello non essere il nome di suo figliuolo, poichè sapeva di non avere partorito Germanico, ma Vitellio. Non si contentò egli di prenderlo per sè; benchè non avesse veruna delle qualità di quel gran principe di cui quel nome onorava la memoria, ma volle anche attribuirlo al figliuolo, cui diede in oltre tutti i segni ordinarii dei Cesari. Fece che avanti di lui marciasse tutto l' esercito, benchè fosse

(*a*) Tacit., loc. cit.

ancor giovanetto, e quasi muto (a). Nè in ciò solamente fece pompa della sua vanità; la dimostrò ben molto più chiaramente nella solennità del suo ingresso in Roma. Fu quella delle più magnifiche prima d'allora vedutesi; e tanto più compariva superba, quanto si sapeva che Vitellio non n'era degno. Entrò in campidoglio accompagnato da un equipaggio magnifico ed a sua madre, ivi trovata, diede il nome di Augusta. E' cosa poi degna di maraviglia il sapere, che Vitellio abbia avuta l'insolenza di fare un elogio pomposo di sue virtù alla presenza del senato e del popolo, che non ne aveva in lui veduta veruna, col quale con impudenza insopportabile esaltava tra le altre cose la sua temperanza e la sua sobrietà avanti quelle persone medesime, che cento e cento volte avevano vedute le sue ributtanti ghiottonerie; avanti quelle persone medesime che ben sapevano in quel tempo istesso, che le strade di tutta Italia, e li due mari erano, per così dire, coperti d'uomini e di vascelli, che per l'uso della mensa dell'imperadore cercavanò vivande più deliziose, per imbandirne le splendide e ridondanti cene. A tale proposito

(a) Sueton., in Vitell., c. 11.
Tacit., Hist. lib. 2, c. 89.

parlando Giuseppe istorico non ebbe riguardo di asserire che le rendite dell'imperio non sarebbono state bastanti a supplire alla sola spesa della sua tavola.

È certamente cosa contraria alla verità, che un istorico (a) abbia voluto dipingercelo per avaro, mentre da noi si veggono tanti segni della sua prodigalità. Trovava costui, che a Nerone mancavano nel suo palazzo dorato mobili per alloggiarvi magnificamente (b), e Dione vuol farci credere, che l'imperadrice Fundana nudriva sentimenti simili a quelli. Dic'egli, avere ella recata seco nel palazzo imperiale una superbia ridicola ed un fasto sprezzante, senza in esso trovare veruna cosa tanto magnifica da potersene contentare, e burlandosi di tutto ciò che vedeva, malgrado quanto da Tacito si riferisce di quella principessa, cui attribuisce sentimenti di modestia e di moderazione ripieni. Io non posso se non darmi a credere, che Dione si sia ingannato, non apparendo che una femmina uscita da povera stanza tenuta a pigione, e malamente parata, ed in cui era stata priva degli agi tutti della vita civile, potesse in sì breve tempo scor-

(a) Aurel. Vict., Epit.
(b) Dio., lib. 96.

darsi lo stato umile e abbietto, dal quale di fresco era uscita per imprimersi di fantasie tanto superbe ed anche insolenti, sino a giudicare indegni di sè quei preziosi mobili, che avevano servito prima di lei a tante altre imperadrici, le quali senza controversia erano di nascita più distinta e di gusto al pari del suo raffinato; e tanto più facilmente può credersi, che Dione fosse caduto in errore, e dopo di lui anche il suo abbreviatore (*a*), poichè non si legge, che abbia mai smentito sè stessa; ma che per lo contrario portò sul trono dell' imperio la stessa moderazione di spirito avuta nella mediocrità della sua condizione (*b*). Non ostentò mai superba grandezza, nè si servì della sua autorità se non per far grazia: siccome sappiamo aver ella fatto a prò di Galerio Tracalo, ambasciadore di Ottone, al quale salvò la vita.

Sarebbe stata cosa desiderabile, che Vitellio avesse imitato il suo esempio; ma quel principe stimolato dalla sua cattiva condotta, e dai violenti consigli di Triaria sua cognata, donna superba ed insolente, divenne un mostro di crudeltà, e si avvolse in ogni dissolutezza. Prese il modello

(*a*) Xiphilin., in Vitell.
(*b*) Tacit., Histor., lib. 2, c. 64.

delle sue direzioni dal regno di Nerone, nè pittore fu mai che facesse ritratto veruno più di quel somigliante. La ingordigia del ventre, e la molta sete del sangue umano tra gli altri vizi furono i due moventi ogni sua azione. Giunio Bleso illustre senatore di Roma (a), ed il più onorato di quanti mai vivessero in quella città, fu costretto soccombere sotto il peso d' un' artifiziosa ed ingiusta accusa, nè bastando a Vitellio d'averlo condennato a morte, volle egli medesimo essere testimonio del suo supplizio per dare agli occhi la vile soddisfazione di vedere spirare il proprio nimico (b). Due figliuoli di un uomo da lui condennato, essendosi portati a chiedergli in grazia la vita del padre, furono puniti con la stessa pena, ed ebbero ambedue la morte in compagnia di quello di cui la vita imploravano. Si lordò finalmente del sangue materno, facendo morire di fame la madre, con il falso pretesto di una predizione, in altri tempi statagli fatta, che avrebbe regnato lungo tempo dopo di lei, se fosse morta prima di lui; quasi che i parricidi avessero ad essere premiati con lunga vita da quel Dio, che non l' ha pro-

(a) Id., ibid., lib. 3, c. 39.
(b) Sueton., in Vitell.

messa lunga se non a coloro, che amano, e portano riverenza a quelli dai quali hanno ricevuto il loro essere. È ben anche vero, che alcuni asseriscono essersi ella data la morte per non volere più lungamente vedere i disordini del figliuolo; e che prevedendo i mali dai quali ben presto essere dovea attaccato, a lui domandò il veleno, e lo trovò barbaro fino al segno di darglielo. Quando anche la cosa fosse andata così, Vitellio non sarebbe meno reo della morte di sua madre, giacchè anche per sentenza dei pagani medesimi, il non impedire i delitti quando si può, equivale all' esserne autore (*a*).

Avidità di cibi simile alla sua non si vide giammai (*b*). Soleva ingordamente mangiare quattro volte ogni giorno, e tal fiata cinque a fine di saziare l'avidità di quell' appetito, e di quella fame canina, la quale poteva per lo più moderare sì poco (*c*), che non sapeva bene spesso trattenersi, in tempo dei sacrificii, di trarre dal fuoco le viscere delle vittime, e mangiarsele cotte a metà; quando non volessimo piuttosto dire, che le divorava con iscandalo alla presenza

(*a*) Senec. Troas. Act.
(*b*) Eutrop., in Vitell.
(*c*) Sueton., in Vitell.

di tutti. S' invitava egli stesso nelle case dei suoi amici, volendo essere trattato con tanta spesa, e magnificenza, che il menomo pranzo costava loro somme considerabili. Pare incredibile quello che gli fu dato da Lucio Vitellio, fratello dell' imperadore, poichè si legge, che furono imbanditi in tavola da due mila pesci (a) e sette mila uccelli tutti squisiti, per non parlare delle altre cose. Nulladimeno giammai non fè mostra quel voracissimo imperadore di tanta profusione, quanta ne usò in quel famoso banchetto in cui un solo piatto costò più di tutto il pranzo di suo fratello, essendo stato riempiuto di fegati di fagiani, di lingue di pappagalli, di cervella di pavoni, d'intestini di murene (pesci rarissimi) e di ogni altra sorta di pesci e di uccelli rari e pregiati. Da tanta smisurata e imprudente prodigalità di leggeri si scorge di quanto sia l' uomo capace, quando il potere e l' autorità vengono in soccorso delle prave sue inclinazioni.

Intanto, mentre Vitellio alleggerivasi il grave peso delle cose del governo del mondo appoggiandole a' suoi liberti, e ad altro non pensava che a contentare le sue passioni, lasciando scorrere i giorni intieri, e le notti sedendo a tavola; Ve-

(a) Eutrop. et Sueton., in Vitell.

spasiano, resosi illustre per infinito numero di azioni gloriose, fu proclamato imperadore, e riconosciuto per tale da tutto l'Oriente. Primo Antonio, uno de'suoi generali, entrò in Italia alla testa delle legioni dell'Illirio, in essa con due battaglie riportò due vittorie (*a*), prese e saccheggiò la città di Cremona, ed in quelle tre azioni fu cagione, che perissero più di trenta mila persone dell'esercito di Vitellio. Dopo di ciò tutto l'imperio si dichiarò in favore del principe vittorioso, eccettuata la sola città di Roma, il popolo della quale ben tosto dappoi abbandonò Vitellio all'arbitrio della sua avversa fortuna.

Riscossosi quasi da un gran letargo, riconobbe il monarca il pericolo in cui si trovava, e dal quale non era più in tempo di liberarsi, e si reputò infelice allora solamente che si vide perduto senza rimedio. Risoluto di rinunciare l'imperio, e di cederlo con viltà di cuore al suo rivale, uscì dalla reggia vestito in abito nero, accompagnato dalla moglie, da'figliuoli e da'suoi famigliari. Il figliuolo era condotto in lettiga rappresentando la pompa di un funerale, ed in quello stato, che moveva a compassione queglino istessi che avevano motivi per odiarlo, passò nel

(*a*) Tacit. Hist, 3 67.

mezzo delle milizie. A queste, ch'egli fece raccogliere ed al popolo, disse con parole capaci di risvegliare la tenerezza, ch'ei rinunciava all'imperio in grazia della pace, e per lo bene dello Stato; che altra grazia non gli rimaneva a domandar loro, se non che avessero pietà del fratello, della moglie e de' suoi figliuoli; e nel medesimo punto, levatasi dal fianco la spada, come per contrassegno, che si spogliava della sua autorità, volle consegnarla al console Cecilio Semplice, che la ricusò ritirandosi nel tempio della Concordia.

Spettacolo miserabile fu il vedere l'imperadrice Fundana uscir dal palazzo, conducendo a mano la figliuola, e versare a torrenti le lagrime sopra l'infelice destino d'un principe ridotto a mendicare per estremo soccorso la compassione del popolo. Ma le lagrime, ed i sospiri erano un rimedio inutile in tale occasione. Le truppe di Antonio s'impadronirono del palazzo. Vitellio, che v'era entrato, altro non aveva fatto in quel momento medesimo che empiersi di cibi, come se fosse stato uno de' soliti giorni destinati alla sua intemperanza. Spaventato dalle voci tumultuarie dei soldati, uscì di nuovo segretamente, e si ritirò nella casa della moglie, ove non così tosto arrivò, che gli entrò nel pensiero il desi-

derio di ritornar nel palazzo, che ritrovò abbandonato da tutt'i suoi. Si nascose dietro ad un letto nella camera del portinaio, ov'ebbe a combattere contro de'cani, da'quali fu morsicato sino alla effusione del sangue. Non fu difficile ad accorgersi del suo nascondiglio, da cui con indegne maniere fu tratto a forza (*a*). Fu poi condotto per città con le mani legate dietro la schiena, e per maggiore sua confusione, gli si adattò sotto il mento la punta di un acuto pugnale, per obbligarlo a camminare col capo alzato. Gli furono fatti tutti gl'immaginabili oltraggi; gli uni gli gettavano in volto fango e letame, ed altri lo chiamavano l'uomo del piatto grande, e lo incendiario. E per colmo d'ogni sorta di strazio, dopo le tante ingiurie ed insulti, gli fu data una morte lenta, e se ne gettò il corpo nel Tevere.

Anche Lucio Vitellio, fratello dell'imperadore ed il giovanetto Vitellio, furono sacrificati alla pubblica tranquillità. Muziano, il cui potere era grande appresso Vespasiano, pensò che, per estinguere tutto il fuoco delle discordie civili, ba-

(*a*) Tacit., Hist. 3.
Sueton., in Vitell.
Eutrop.

stasse il sangue di quel principino. Non si dimostrò poi Vespasiano tanto crudele in riguardo alla figliuola di Vitellio, la quale decorosamente collocò in matrimonio. Cotesta fu la sola consolazione della sfortunata Fundana avuta in tante disgrazie, la quale passò il rimanente de' giorni suoi nello stato vedovile e sempre infelice.

DOMITILLA

MOGLIE

DI VESPASIANO.

Di Flavia Domitilla si sanno meno le azioni della vita, che fu molto oscura, di quello si sappiano gli onori a lei stati resi dopo la morte, e dopo che Vespasiano si trovò stabilito sul trono. Ella fu figliuola di Flavio Liberale scrivano del pubblico erario (*a*); impiego molto superiore alle sue speranze. Era egli di nascita così vile, che Domitilla sua figliuola restò in qualità di schiava di Capella, cavaliere romano, africano d'origine, finattantochè (*b*) assunto il padre a quella carica di scrivano a premio dei suoi lunghi servizii, fu a di lui riguardo dichiarata libera e cittadina di Roma.

Vespasiano prese Domitilla per moglie nel

(*a*) Sueton., in Vespas.

(*b*) Aurel. Vict, excerpt. in Tit.

tempo, ch'era Pretore sotto Caligola, nè era stata il primo oggetto delle sue inclinazioni amorose. Da molto tempo aveva egli dato il cuore a Cenisa, liberta d'Antonia, madre di Claudio, e ardentemente l'amava sino a quel giorno medesimo, in cui aveva data a Flavia la mano di sposo.

Uscito Vespasiano da poco illustre famiglia, sarebbe senza dubbio tuttavia restato nella oscurità, se la rea fortuna, al pari della prospera a cambiamento soggetta, non avesse permesso, che Narcisso uomo potente in que'tempi alla corte, lo prendesse sotto la sua protezione, proccurasse il suo avanzamento, e gli ottenesse impieghi considerabili in cui dispiegò tutti quei grandi e rari talenti che possedeva. Col favore di quel liberto fu fatto luogotenente di una legione, alla testa della quale fece in Germania, e in Inghilterra quelle grandi azioni, che gli conciliarono una fama gloriosa, e furono premiate con il sacerdozio, con l'onor del trionfo e con la dignità consolare, per assumere la quale si portò a Roma, ove trovò Domitilla sua sposa sgravata di un figliuolo, che nominò Tito, e che successe a lui nell'imperio.

Tutti quegli splendidi onori stimolarono l'ambizione di Vespasiano, che, fondato su certi augurii, aspirava a grandi fortune, essendogli da

qualche oracolo stato predetto, che sarebbe per giugnere all'alto grado della sovranità, verso il quale pareva che le sue imprese gli mostrassero aperta la strada. In fatti due potenti nazioni soggiogate, venti città prese, un'isola conquistata, due battaglie guadagnate, e tutto ciò in breve spazio di tempo, erano altrettanti principii a bastanza illustri e gloriosi per gonfiare le speranze d'un uomo di sua natura ambizioso, che avendo in petto un animo per altro molto superstizioso, aveva avuto presagi, che gli promettevano un grande innalzamento di condizione, a' quali prestava tutta la fede. Nulladimeno tutte quelle belle speranze, tutta la prospettiva della promessa grandezza, e tutte quelle vaste idee, ben presto vennero sconcertate; e la sua fortuna fu in pericolo di rovesciarsi con quella di Narcisso, che n'era il più saldo sostegno; e poco mancò, che la rovina di quel liberto non si strascinasse dietro, senza riparo, anche quella di Vespasiano. La imperadrice Agrippina, avendo concepito contro Narcisso un odio implacabile, comprese nel suo risentimento tutte le creature di quel liberto, e dopo d'aver fatto perire il nimico, ad altro non volse il pensiero che alla distruzione de' suoi aderenti. Tutte le cose erano facili per costei, ch'era la padrona assoluta dello spirito

di Claudio imperadore suo sposo. Ma perchè voleva colorire con qualche pretesto la sua persecuzione, suscitò degli accusatori contro quelli che bramava perduti, acciò fosse creduto, che in loro gastigasse i delitti e non gli amici dell'odiato Narcisso.

Vespasiano (*a*), che per tanti beneficii ricevuti si trovava strettamente legato a Narcisso, vide bene, ch' era cosa pericolosa per lui il fermarsi in Roma, ove non poteva vivere in sicurezza. Altro più non cercava Agrippina se non un pretesto per rovinarlo, e per quanto si può supporre, non avrebbe avuta molta difficoltà nel trovarne uno, se Vespasiano non avesse scelto il prudente partito di ripararsi in qualche luogo rimoto in compagnia di Domitilla sua moglie. In quel suo ritiro trovò la salvezza; gli servì di difesa contro le persecuzioni della imperadrice, e procurò a Flavia l'occasione di possedere sola tutto l' affetto dello sposo, statogli rapito da Cenisa, ed ebbero ambedue il contento di veder ivi crescere la famiglia con mettere Domiziano al mondo e una figliuola, che dal nome della madre fu chiamata Flavia Domitilla, ma che morì poco dopo.

(*a*) Sueton., in Vespas.

Cessata che fu la tempesta, e saziate ch'ebbe Agrippina le sue vendette, si stancò Vespasiano d' una troppo umile fortuna, e tornò a Roma, città da lui considerata come il teatro, su cui far conoscere i suoi talenti, ed innalzarsi alle dignità più sublimi. Ma la fortuna volle provarlo anche una seconda volta, ed a' capricci di lei lo fece soggetto. Nel viaggio fatto da Nerone in Acaja, ebbe Vespasiano, che lo accompagnò, la disgrazia d' incontrare il suo sdegno per essersi addormentato mentre cantava. Nerone si chiamò offeso come d' un difetto di compiacenza, e gli proibì di più comparire alla sua presenza. E perchè poteva dubitarsi, che Nerone andasse più oltre con la sua collera, Vespasiano che ben conosceva il carattere violento dell' imperadore non si fidò di rimanergli vicino, ma cercò un nuovo asilo in cui fermarsi, finattantochè il tempo della calma fosse venuto. Nè tardò quello a giugnere; anzi la fortuna, che non lo perdeva giammai di vista lo ricompensò con usura di tutti gli spaventi cagionatigli per lo addietro.

Gli Ebrei (*a*), che avevano sempre conside-

(*a*) Sueton., in Vespas. I.
Tacit., Histor., c. 10.
Jo, 19.

rata la signoria dei Romani come una schiavitù ugualmente insopportabile, che vergognosa, malgrado le proteste altre volte fatte di non volere altri che Cesare per loro sovrano, sedotti da qualche falsa predizione, che sembrava prometterе ad essi l'imperio, deliberarono di scuotere un giogo, che non portavano se non per forza. Animati da quella pazza fiducia, trucidarono brutalmente il loro governatore (a). Alla notizia di quella sollevazione s'incollerì stranamente Nerone, e prese la risoluzione di annichilare quella nazione, che nè le minacce, nè i gastighi, nè la clemenza aveva potuto fare ubbidiente. E già il momento destinato dal cielo (b) per la distruzione di Gerosolima si avvicinava; ed era ben giusto, che la città che aveva ucciso i profeti colle proprie rovine cancellasse le macchie di quel sangue con tanta barbarie versato.

Nerone, che per una impresa così importante, aveva bisogno d'un generale di molto valore, gettò subito gli occhi sopra Vespasiano, come persona esercitata con lunghi servizii, e di consumata esperienza. Corrispos'egli interamente all'aspettazione di lui formata, si po-

(a) Nicephor, Callist., Histor., lib. 3.
(b) Luc., 19, c. 41.

se alla testa delle legioni, le condusse nella Giudea, e si rese padrone di tutta quella provincia, eccettuatane la città di Gerusalemme; mentre si trovava occupato in quella militare spedizione perdè la moglie. La morte di quella donna diede poca materia a' discorsi, perchè oscuramente aveva passata la vita; e non fu se non dappoi, che piacque all' adulazione di formare di lei una dea conosciuta sotto il nome di Flavia Domitilla.

Dopo la morte di Nerone fu l' imperio in varie parti diviso. Breve fu il regno di Galba, perchè Ottone, che aspirava alla dignità suprema, lo fece assassinare. Pochi mesi godè Ottone una sovranità ottenuta col mezzo di un delitto sì enorme, e Vitellio, essendosi reso odioso per le sue intemperanze eccessive, aprì il campo a Vespasiano, che si trovava in Oriente alla testa d' un esercito numeroso di essere proclamato imperadore. Da principio ebb' egli qualche renitenza nell' accettare una sì eminente grandezza di grado offeritagli con tanto ardore dalle legioni; ma vinto finalmente dai ragionevoli consigli di Muziano governatore della Siria da cui gli furono promessi forti soccorsi, prese il soprannome di Cesare e di Augusto, e s'incamminò verso Roma per dar battaglia a Vitellio che disonora-

va l' imperio colla sua vita effemminata e con la sua ghiottoneria.

Mentre Vespasiano si trovava nella città di Alessandria, se gli presentò un cieco ed un zoppo, pregandolo di essere da lui risanati, e sperando di conseguire da lui la salute affidati dall' oracolo del dio Serapis da cui era loro stato promesso, che la otterrebbono da Vespasiano, soltanto ch' egli si compiacesse di porre della sua saliva su le palpebre del primo, e toccare con la punta d' un de' suoi piedi la gamba del secondo (a). Aveva troppo senno l' imperadore per prestar fede a quel sogno. Negò di compiacere per non esporsi a' pubblici motteggi, finattantochè vinto finalmente dall' insistenza di quei due meschini e dalle istanze de' suoi amici, si lasciò condurre a ciò che bramavano. Pose la saliva su gli occhi dell' uno che sul fatto ebbe a ricuperare la vista: ed appena toccò dappoi con la punta del piede la gamba dell' altro che risanò nel momento medesimo, e fu veduto senza verun' incomodo camminare. Intorno a quell'accidente si è da molti parlato, e varii sono stati i pareri, ma siccome codesto non è affare della materia, che io tratto, lascio il giudizio a' lettori, i

(a) Tacit., Hist. 4, Sueton. in Vespas.

quali son certo, che vorranno ritenerlo per una favola.

Benchè non possa negarsi, Vespasiano essere stato un uomo di molto merito, è certissimo ad ogni modo ch'egli fu debitore del suo innalzamento alle vergognose dissolutezze di Ottone e di Vitellio, giudicati indegni dell'imperio, ed ai buoni servizj resigli da' due generali che si dichiararono in suo favore, e sostennero i suoi interessi, combattendo per lui con quella bravura ed esperienza che li rendeva simili a' capitani più illustri di Roma antica. Era l'uno Licinio Muziano (*a*), di cui fu detto, che i vizi uguagliavano le virtù, se pure dir non si volesse, che queste da quelli fossero superate, e ch'era nato piuttosto per fare un imperadore, che per diventarlo; l'altro Primo Antonio, nato in Tolosa nelle Gallie, al quale sino dalla sua fanciullezza era stato dato il soprannome di Becco, quasi volendo significare il rostro d'un gallo. Costui, convinto di falsità (*b*) meritò, in pena di quel delitto, d'essere dal senato privato della dignità senatoria, statagli poi restituita da Galba, senza internarsi nelle cagioni, per le quali ne venne pri-

(*a*) Tacit., Histor.
(*b*) Sueton., in Vitell.

vato (*a*). Dopo quella mortificante disgrazia, offerì a Nerone la sua servitù, ma avendo scorto quanto poco quel principe aggradiva le sue esibizioni, e trovandosi avere una mente di ripieghi feconda (*b*), tanto fece co' suoi artifizii, che, senz'esserne autorizzato, giunse ad essere generale d'armata. Egli era valoroso, ardito, intraprendente e nato per ogni sorta d'impresa. Saputo in tutte le arti di guerra si mostrò sempre intrepido nei pericoli. Aveva però lo spirito inquieto, amava i contrasti, facile a prenderne partito, pericoloso in pace o nell'ozio, pronto ugualmente ad accumulare con mali modi, ed a scialacquare il malamente raccolto. Cotesti due generali, con le loro vigorose assistenze furono quelli, cui Vespasiano si trovò debitore dell'imperio.

Subito giunto a Roma, si applicò a mettere in buon'ordine la città, intieramente sconvolta da' precedenti disordini. Trasse dalle tenebre della dimenticanza la memoria ed il nome di Flavia Domitilla sua moglie, facendo che le fosse accordata la immortalità. Fabbricò templi, ed eresse altari in suo onore, e le istituì sacerdoti,

(*a*) Tacit., Ann. 14.
(*d*) Dio., lib. 65.

cui diede il nome di Flavii Domitilli. Finalmente di una femmina fece un idolo; e la moglie di Vespasiano, sconosciuta in Roma per tutto il tempo della sua vita, fu con postumo esaltamento collocata nel cielo, e col mezzo d'una empia apoteosi, accrebbe il numero delle altre divinità.

La liberta Cenisa trovò la sua nella fortuna di Vespasiano, mentre, siccome l'aveva sempre amata costantemente, la prese a vivere seco nel suo palazzo, e la tenne in quella medesima stima quasi fosse stata sua legittima consorte. Non può negarsi, e la cosa è certa, aver ella meritato tal premio. Possedeva (*a*) una mente vasta, pieghevole e capace di governare, un giudizio profondo, cui nulla fuggiva e un discernimento sì giusto, che non la lasciava ingannare. Ella fu che scuoprì ad Antonia, sua padrona, i perfidi ed ambiziosi disegni di Sejano, da lei poi palesati a Tiberio. A coteste belle doti accoppiava inoltre una fina politica e dilicata, che la fece sempre godere della grazia di Vespasiano, incontrando il suo genio, e conformandosi colle sue inclinazioni. E perchè conosceva l'avara natura di quel principe, trovò anche de' mezzi valevoli

(*a*) Xiphil.

a saziare la sua ingordigia di accumulare tesori, dalla quale era continuamente cruciato. Rese vendibili tutte le cariche dell' imperio (a), onde i governi delle provincie ed il comando delle armate furono dati al maggior offerente. Fu posta in vendita anche la dignità sacerdotale, e si fece traffico indegno delle cose più sacre. Finalmente non si trovò impiego, anco di molta importanza cui non fosse permesso aspirare all' uomo più scellerato, purchè avesse buone somme d'oro a sborsare; e, per ottenerlo, bisognava sempre addirizzarsi a Cenisa, la quale vendeva anche il suo credito e la sua autorità: ogni cosa fu soggettata a gravezza, ed in ognuna si vedeva l'avarizia del principe. Non isprezzava egli qualunque menoma occasione che gli si presentasse per far danari, e credeva buono ogni guadagno da qualunque parte ei procedesse; onde a Tito, suo figliuolo, il quale un giorno gli rappresentò, essere cosa indecente l' avere posta la gabella sopra la orina, scherzevolmente rispose, avvicinandogli una delle monete provenienti da quella, ch' ella non aveva nessun mal' odore. Mentr' era occupata nel continuo accumular de' danari, morì Cenisa con estremo dolore di Vespasiano. A lei

(a) Dio, lib. 96.

non sopravvisse lungo tempo l'imperadore, perchè cessò di vivere sotto il peso faticoso del reale suo ministero. Prima però di morire bruttò il fine del suo imperio con la morte di Sabino gastigato di una colpa, cui il pentimento di nove anni, le preghiere di una moglie, e il pianto di due figliuoli avrebbero dovuto ottenere il perdono; atto di severità, o piuttosto di crudeltà, che non doveva certamente aspettarsi da un imperadore che, a vero dire, non sembrava inclinato allo spargimento d'umano sangue.

MARZIA FURNILLA

MOGLIE

DI TITO.

Si fu l'imperador Tito un principe moderato e prudente, dopo essere stato dissoluto e sfrenato nella privata sua condizione. Ebbe la sua educazione nella corte dell'imperador Claudio in compagnia del principe Britannico, dagli stessi maestri e negli stessi esercizii. Di là venne quella molta familiarità, che passava tra loro, la quale poco mancò che non fosse funesta a Tito, imperocchè quasi rimase avvelenato con Britannico (*a*) per aver voluto assaggiare la bevanda, che fu data a quel principe, dalla quale fu privato di vita.

Gli fu presagita, fino da quando era giovanetto, la futura sua dignità, un giorno in cui Narcisso, liberto e segretario di Claudio, avendo fatto chiamare uno di quelli che s'intendono

(*b*) Suet., in Tit.

di fisonomie, per intendere il suo parere intorno la sorte di Britannico, quel lavoratore di oroscopi disse positivamente, che Britannico mai giugnerebbe ad essere imperadore; ma sì bene quello ch' era in sua compagnia, mostrando Tito. In fatti la bella presenza della persona (*a*) poteva dar luogo ad una tal conghiettura. Aveva nel volto una certa maestà, mescolata di dolcezza, che lo faceva credere piuttosto un principe, che un privato. In ogni esercizio era destro (*b*), nella memoria maraviglioso, pronto a scrivere in prosa ed in verso; ed in oltre aveva un' ammirabile facilità (*c*) nel contraffare ogni sorta di cifre e scritture, cosicchè era impossibile il conoscere quale delle due fosse la vera; e perciò disse più di una volta, che se avesse voluto, sarebbe stato un insigne falsario.

Dopo aver servito per qualche tempo in Germania e in Inghilterra, in qualità di tribuno militare (1); si applicò al foro, ed allora, fermatosi in Roma, prese in moglie Articidia Tertulla figliuola di un cavaliere, ch' era stato prefetto della guardia dell' imperadore. Ma, quella dama essendo mancata di vita non molto do-

(*a*) Tacit., Histor. a l. 2.
(*b*) Eutrop., lib. 7.
(*c*) Sueton., in Tit.

po, diede la mano di sposo a Marzia Furnilla, uscita da una delle più illustri famiglie di Roma. Furono i due sposi ben presto costretti a separarsi, perchè Vespasiano, occupato nell'acquisto della Giudea, chiamò Tito appresso di sè, e poi gli lasciò il comando delle armi, quando, per la morte di Vitellio, abbandonando l'esercito, venne a Roma per essere imperadore. Tito riempì tutti i doveri delle sue cariche colla stessa abilità, che avrebbe mostrata un generale provetto e sperimentato. Fece le parti di capitano e di soldato; prese la città di Gerusalemme dopo un lungo assedio, nel quale gli Ebrei sostennero tutte quelle misure, delle quali è capace un popolo condannato a soffrire le collere del cielo sdegnato; nè la resistenza ostinata di quella città infelice ad altro servì, che ad accrescere le glorie del vincitore.

La città di Gerusalemme cadde in potere di Tito l'ottavo giorno di settembre; giorno per lui notabile, perchè in quello stesso Furnilla sua moglie si sgravò felicemente di una figliuola, cui fu dato il nome di Giulia, la quale vedremo in appresso non aver'avute le belle qualità di suo padre. Malgrado però le occupazioni sue militari, interamente eseguite, nel soggiorno, che fece in Giudea, ebbe della passione amorosa per la

principessa Berenice. Era costei sorella del re Agrippa, e le sue bellezze avevano avuta tanta forza sul cuor del generale Romano, che ne'trasporti dell'amoroso suo fuoco, le avea data fede di matrimonio.

Dopo di avere aggiunta la Giudea all'imperio di Roma, Tito ritornò alla patria coperto di allori, e vi fu ricevuto coi maggiori contrassegni di gioia; ebbe l'onor del trionfo unitamente con l'imperadore suo padre, meritandosi gli applausi e le acclamazioni di tutta la città, che lo rimirava con istupore. Ad ogni modo quella bella idea che si era concepita del suo gran merito, fu ben presto distrutta dall'irregolare suo modo di vivere. Diedesi in preda a'più stravaganti disordini consumando le intere notti alla tavola co'più sfrenati giovanastri di Roma; prendendo parte in tutt'i più infami piaceri, ed accoppiando agli altri eccessi una barbara crudeltà, per cui fece dire, che sarebbe stato un secondo Nerone.

Molto disprezzo gli cagionò l'amore di Berenice; non potendosi tollerare tanta passione per una straniera, che si credeva volesse far salire sul trono; anzi la morte fatta dare a Cecinna, personaggio consolare, fu attribuita alla sua gelosia. Egli è vero però, che da mol-

ti fu scusata quella crudeltà di Tito, con la necessità di prevenire le cattive intenzioni di quell' ambizioso Romano, il quale sollecitava i soldati alla ribellione, e addosso cui si era trovato un sedizioso discorso, da lui con molto artificio composto, preparato per pronunciarsi alla presenza delle legioni, onde muoverle alla rivolta. Ad ogni modo i più acutì d' ingegno (*a*) considerarono quel preteso delitto come uno spezioso pretesto, con cui Tito volle coprire il suo tradimento, che in effetto altro non fu, che un trasporto di gelosia. Essendosi immaginato, che Cecinna non fosse di mal' occhio veduto da Berenice, da Tito sempre furiosamente amata, nè potendo sofferire di averlo rivale, prese la risoluzione di liberarsene. La eseguì però in una maniera indegna di un sì gran principe; imperocchè avendo una sera invitato seco a cena Cecinna, non ebbe vergogna di violare le sacre leggi della ospitalità, facendolo perfidamente assassinare nell' uscir della stanza per tornarsi a casa, in tempo, che non sospettava di essere così vilmente tradito.

Da qui torna cosa agevole di comprendere, che Tito amasse Berenice con troppa vee-

(*a*) Aurel. Vict., Excerpt. in Tit.

menza, per non avere grandi premure per Furnilla sua moglie. In fatti non ebbe molta fatica a risolversi a ripudiarla; onde quel divorzio confermò il sospetto già avutosi, che volesse collocare Berenice sul trono. La novità fu trovata così mostruosa, che se ne stomacavano gli animi, ed avevano in tanto orrore quel disegno di Tito, quanto quello di Marc'Antonio verso Cleopatra, cui aveva promesso l'imperio.

Con tutto ciò fece Tito ben presto svanire la cattiva fama, che di lui aveva fatta formare nel mondo. Fu egli appena, spirato Vespasiano suo padre, acclamato imperadore, che si fece vedere tutto diverso da quel ch'era stato per lo addietro, onde parve, che cambiando condizione e fortuna, cambiasse inclinazioni e natura. Tutte le sue altre passioni furono superate dalla gloria, dalla fama e dal desiderio di farsi amar da' Romani; ed il giorno della sua assunzione al trono fu quello, che pose fine agli amori fatali con Berenice. Quel principe, che, sprezzate le leggi, era stato schiavo di quella principessa, divenne egli stesso lo schiavo delle leggi che aveva dimenticate ed il vincitore di Berenice. La congedò, obbligandola a seppellire nella Giudea quelle bellezze, che avevano avuta la forza di assoggettarlo con tanto piacere e sì po-

ca prudenza; facendo vedere (a) con quel sacrificio, che certamente costava molto al suo cuore, fino a qual segno sapeva comandare alle sue passioni. Dolorosa fu senza dubbio quella separazione, poichè Berenice diede al suo amante de' rimproveri teneri, e capaci di ammollire il cuore meno sensibile. Gli ricordò tutte le debolezze avute per lui, la violenza dell'amor suo che l'aveva indotta ad abbandonare la patria, e scorrere tante provincie, per seguire un amante che finalmente l'abbandonava. Gli rammentò le tante e tante volte replicate promesse, non solamente di amarla per sempre, ma di farla sua moglie, le quali a lui solo stava il volere osservare. Tito dal canto suo le fece conoscere, che l' allontanarsi dagli occhi un oggetto, che gli era sì caro, non d'altra parte nasceva, se non dalla violenza, che al suo cuore facevano le rigorose leggi imperiali. Finalmente Berenice partì disperata e dolente, e tornò ne' suoi paesi Orientali, pentita della pazza credulità, che l'aveva costretta ad unirsi a Tito nel viaggio di Roma, colla speranza d' essere imperadrice, dopo essersi scordata della sua fama in grazia dell'amor suo.

(a) Dimisit invitus invitam *Sueton. in Tit. Con vicendevole dispiacere fu da lui licenziata.*

Con l' esempio della sua disgrazia insegnò ella a quelle del suo sesso, quanto poco debbano sperare nelle adulatrici promesse date loro dagli amanti nel tempo del fuoco maggiore della loro passione, alle quali poi mancano con quella stessa facilità, con cui le hanno fatte.

Da quel punto ad altro non pensò, che a rendere felici tutti i suoi sudditi. Fece mostra pomposa di tutte quelle virtù, che valessero a formare un perfetto principe, e le spinse tant' oltre, che meritò d' essere chiamato *l' amore e la delizia del genere umano.* Cotesti sono i titoli più desiderabili, e più gloriosi di tutti quei nomi vani, e di quegli elogi superbi e adulatorii stati dati agl' imperadori sfrenati, che avevano regnato prima di lui, e che con più ragione avrebbono dovuto chiamarsi tiranni, anzi che padri della repubblica.

Una delle più belle sue qualità, e che professò in grado eminente, fu quella della generosità. Desideroso di compartire favori, di donare e far grazie, fu spesse volte udito ripetere, che nessuno doveva mai partire scontento dalla presenza del principe. Aveva il cuore sempre disposto a beneficare e l' anima sì liberale ed elevata, che una sera, essendosi ricordato, che in tutto il giorno, nessuno si era presentato per chie-

dergli qualche cosa, se ne dolse con gli amici invitati seco a cena, dicendo: *Vi fo sapere con mio dolore, miei amici, di avere quest' oggi male impiegato il mio tempo.* Sentimenti, a vero dire, degni di un grande monarca, i quali, caratterizzati con quelle brevi parole da tutti gli storici, lo hanno reso immortale per tutti i secoli. Si vidè anche quanto grande fosse la sua magnificenza nella ristaurazione della città di Roma, e con modo particolare nel superbo anfiteatro, incominciato già da suo padre, e che condusse a fine; opera, le cui reliquie eccitano la curiosità, e fanno la meraviglia di tutto il mondo.

Un principe dotato di qualità così rare, meritava certamente più lunga vita. Ella fu molto brieve, mentre cessò di vivere nel principio del terzo anno del suo imperio; e fu creduto non senza gran fondamento, che ciò seguisse pel tradimento di Domiziano suo fratello, che gli è succeduto.

DOMIZIA

MOGLIE

DI DOMIZIANO.

La bellezza non è sempre compagna alla virtù; anzi, per lo contrario, è gran tempo che si è osservato esser' elleno inimiche, e rare volte trovarsi insieme. La forza del temperamento riportava per lo più il trionfo sopra le attrattive della virtù, e gli esempli domestici di modestia, di continenza e moderazione, non sono per l'ordinario forti abbastanza, per tenere in freno, chi dalla nascita ha tratta una perversa natura. Abbiamo già raccontato con quali vergognosi eccessi Giulia, Poppea ed altre simili ad esse, abbiano prostituite le loro bellezze; ci rimane ora a vedere qual uso della sua abbia fatto Domizia.

Ella era figliuola di Domizio Corbulone, uno de' più distinti uomini, che veduto avesse mai

Roma dalla sua origine fino allora. Le virtù sue civili e militari lo resero uguale a' più famosi capitani ed a' più rinomati politici di Roma antica: retto ed incorrotto in ogni cosa, altro non cercò ne' suoi ministeri, che la gloria di ben adempire al proprio dovere: prudente ne' suoi pensamenti, intrepido ne' pericoli, impenetrabile nei suoi progetti, era quasi certo di riuscire nelle sue intraprese; cosicchè gli effetti de' suoi disegni non furono mai regolati dal caso. Presente sempre a sè stesso, fecondo di ripieghi quasi infallibili ne' casi imprevisti, con la lunga esperienza, che aveva nel mestiero della guerra, faceva servire ogni cosa al proprio vantaggio. Per questa ragione, senza dubbio, era solito dire e ripetere (*a*), doversi vincere gl' inimici (6), con ogni sorta di macchinazioni e con assidua fatica. Era poi inviolabile nella fede, o sia contro dei suoi nimici, o contro quei dell' imperio, cosicchè fu amato da' barbari medesimi, de' quali era il terrore. Finalmente la fama della sua probità (*b*), del suo talento, le sue vittorie ed i trionfi, dei quali fu onorato, lo resero sì stimabile, che spesse volte fu giudicato degno d' imperio.

(*a*) Frontin., Stratagem. lib. 4, c. 7.
(*b*) Tacit, Annal. 15, c. 27.

Domizia Longina era considerabile non solamente pel merito del padre, ma anche per quello della propria bellezza, poichè Roma tutta non ne aveva un'altra, che più di quella fosse perfetta. Aveva ella allora quel brio vivace solito nascere da una fresca giovanezza; allettamento potente per far raccolta d'amanti, siccome in fatti n'ebbe di quelli dell'ordine più distinto. Ogni persona di merito e di qualità la desiderava in isposa; e tra questi Elio Lamia, dell'antica ed illustre famiglia de' Lamii, si diede a somma fortuna ed onore il divenirle marito.

Quel senatore, che, in virtù di una genealogia favolosa, si faceva discendere dagli dii immortali, e da Lamo figliuolo di Nettuno (2), era un uomo di un merito straordinario, e capace di fissare ogni altro cuore, che non fosse stato quel di Domizia. Ma quella dama aveva troppo amore alla libertà per poter vivere nella stretta circonferenza del dover maritale. Rimanendo priva del padre (a), sacrificato da Nerone inimico della virtù, al suo furore, perdè la memoria degli esempli onorati ricevuti da lui in tante occasioni, ed accoppiando alla leggerezza dell'umore un'estrema ambizione, la figliuola del

(a) Dion., Excerpta per Vales.

più illustre fra tutti i Romani diventò la più licenziosa di tutte le cortigiane di Roma.

Domiziano, figliuolo secondogenito di Vespasiano, fu il primo a dar motivi a sospetti sfavorevoli all'onor di Domizia, essendosi egli reso amico di lei. Si formarono giudizii molto sinistri della virtù di una donna, che aveva tanta bontà per un principe, le visite frequenti del quale davano molto che dire; e ben si conobbe senza difficoltà, che non lungamente resisterebbe alle amorose persecuzioni di un principe, la cui passione avrebbe potuto fare la sua fortuna. Lamia più di verun'altro interessato in quella faccenda, considerò maturamente tutti que' punti, entrò nelle furie, e le sue collere fecero ben presto vedere, che v'era ragione d'insospettirsi. Appena Domiziano fu dichiarato Cesare (*a*), che, servendosi dell'autorità conferitagli dalla nuova dignità, rapì bruscamente Domizia Longina al marito; poco tempo dopo la fece sua sposa, e le diede il nome di Augusta (*b*). La sua direzione fu in ciò meno religiosa, e meno civile di quella di Augusto, che sposò Livia dopo essersi consigliato cogli dii, mediante i loro ponte-

(*a*) Dion., lib. 67.
(*b*) Sueton. cap. 1, in Domit.

fici, e dopo aver fatti molti complimenti a Tiberio Nerone marito a Livia.

Le ardenti passioni accese da un fuoco sregolato, perchè ordinariamente non sono di lunga durata, fu creduto con gran fondamento, che Domiziano estinguerebbe la sua nella libertà, che aveva di soddisfarla, e rimarrebbe annoiato ben presto d' una donna, di cui con tanta facilità potè essere vincitore. Avrebbono poi anche dovuto levargli quel pensiero dalla mente certe altre ragioni di stato. L' imperador Tito, suo fratello, (*a*) voleva farlo marito di Giulia sua figliuola, principessa bellissima, e le cui qualità potevano stare a fronte di quelle della figliuola di Corbulone, alla quale non poco anche rassomigliava nelle inclinazioni amorose. Ma l' amore non si lascia punto guidare dalle massime della politica, e Domiziano era troppo innamorato per sacrificare la sua passione alla sua fortuna. Era attaccato a Domizia con vincoli troppo forti, ed era da lei stato già reso padre di una fanciulla (*b*), che gli serviva come d' impegno ad amar sempre la madre. Per questa ragione chiuse le orecchie a qualunque

(*a*) Sueton., ibid. c. 22.
(*b*) Sueton., in Domit. c. 3.

ragione, che gli fosse rappresentata, ricusò con costanza il matrimonio propostogli dal fratello, e vide senza rammarico darsi la principessa Giulia in isposa a Sabino di lei germano, cui recava la speranza dell' imperio per dote.

Non poteva più chiaramente dar a conoscere a Domizia la violenza dell' amor suo. In riguardo di lei rinunciava ad una delle più amabili persone di Roma, e si esponeva a perdere la più bella fortuna del mondo. Un sacrifizio sì grande avrebbe dovuto chiamarsi un pegno di eterno amore, e pareva assicurasse Domizia per sempre del cuore del principe. Se nessuna cosa avesse dovuto privarnela, certamente doveva essere il matrimonio, che gli si proponeva, e che tanto valeva per formare la di lui fortuna. Non sono ad ogni modo quelli, che durino lungamente, gli amori disordinati e violenti; anzi per lo più servono ad annunziare vicino il lor fine; e ciò, che pareva poc'anzi promettere di continuare fino alla morte, rapido segna talora il suo fine fatale. Appena Domiziano vide Giulia unita a Sabino (*a*), che di lei fieramente si accese; e dalla indifferenza per lei provata, quando poteva amarla senza contrasti, passò ad esserne

(*a*) Sueton. in Domit. c. 22.

ardentemente innamorato, quando non aveva la libertà di farlo senza un delitto. Coteste sono le inclinazioni del cuore umano, che non suole desiderar con passione se non quelle cose, che non gli sono permesse.

Ad infiammare sempre più Domiziano molto operò la corrispondenza trovata in Giulia, malgrado il disprezzo dimostrato precedentemente per lei. Quella principessa, che passava in opinione di non essere molto crudele, si credè bastevolmente pagata della indifferenza del principe, con la confessione e col pentimento, per essersi dimostrato tale con essa. Prestò fede alle parole di Domiziano; gli fece dono di tutto il suo affetto, la loro passione degenerò in licenza; e facendo un uso cattivo della facoltà di liberamente visitarsi, concessa loro dalla congiunzione del sangue, si diede vergognosamente in potere di quello, che poco prima l'aveva sprezzata, facendo vedere a pruova, che un amatore non diretto dalla ragione, non suol essere dilicato.

Ben maggiori divennero que' disordini dopo la morte di Tito. Cessato di vivere l'imperadore (*a*) finirono ne' due amanti tutti i riguardi, e tutte le convenienze, dandosi liberamente in

(*a*) Sueton. loc. cit.

preda, senza verun timore, alla loro infame passione. Pareva che una sola cosa turbasse la loro felicità. Sabino era marito di Giulia e Domiziano faceva la parte ridicola di geloso, come se avesse avuto diritto di possedere egli solo una cosa, che non poteva senza colpa ottenere. Da qui fu, che ad altro non pensò, che a liberarsi da quell' ostacolo.

Domizia frattanto si accorse del cambiamento di Domiziano; ma ben lontana dal lamentarsene, rimirò con occhio indifferente la sua incostanza. Vedeva bene, che suo marito altro non faceva, che vendicarsi delle infedeltà da lei commesse, onde come se avesse voluto regolar la sua vita con l' esempio di lui, si fece pubblicamente impudica, subito che vide Domiziano pubblicamente infedele. Fece ben molto più, mentre con audacia insolente e degna di ogni gastigo, (*a*) senza ritegno e vergogna si prostituì cogli uomini della condizione più vile, ed il comico Paride, di cui divenne furiosa amante, fu il drudo suo favorito.

Non si prese Domiziano verun fastidio della vita sregolata della sua sposa, ed occupato nell' adulterio con la nipote, si contentò (*b*) di ri-

(*a*) Sueton., in Domit. c. 3. Aurel. Vict., in Domit.
(*b*) Sueton., loc. cit.

pudiarla, seguendo il consiglio del senatore Orso, dopo aver fatto trucidar Paride nella pubblica strada. Questa fu la pena che adoperò per gastigare Domizia, troppo felice, se avesse ascoltato il parere di quelli, che lo consigliavano a por fine alle dissolutezze di lei con darle la morte; e se gravemente avesse usata contro di lei la giusta severità impiegata contro Sabino, che fece morire sotto pretesti ridicoli, coi quali copriva il disegno di rimanere in possesso di Giulia senza rivale. Ebbe però ben tosto a pentirsi dell' uno e dell' altra. Dalle prostituzioni di Domizia rimase disonorato e la morte di Sabino, creduta quella che dovesse recargli il libero possesso di Giulia, fu per lo contrario la cagione funesta, che la impudica principessa perdesse miseramente la vita. Non così tosto Domiziano si era levato dagli occhi quello, che riguardava come un impedimento fatale alla sua pretesa felicità, che perdutamente si diede in potere della sua furiosa passione per Giulia (a); nè ebbe questa il rossore di vivere collo zio come avrebbe potuto far col marito; onde quella famigliarità diede occasione a Giulia di scuoprirsi incinta.

(a) Sueton. in Domit., c. 22. Xiphil., in Domit.

Allora solamente fu, che si avvidero della necessità, in cui erano di aver conservato Sabino con tanta imprudenza fatto morire, il quale avrebbe tenuti nascosti gli effetti del loro infame commercio. Si vergognarono, che tutta la città vedesse il frutto delle loro tresche scandalose e impudiche, e che tutto l'impero venisse a sapere con qual carattere il zio custodisse appresso di sè la nipote, essendo pur troppo vero, che la colpa ha rossore di lasciarsi vedere, anche quando, chi la commette non può temerne i gastighi. Pensando per tanto Domiziano di nascondere agli occhi del mondo la conoscenza d'una scelleraggine sì mostruosa, e d'impedire, che si sapesse in ogni luogo, che Giulia era gravida, ricorse ad un'altra colpa. Fece che prendesse una bevanda (*a*) capace di farla abortire; anzi si ha dalle storie, quella non essere stata la prima volta, che si fosse servita di quel funesto rimedio. L'effetto però prodotto da quella mortale bevanda fu molto più forte di quanto si era creduto. Giulia col mezzo di quella (*b*) si diede la morte; e volendo darla al frutto de' suoi a-

(*a*) Dio., lib. 67.
(*b*) Sueton., in Domit., cap. 22.
Dio., 16. Plin., Epist. 11.

morì, insegnò col suo esempio, e con quella pena sì giustamente meritata, alle altre di astenersi da tali barbari eccessi. Condotte le miserabili dagli umani rispetti, nè avendo avuta la forza di resistere alle loro furiose passioni, trovarono spesse volte con la pena anche il fine de' loro misfatti in quelle mortali pozioni, che beono per conservare al cospetto degli uomini quell'onore, che non hanno avuto vergogna di perdere alla presenza del cielo.

La morte di Giulia fu cagione, che Domizia ricuperasse la grazia dell' imperatore. Risvegliatasi in Domiziano la passione, piuttosto addormentata ch' estinta per la moglie, la richiamò dicendo, che il popolo chiedeva da lui quel favore; e con ridicola insensatezza, fece spargere voce, (a) che la farebbe rientrare nel suo sacro letto. Principe cieco e incostante, cui non passavano per la mente, che le troppo giuste ragioni avute per fare il divorzio, le quali erano ancora non solamente le stesse, ma anzi sempre più forti! Da qui si videro spargersi critiche e satire. Fu accusato d' avere dimostrata troppa debolezza nel richiamare Domizia, o troppa leggerezza e fretta nello scacciarla. Diventò la fa-

(c) Sueton., in Domit., c. 13.

vola di tutto il popolo, e la materia delle conversazioni. Quegli scherni burlevoli si convertirono però in scene tragiche. Debbono i sudditi compiagnere i difetti de' principi con silenzio, per cui non possono essere fatti rei, anzichè censurarli con critica ardita, che li rende sempre colpevoli. Elvidio (*a*) fu condannato a morire per aver fatto de' versi, ne' quali sotto i nomi di Paride ed Enone, parlava del divorzio dell'imperatore e Domizia. Lamia pagò con la vita le burle ed i motti piccanti, i quali sarebbesi detto, che aveva ragione di proferire in proposito di sua moglie. Tutti finalmente quelli ch' ebbero l'ardire di biasimare la condotta di quel tiranno, esperimentarono la sua crudeltà, imperciocchè que' sali arguti, e mordaci tanto più se gli rendevano sensibili, quanto più sapeva di averseli meritati. Si faceva tornare a memoria (*b*) la vita scellerata di Domizia; rammentava le colpe da lei commesse con commedianti, con ciurmatori e con tutta la canaglia di Roma, la più vile e spregevole. Aveva sempre davanti gli occhi gli eccessi da lei operati col comico Paride, la cui pubblica pe-

(*a*) Id., Ibid.
(*b*) Aurel., Vict. in Domit,

nore, parla di lei come di una principessa virtuosa. Si vede ad ogni modo, quell'elogio essere interessato, poichè volle dar quell'ebreo a Domizia un attestato di gratitudine pe' molti beneficii da lei ricevuti, e per essere stato sempre onorato della sua protezione. Molto di più si legge in Procopio, che tratta Domizia, come se fosse stata una principessa dotata delle più belle qualità, ed ornata delle più rare virtù. Egli ci fa vedere con quelle lodi attribuitele contro giustizia, che anche i vizi trovano qualche volta i suoi encomiatori.

Domiziano, che conosceva sua moglie più di qual'altro si fosse, non aveva di lei un' opinione sì vantaggiosa. Sapeva tutte le cose, che aveva fatte, e quelle, ch' era capace di fare, dopo aver passata la' vita in così turpi dissolutezze; quindi è, che per punirle deliberò di farla morire. Il giorno destinato alla crudele carneficina doveva essere funesto a molte persone; mentre l' imperatore insospettito, di molti della sua corte, aveva preso il partito di liberarsene togliendo loro la vita. Con quella intenzione aveva scritta una lista di quelli, che voleva sacrificare alla sua quiete, alla sua gelosia, o piuttosto al barbaro suo furore. Primo di tutti si leggeva il nome di Domizia, ed appres-

so seguivano Petronio Secondo, Partenio, gran ciamberlano, Norbanno e molti altri, i quali senza dubbio sarebbono tostamente periti, se dal caso non fossero stati salvati.

Un fanciullo, che soleva servire di passatempo a Domiziano, sentendolo a cinguettare, essendo un giorno entrato nella camera in tempo, che l' imperatore dormiva, trovò sotto il capezzale del letto su cui giaceva una pergamena, la prese ed uscì per giuocare con essa. Fu da Domizia *(a)* incontrato, si pose a scherzare con lui, lo accarezzò, e spinta dalla curiosità, gli tolse di mano la pergamena, l' aprì,e la lesse. Ma, chi puòmai narrare qual fosse il suo stupore, vedendo tra quelli, cui non rimaneva, se non un giorno di vita, anche il suo nome! Avendo in mano una scrittura tanto importante, adunò ella tutti quelli, che erano compresi nella imminente disgrazia, loro fece conoscere il grave pericolo, da cui erano minacciati, e verificò le parole col fatto, depositario infelice delle violenti intenzioni del principe.

Era grande il pericolo, il tempo brieve, e male a proposito il perderlo in lunghe considerazioni. Fu pertanto risoluto, che bisognava pre-

(*a*) Dio,. lib. 63., Aurel. Vict. in Domit.

venire l'imperatore, dando morte al tiranno, che loro preparata l'aveva. Così fu fatto; e Domiziano, ucciso nella propria stanza, servì di esempio ai principi amanti del sangue umano, che la morte è per lo più il fine delle loro violenze (4).

Più di questo non abbiamo dalle storie intorno a Domizia. Ad ogni modo da ciò che abbiamo veduto, possiamo credere, senza fare ingiuria alla sua memoria, che abbia passato il rimanente de' giorni suoi tra le solite sue laidezze. E giacchè il timor dei supplicii, e la presenza di Domiziano suo marito non avevano potuto frenare il corso della vita sua licenziosa, può arguirsi, che non vivesse con prudenza maggiore sotto l'impero di Nerva e sotto quello di Trajano, imperadori che non impiegarono la lor crudeltà, se non contro i cristiani.

FINE DELLE VITE DELLE MOGLI
DE' DODICI CESARI.

LE
IMPERADRICI
DI ROMA.

Non fu l' imperio di Roma in verun'altro tempo mai tanto florido, quando lo fu sotto Augusto, che, per parlare aggiustatamente, ne fu il fondatore. Quel principe, con la fortuna prospera delle sue armi, con la moderazione dall'animo e con la prudenza del suo governo, seppe far rispettare la sua autorità senza renderla odiosa. E benchè i primi contrassegni di servitù invitino a rivoltarsi per l' ordinario i cuori avvezzi alla indipendenza ed alla libertà, i Romani ad ogni modo, ch'erano stati tanto gelosi della loro, insensibilmente si assoggettarono a quella nuova maniera di governo, perchè Augusto proccurò di renderne sopportabile il peso.

Bisogna con tutto ciò confessare, esser' egli stato debitore di una gran parte della sua gloria alla imperadrice Livia sua moglie. Ciò che quel principe ha fatto di più fino e prudente, è stato il frutto de'savii consigli di lei; nè saprei dire se la grandezza dell'animo, dimostrata nel perdono concesso a Cinna ed a' complici della sua cospirazione, nulla meno abbia reso illustre e glorioso il suo regno, di quello abbiano fatto le più strepitose conquiste. Ognuno sa, essere derivato dal discorso avuto con Livia in tal materia il perdonare a que' grandi uomini; ed è fuori di dubbio, che nessun'altra cosa stabilì Augusto maggiormente sul trono, se non la grazia accordata a quelli, che glielo volevano togliere. Nè ad altro può attribuirsi quella politica generosa, che a' buoni consigli di Livia, che maturava gli affari più pesatamente di Augusto (*).

Le imperadrici, le quali riempirono il trono di Roma in compagnia de' successori di Augusto, conosciuti sotto il nome de' dodici Cesari, non ebbero la mente, la grandezza dell'animo, la prudenza e la politica avuta da Livia. Elleno, per lo contrario, si resero famose unicamente per le loro impudicizie, e disonorarono più vergognosamente l'imperio di quanto abbiano mai potuto fare gl'imperadori più scellerati, i qua-

li non furono se non quasi gli stromenti, di cui si servirono le loro mogli per contentare le loro sregolate passioni. Cesonia, con l'avere sconvolta la mente di Cajo Caligola col mezzo della pozione fattagli bere, si caricò di tutti gli orrori accaduti sotto quel regno. Messalina e Agrippina con la loro crudeltà, ambizione, avarizia e licenziosa vita, furono il flagello più orribile, da cui sia mai stato afflitto l'imperio e le provincie romane. Giulia, Poppea e Domizia fecero, che tutto il mondo parlasse delle loro prostituzioni. Tali furono le prime imperadrici di Roma.

Plotina, per dire il vero, contribuì non poco a rimettere l'imperio nel suo primiero splendore. Ebbe ella le buone qualità di Livia, senza partecipare nè dell'ambizione, nè della superbia. Ma delle imperadrici, che a lei successero, poche possedettero le sue virtù, e molte repristinarono i vizj delle Messaline e delle Giulie, siccome vado preparandomi di far vedere nella storia delle lor vite.

Domizia, unita a quelli che avevano stabilito di trucidar Domiziano, aveva offerto l'imperio a molti prima di vibrare il lor colpo; ma nessuno si era trovato, che volesse accettarlo, perchè tutti coloro, a' quali si erano addrizzati, conside-

ravano quella offerta, come un'insidia, che si tendesse alla loro fede. Nerva solo fu quello, che lasciò abbagliarsi dallo splendore della suprema dignità, e si arrese alle sollicitazioni de' congiurati.

Era egli pronipote di Marco Coccejo Nerva, giurisconsulto famoso ed avuto in grande stima da Augusto. Aveva il carattere d'uomo pruprudente, moderato e pacifico, amatore delle lettere e de' letterati (1). Da Domiziano era temuto, perchè un certo astronomo aveva predetto, che un giorno o l' altro sarebbe stato imperadore. Cotesta predizione agitò così fortemente quel tiranno, che fu più volte in procinto di far essere quell' astrologo un mentitore a costo della vita di Nerva. E lo avrebbe anche fatto, se un altro astronomo, amico di Nerva, ed alla scienza del quale Domiziano prestava gran fede, non gli avesse fatto credere, che Nerva avrebbe presto cessato di vivere, e non lo avesse così guarito de' suoi sospetti.

Appena si fece pubblica la morte di Domiziano, che Nerva fu proclamato imperadore. Dalle guardie pretorie gli furono subito resi i primi onori; ma in tempo, che il nuovo Cesare si trovava con suo gran piacere occupato in quella cerimonia adulatrice del suo cuore, si sparse

una voce, che Domiziano non era morto. Nerva rimase così spaventato, che nel punto medesimo perdè l'uso della parola; ma, assicurato dalle forti proteste fattegli da Partenio, che domiziano più non viveva, e che non doveva avere verun timore di lui, ricuperò gli smarriti spirti.

Aggradita fu dal senato la elezione di Nerva, e la confermò co' suoi voti, perchè conosceva il merito di quel principe, e da lui sperava un felice cambiamento de' pubblici affari. Vide ben anche di subito, che non s'era ingannato nel suo giudizio. Il nuovo imperadore richiamò tutti quelli, che dal suo predecessor erano stati esiliati, e restituì loro tutti i beni che ad essi vennero tolti. Votò l'erario pubblico de' tesori spettanti a quelli, cui Domiziano gli aveva rapiti; fece leggi severe contro gli accusatori; e gastigò con l'ultimo de' supplizii gli schiavi e i liberti, che avevano denunziati i loro padroni. Proibì che gli fossero erette statue d'oro, o d'argento; vendè l'argenteria lavorata, di cui si serviva quando era privato, i suoi mobili, e una gran parte de' suoi terreni, per soccorrere a' bisogni del pubblico. Diede in molte occasioni attestati apertissimi di un estrema bontà, e fece tutti que' regolamenti che giudicò necessari per rimediare agli abusi intro-

dottisi ne' regni de' suoi predecessori. E perch'era timido per sua natura, nè aveva tutta la costanza che si richiedeva per giugnere ad abolire certi costumi dell' ultima conseguenza; e perchè da un' altro canto ben si accorgeva, che in lui si sprezzava la sua vecchiezza, cercò un' uomo, che avesse lo spirito vigoroso, e risoluto per prenderlo in compagno della sua dignità. Rivolse per tanto gli occhi verso Trajano, e di lui fece scelta per innalzarlo all' imperio.

Non saprebbe dirsi di certo se Nerva fosse, o no maritato. E' però, a mio giudizio, difficile il provarne con buone ragioni ch' egli lo fosse, e quelle, che si recano da' moderni, per sostenere, che in tempo dell' adozione di Trajano, avesse Nerva la moglie vivente, non mi paiono molto forti, per dovermi lasciar condurre nel loro parere. Non è nè meno credibile, che avesse figliuoli; mentre nessuna apparenza permette il pensare, che avendone de' suoi, avesse voluto cercarne degli altri in una famiglia straniera. Comunque la cosa siasi, non poteva sceglierne uno, che fosse di Trajano migliore per rendere all' imperio l' antico splendore. Adottò per tanto Trajano, che allora era generale d' un' armata potente nella Germania; gli conferì la qualità di Cesare, e di Germanico il soprannome. A quegli splendidi

onori aggiunse alcuni giorni dappoi il titolo di imperadore, con la potestà tribunizia. In questa maniera lo creò suo collega nell'autorità sovrana, la quale non molto appresso ebbe tuttta intera per la morte del suo generoso benefattore.

PLOTINA

MOGLIE

DI TRAJANO.

Marco Ulpio Trajano era di nazione spagnuolo, nato nella città Italica, detta poi Siviglia la vecchia, ed uscito da una poco illustre ma molto antica famiglia. Il padre suo si rese famoso nell' occasione della guerra fatta da Vespasiano contro gli ebrei; e le sue belle azioni lo fecero conosciuto agl' imperadori, gli guadagnarono la loro stima, e gli meritarono l' onore del consolato e gli ornamenti trionfali. Allora quando Trajano fu adottato, si trovava nella età sua virile, ugualmente lontano dagl' impeti della giovinezza e dalle puerilità della vecchiaia. Nella persona nulla vedevasi (a) di spiacevole; nella figura, comechè un poco grossolano, era ad ogni modo proporzionato; la sua larga fron-

(a) Dio., lib. 68.

te, il collo carnacciuto, ed il capo anzi grosso che no (3), erano altrettanti indizii di un uomo vigoroso e prudente. Non fu mai veduto (a) perdere il bel sereno del volto; nè la melanconia, il dolore o la collera furono capaci di cambiarne la dolcezza, o alterarne la maestà. Si rendeva anche rispettabile pel bianco colore de' suoi capelli. Nessun'altra cosa ad ogni modo lo fece essere così degno dell'imperio e dell'amore de' popoli, se non le qualità sue militari, civili e politiche unite insieme con raro esempio nella sua sola persona. Valoroso nel mestiere dell'armi, esercitato fin dalla fanciullezza, lasciò in dubbio s'era da maggiormente stimarsi in lui il generale che comandava con tanta prudenza, o il soldato che ubbidiva con tanta fede e bravura. Sobrio, vigilante, istancabile, insegnava col suo esempio alle milizie a tollerare la sete, la fame, e tutti gli altri incomodi della guerra, e si conciliava il loro amore, dividendo con essi le stesse fatiche. Lontano da ogni sorta di fasto e superbia, faceva vedersi conversare famigliarmente coi soldati, senza spogliarsi ad ogni modo di quella autorità che esige il rispetto, e che diventa spregevole quando

(a) Spon., Recherches curieuses d'antiquités.

si voglia troppo abbassarla. Veridico nel suo parlare e nelle sue azioni, incapace di mentire e di usar artificii, aveva in odio que' rigiri politici, e quell' esteriore composto che, rendendo l'uomo difficile, non permettono che le persone gli si accostino se non con poca fiducia. Trajano, per lo contrario, non ebbe mai diffidenza di alcuno, nè mai la diede ad alcuno, perchè procurava di farsi amare (*a*), e non di farsi temere. Visitava gli amici senz' essere accompagnato da guardie, e con domestichezza s' invitava seco loro a pranzo ed a cena, ed ivi deposti, per così dire, gli ornamenti della sua gloria, voleva essere considerato come un privato, o come uno dei loro uguali. Gli uomini letterati furono per lo più l' oggetto della sua generosità e della sua magnificenza; e benchè non fosse un uomo scienziato, conosceva il merito di quelli, gli amava, nè mai gli lasciava senza premiarli. É difficile trovare un principe, come lui, innamorato della giustizia; e se qualche volta non la osservava con tutto il rigore, ciò succedeva quando aveva a proferire sentenza contro i propri interessi. E senza riferire l' esempio tanto ammirato da s. Gregorio (4), come viene preteso, e che

(*a*) Xiphil., in Trajan. Aurel. Vict.

ha dato corso alla storia della liberazione dell' anima di Trajano dalle pene infernali, la quale non è se non una pura favola, potrebbono citarsene delle altre da nessuno poste in dubbio, le quali dimostrano aver egli avuto un gran fondo di vera giustizia. Inimico delle oppressioni e delle tirannie degli esattori e deputati alle pubbliche rendite, i quali riscuotevano le gravezze con rigori per lo più eccedenti, l'importo delle gravezze medesime non riempì l'erario del sangue de' popoli. Non regolava egli le rendite con la proporzione delle spese che volea fare, ma, adeguando le spese alla misura delle rendite legittime, traeva dalle provincie quanto meno poteva, ed aveva il piacer di vedere, ch' elleno contribuissero senza fatica le somme ch'egli domandava senza violenza. Trattò sempre il popolo con bontà, e con rispetto il senato, mostrando a quello il suo amore,la sua stima a questo. Esiliò dalla corte gli accusatori e gli adulatori, i quali sono due sorte di flagelli altamente da temersi vicino a' principi. Limitò il potere ai suoi liberti, nè scelse da quella gente se non quelli ch' erano buoni, ond' è che tutti incontrarono il genio del popolo, perch' erano stati scelti dal genio del principe.

Non sarei mai per finire, se volessi narrare

tutte le particolarità che si leggono di lui nelle istorie. Ben è vero però, che farei onta alla verità, se tacessi i suoi difetti ed i vizi. Fu eccessivamente dedito al vino, dandosi con tanto poco ritegno in braccio a quella passione, che consumava le intere notti bevendo, siccome confessò dipoi Adriano suo successore, vantandosi d' essere stato da Trajano adottato per essergli stato compagno del bere. Non gli fu rimproverato l' amor delle femmine, ma fu con molta ragione accusato d' un vizio più vergognoso ed a quello affatto contrario (5). Non fu esente dal difetto della vanità, e la fece vedere in occasioni basse, indegne di un principe, che si recava a gloria l' esser prudente; imperocchè (*a*), oltre aver permesso d' esser chiamato *signore*, titolo costantemente ricusato da Augusto (6), e che si offerissero sacrifici alle sue statue, empietà da Tiberio proibita, aveva anche la passione di far erigere alle sue glorie archi trionfali magnifici, e di far porre il suo nome sopra tutte le fabbriche, le quali o faceva o ristaurava. Ridicola vanità, che in progresso di tempo lo fece denominare (*b*) da uno de' suoi successori *erba parietaria*, o vogliamo dire *vetriuola*.

(*a*) Dio., Lib., 55.

(*b*) Aurel. Vict., in Constant.

Codesto era il carattere di Trajano, scelto da Nerva per essere suo successore, e per rendere all'imperio di Roma l'antico perduto splendore; in effetto non rese vana la speranza concepita di lui. Non può ad ogni modo negarsi, che non abbia dovuta una gran parte della gloria del regno suo a Plotina sua moglie. Nulla ci dicono gl'istorici nè della famiglia di quella imperatrice, nè della patria. Alcuni hanno creduto (*a*), che fosse sorella ovvero stretta congiunta di Pompeo Pianta, governatore di Egitto, sempre da Trajano amato. Ciò che abbiamo di certo si è che tutti quelli che di lei parlano, le tributano lodi infinite. Molto prima d'essere stato da Nerva adottato, l'aveva presa in moglie Trajano. Non solamente non era bella, ma aveva nel volto una certa gravità, che non la rendeva molto aggradevole; quella ad ogni modo corrispondeva assai bene alla gravità del grado cui era stata innalzata. Graziosa ed onesta nelle maniere, conservò la primiera moderazione anche nella sua nuova fortuna, senza che le si potesse rimproverare il vizio della superbia o dell' ambizione. Bene aliena dal pretendere quei fastosi titoli dalle imperadrici che l'avevano pre-

(*a*) Tristan., Comment. Histor.

ceduta, cercati e usurpati con orgoglio e con ingiustizia, ricusò quelli offertile dal senato. Tra le altre cose che sollevarono all'apice della gloria la sua modestia, una fu senza dubbio il paragone che si faceva della vanità delle principesse che si erano dato mal' a proposito il titolo di madri della patria, di cui erano state la rovina, ed avevano disonorato con le loro prostituzioni quel trono che dalle virtù di Plotina rimaneva illustrato. Altra principessa non fu mai più prudente, e tutti i di lei giudiziosi consigli tendevano sempre al pubblico bene ed alla gloria, all' onore e alla fama di Trajano suo sposo. In fatti, per confessione dell'imperadore medesimo, che molto meglio conosceva il merito vero, di quanto conoscesse la religione verace, con infame apostasia abbandonata, molto operò Plotina a formare glorioso il nome di suo marito e felice il suo regno.

A lei non si può rimproverare alcuno di que' vizi strepitosi, nè di que' sommi difetti, da' quali furono macchiate le imperadrici che la precedettero; mentre in lei non si videro né i tradimenti di Livia, nè le guaste inclinazioni di Messalina, nè l' ambizione, la crudeltà e l' avarizia di Agrippina. Esente da tutte quelle colpe gravi, se non può dirsi essere stata affatto pri-

va di ogni difetto, non può nè meno esserle contesa la lode di essersi sempre tenuta nella circonferenza dal dovere e dalla convenienza prescritta.

Non ho verun riguardo di dire, che da Plinio (a) le sono date delle eccessive lodi, chiamandola una femmina superiore ad ogni sospetto, con termini che paiono significare molto di più; ma un panegirico non è un testimonio molto fedele delle azioni della persona ch' ei loda, e molto meno, quando l' autore del panegirico è debitore di molti benefizii alla persona lodata. Io so molto bene, che tutti gl' istorici non sono d' accordo nel confessare quella tanto rigida virtù attribuita da Plinio a Plotina; mentre, se vorrà sottilmente esaminarsi la inclinazione da lei avuta per Adriano, si troverà forse tanta politica essere stata nella saggia condotta della imperadrice, quanta ne ha avuta Plinio nel suo panegirico. Si comprenderanno senza molta fatica i veri motivi da' quali fu mossa Plotina ad operare con tant' accortezza, e ad avere tanta premura per gl' interessi di quel principe, e si vedrà, che sotto il nome di protettrice si nascondeva quello di amante. Parecchi autori pru-

(a) Plin., Epist. ad Rom., lib. 9.

denti hanno fatta quella separazione, ed hanno osservato, ch'ella impiegava tutta quella politica per occultare le sue passioni, e particolarmente l' amore che sentiva per Adriano. Egli è vero altresì, che seppe così bene misurare le sue operazioni, e ricoprire le direzioni con un esteriore di tanta prudenza, che non si ebbe di che riprenderla. Ad ogni modo tutta quella cura, quell' attenzione e quel contegno affettato non bastarono a guarentirla dalle pubbliche mormorazioni, e dall'aver sospettato, che avesse per Adriano delle amorose tendenze.

Era a Colonia, in compagnia del marito, quando Nerva scrisse a Trajano di averlo adottato. Quell'adozione, che faceva onore alla discreta prudenza di Nerva, ne faceva anche molto più a Trajano, il cui merito era stato la sola cagione (*a*) che aveva mosso Nerva a preferirlo a tutti i suoi congiunti ed amici, prendendolo a compagno dell' imperio, benchè fosse forestiero, e ben lontano da Roma. Fu quella scelta approvata da tutti gli ordini della città, dalle legioni e dalle provincie; e può dirsi, che tutto l' imperio, entrato nel sentimento di Nerva intorno il merito di Trajano, concorresse a riconoscerlo

(*a*) Dio., lib. 68.

con favorevoli voti. Non potè il nuovo imperadore abbandonar subito la Germania, ove si rendea necessaria la sua presenza, ma si fermò pel corso di tre mesi, finattantochè, avendo poste in buono assetto le cose tutte, partì con Plotina, per entrare in possesso della nuova sua dignità in Roma, ov' era tanto desiderato. Furono ricevuti in quella capitale del mondo con tutte le più sincere dimostrazioni di universale allegrezza, nel mezzo alle acclamazioni ed agli elogi prodigati all' imperadore ed alla sua sposa. Se ne dimostrò ella tanto più degna, quanto in quella occasione si ammirò più la sua modestia che la fortuna. Nel ritornare dal campidoglio, ascendendo le scale dell' imperiale palazzo, seguita da una moltitudine infinita di popolo, che le tributava gli omaggi del suo rispetto, rivolse verso quella gente il volto, e volendo modestamente assicurarla, che lo splendore del trono non l' aveva punto abbagliata, altamente si protestò (*a*) di entrarvi tale quale desiderava di uscire. Furono questi sensi di tanta modestia ripieni, quali fino allora non si erano veduti in alcuna di quelle innalzate a quell' alto grado, che hanno formato a Plotina, che li pronunciò, un

(*a*) Dio., lib. 68, Xiphil. in Trajano.

ricco fondo di gloria appresso le venture generazioni.

Trajano, le cui virtù predicevano un regno ornato di dolcezza e giustizia, fece vedere con quanta ragione si fosse così di lui creduto, applicandosi a regolar la città, a riformare gli abusi e dar ordini salutari. Restituì ai padroni (a) il diritto (7), che prima avevano avuto sopra i liberti, del quale erano stati spogliati da Domiziano, e tolse ai liberti l'insolente libertà di accusare i padroni. Permissione stata nei tempi addietro tanto funesta, che spesse volte aveva servito di via alla calunnia. Dopo aver provveduto con tanta prudenza alla sicurezza universale, fece godere al pubblico il piacere de' giuochi, delle allegrezze e degli spettacoli più dilettevoli. Da molto tempo il popolo non si era trovato presente a' divertimenti con tanta soddisfazione, perchè non si era mai veduto, come ora, così libero da' pericoli. La crudeltà degl' imperadori passati aveva resi insensibili a que' piaceri i timidi spettatori spaventati sempre da mille sospetti. Queglino stessi che, o per convenienza, o per timore di disgustare il principe, lasciavano condursi a' teatri, nel circo o

(a) Dio., lib. 68. Xiphil. Aurel. Vict. Eutrop.

nell' anfiteatro, non vi entravano mai senza terrore, perchè molte volte erano stati testimoni di qualche orribile umana carnificina, succeduta al passatempo dello spettacolo. Sotto il regno di Trajano al contrario erano sbanditi tutti i timori, nè rimaneva a temersi, se non quella morte che la natura aveva assegnata all' uomo per termine della vita, o quella che lo scellerato si fosse procurata con qualche delitto. Non era chi finisse di vivere prima del tempo, o a cagione dell' avidità del principe, o dei sospetti, della crudeltà, dell' avarizia e delle vendette della imperadrice. Non si ascoltavano gli accusatori se non per impor loro silenzio, o per gastigare la loro malizia. Le ricchezze non si convertivano in colpa di quelli che le possedevano, ed in somma l' imperadore faceva essere sua fortuna quella dei sudditi. Queste erano le nobili cure di Trajano, assistito da quelle di Plotina (*a*), che lo confermava ne' suoi lodabili sentimenti, e spessissime fiate gli dava consigli dall' imperadore trovati molto più prudenti di quelli dei più grandi politici.

Essendo egli ad ogni modo troppo applicato agli affari interni della città, negligeva quelli

(*a*) Victor., Epist. in Julian.

delle provincie, onde gli esattori delle stesse, abusando della bontà del sovrano, commettevano orribili crudeltà, con tanto maggior ardire, quando più erano certi di non essere denunciati all'imperadore, che sotto il pretesto di non voler porger l'orecchio agli accusatori, ricusava di udire le voci de' miserabili oppressi; nè si accorgeva, che non volendo ascoltar la calunnia, lasciava libero il corso alle estorsioni ed alle ingiustizie. Tra le sventurate vittime di que'avidi ministri, quelle, cui fu impossibile far giugnere le loro lamentazioni fino a Trajano, ebbero la facilità di essere da Plotina ascoltate. Volle con fondamento rimanere istruita de' mali crudeli, da' quali erano oppresse le povere provincie, e delle violenze usate loro da' que' piccoli tiranni. Le fu narrato, che in quelle, tutte le persone ricche erano l'oggetto della loro persecuzione, e che per liberarsi dalla loro malizia, bisognava divenir la preda della loro ingordigia. Fu istruita, che uno de' commissari della camera imperiale aveva accumulato a forza di furti e rapine, immense ricchezze. Sentì pugnersi dalla compassione per quei miserabili e dalla collera contro quegli scellerati oppressori; ed informando Trajano di tutti que' dannosissimi abusi, gli fece il racconto minuto delle vie indirette di cui si servi-

vano gl' ingiusti commissari per arricchirsi con le spoglie delle provincie. Gli rappresentò il gravissimo pregiudizio, che da que' crudeli tiranni si faceva alla sua fama, poichè pareva, ch' egli autorizzasse quelle ingiustizie che non condannava. Finalmente parlò con tanta forza e prudenza, che Trajano, confessato il suo torto, rimediò prontamente a que' mali, raffrenò le insolenze di quella razza iniqua di gente; e con decreti utilissimi pose le provincie al coperto dai rubamenti di quegl' infedeli.

Da tutti si seppe che que' prudenti decreti, e quelle precauzioni salutari a tutto l' imperio erano stati frutti dello zelo e de' consigli di Plotina; onde il senato, per effetto di giustissima gratitudine, le conferì il titolo di Augusta, concesso già in contrassegno di vile adulazione alle imperadrici più infami. Lo stesso titolo fu anche dato a Marziana, sorella dell' imperadore, avendosi voluto onorare in lei le virtù che possedeva simili a quelle di Plotina. Ma tutte e due ricusarono di accettare un onore, stato dalle altre usurpato, e credettero, che la modestia, con cui Trajano aveva negato di ricevere quello di padre della patria, di cui era sì degno, dovesse essere a loro di esempio da doversi imitare, e si protestarono di non esser per prendere il no-

me di auguste (*a*), finattantochè Trajano fosse stato costante nel ricusare quello statogli decretato. In fatti nè lo presero, nè permisero d'essere con quello appellate, se non dopo che l'imperadore si contentò di ricevere con quello di padre della patria anche quello di buonissimo, *optimus*, il quale così bene dinotava l'alta idea che si aveva della bontà del suo cuore e dell'affetto verso i suoi sudditi.

Parve a Trajano, che quegli onori aggiugnessero nuovi stimoli al suo amore per applicarsi a' bisogni dello stato. Vi si diede tutto intero, e tra le più gloriose sue occupazioni, e tra le più vantaggiose alla repubblica, una delle principali fu quella di non conferire le cariche, se non a persone di merito e probità. La scelta, ch'egli faceva, fu sempre tanto applaudita, che sarebbesi detto aver egli consigliato l'affare col pubblico prima di pubblicarla. Egli è ben vero, che l'essere amici ed avere la grazia di Trajano, era un elogio bastevole per quelli che da lui s'innalzavano alle dignità; da qui fu, che la sua corte non era composta se non di persone onorate e di merito.

Adriano, germano dell'imperadore, godeva

(*a*) Plin., Panegyr.

il primo posto, non solamente in forza della sua nascita, ma ancora per le belle qualità dell'animo suo. Licinio Şura, di cui Trajano si serviva per comunicare le sue intenzioni al senato ed al popolo, fu sempre il depositario fedele de'suoi più interni segreti. Si annoveravano tra i suoi amici Giulio Severiano, senatore distinto per i natali e fornito di un merito così perfetto, che l'imperadore lo credeva degno dell' imperio; Taziano, che unito a Trajano era stato tutore di Adriano; Plinio, illustre per la molta erudizione, per l'eloquenza e per le maniere civili; Lucio Quieto, principe Moro, il cui coraggio ed esperienza nel mestiere dell'armi lo rendevano uguale ai capitani più valorosi; Palma e Senecione amati teneramente dal principe; Tacito, famoso per la sua storia, e pel nerbo delle sue massime; Celso finalmente ed altri molti grandi uomini, i quali con le loro doti rendevano giustizia alla elezione fatta dall' imperadore, dall' amicizia del quale si vedevano onorati. Altri ancora tenevano in corte posti di distinzione. Frontino, illustre per le imprese sue militari, per la scienza nelle materie legali, e per l'abilità con cui aveva sostenute le più belle cariche, era di quel numero. A questo si aggiugneva Saturnino, il cui fino giudizio decideva della fortuna degl' ingegnosi

componimenti; Marziale (8), le cui poesie erano state tanto applaudite sotto il regno di Domiziano, e che continuò a lavorare epigrammi, finattantochè, vedendosi molto meno ben trattato sotto quello di Trajano, si ritirò a vivere nella sua patria; Giuvenale (9), celebre per le sue Satire, a cagione delle quali era stato sforzato di allontanarsi da Roma, e molti altri, dei quali sarebbe cosa troppo tediosa il riferire i nomi.

Anche il bel sesso faceva onorata comparsa nella corte di Trajano, e la imperadrice Plotina era attorniata da matrone degne di un'alta stima. Tra queste occupavano i primi luoghi per la nascita, e pel merito personale, la principessa Marziana, amata con distinzione dall'imperadore suo fratello, Matidia di lei figliuola, e Matidia e Sabina, figliuole di Matidia. Non inferiori a queste comparivano Paolina, sorella di Adriano, e Domizia sua madre. Nè meno osservabili erano, la figliuola di Severiano, la quale fu poi moglie di Fosco Salinatore, e Calpurnia moglie di Plinio.

Ma perchè da Plotina non era stato Trajano reso padre di verun figliuolo, si vedevano le due principesse Sabina e Matidia sue pronipoti molto più rispettate. Erano considerate quasi figliuole di Trajano, ond'è che si aveva per loro

tutta quella venerazione, ch'era dovuta al loro grado, e da tutti i romani della più alta sfera e distinti, erano del continuo corteggiate e servite. Marziana giunse a Roma in istato vedovile in compagnia di Trajano nel ritornar da Colonia, ed è probabile, che anche sua figliuola Matidia avesse perduto il marito, poichè nessuno degli storici fa menzione de'loro mariti. Se quelle principesse ebbero sempre tutto il rispetto per Plotina, trovarono sempre anche in lei in ogni occasione tutti i contrassegni maggiori di considerazione, e di stima, talmente che rare volte si vide più bella concordia d'animi femminili.

Sabin era la maggiore delle figliuole di Matidia, e dell'imperadore la prediletta; e si teneva quasi in opinione di dover essere dell'imperio erede. Adriano fu quello, che più d'ogni altro mostrò di avere per lei delle grandi premure, e benchè in quelle avesse più d'interesse la sua ambizione che il cuore, non tralasciava ad ogni modo di fingere un estrema passione, e di farla conoscere alla principessa, costantemente persuaso, che, se poteva giugnere ad averla in isposa, avrebbe fatta la sua fortuna. Con tale intenzione fece eccessive spese, le quali rovinarono la economia della sua casa, senza molto profitto di quella del cuore; imperciocchè,

quantunque fosse un uomo ben fatto (*a*), e avesse dello spirito, del sapere e delle maniere molto civili, Sabina aveva poca inclinazione per quel suo merito, e per tutte le cose, ch'egli faceva per incontrare il suo genio. Nè sarebbe mai divenuto lo sposo di quella principessa, se Plotina non avesse posto in uso il sommo potere, che aveva sopra la volontà di Trajano, per indurlo a quel matrimonio; il quale non era interamente però di suo gusto; mentre l'imperadore mai amò sinceramente Adriano, e sempre vide con molta indifferenza il suo congiunto corteggiare Sabina, ed aspirare al suo letto.

L'imperadrice volendo assicurare l'impero ad Adriano, considerava quel matrimonio come un negozio di suo grande vantaggio. Sabina portava in dote a quello, che le fosse stato sposo, la speranza di essere successore di Trajano; e Plotina trovava cosa molto importante a' suoi interessi, che Adriano regnasse dopo il suo sposo, non dubitando per quella strada di aver gran mano nel governare l'imperio. Sollecitata pertanto dalla utilità propria, e dalla inclinazione per Adriano, accortamente impiegò tutte le forze dell'ingegno per dare a quel principe Sabina

(*a*) Plin.. Panegyr.

per isposa, malgrado la poca, benchè segreta, buona disposizione, che per lui aveva l'imperadore, e la indifferenza dimostrata dalla principessa. E perchè era all'ultimo segno sagace, e poteva con tutta ragione chiamarsi, come fu prima di lei chiamata anche Livia, un Ulisse co' vestimenti di donna, fece scandagliare l'animo dell'imperadore col mezzo di Sura, intimo suo confidente, ed al quale scuopriva non mascherati tutti gl'interni segreti della corte. Indi cogliendo il tempo opportuno per proporre quel matrimonio a Trajano, tanto fece, che finalmente l'imperadore prestò il suo assenso.

La nuova parentela ad ogni modo non molto accrebbe la fortuna di Adriano; mentre Trajano, facendo sembiante di scordarsi il grand' onore d'essergli congiunto sì davvicino, in nulla il curava, ed intanto impiegava de' favoriti il cui ingrandimento poco o niente doveva premergli, i quali nè meno avevano il merito dello sposo di Sabina. Plotina rimediò anche a quel male; fece che l'imperadore ci riflettesse, ed operò in sorta che, a suo riguardo, l'imperatore elesse console Adriano.

Tutta l'obbligante attenzione, che da Plotina si dava agli avanzamenti di Adriano, era dai più sottili d'ingegno attribuita a tenerezza amo-

rosa. Tutte le premure all' incontro di Adriano per l'imperadrice, e la somma compiacente servitù ad ogni di lei volontà furono considerate, anzi debito di corrispondenza amorosa, che sentimenti di gratitudine. Che che siasi, bisogna render giustizia a Plotina, e confessare, che seppe regolarsi con tanta circospezione e così bene condursi, che tolse alla critica più severa ogni argomento di mormorare. Se non fu adorna di un vero merito, n'ebbe però una gran fama, nè può negarsi di non aver ella molto felicemente impiegata la sua politica. Imperocchè, quantunque nel suo amore, nelle sue compiacenze e nelle premure sue per Trajano, entrasse non poco artificio, mostrò quell' imperadore per lei in ogni tempo molto rispetto, e diede a conoscere quanto vantaggiosa opinione avesse della sua virtù, ben differente da quella che avevano molti altri li quali s' immaginavano, forse contro ragione, che Plotina nelle conferenze segrete con Adriano, mettesse in uno de' canti quella regolarità affettata di vivere, che voleva persuadere a Trajano ed a tutto il rimanente del volgo.

Dopo aver data quasi una forma nuova alla città, con buoni ordini pubblicati, coi superbi edificii, de' quali adornolla, con la riforma

di molti abusi da Domiziano introdotti o tollerati, i quali Nerva non aveva avuto il tempo di correggere, pensò l'imperatore Trajano a rendere all'imperio l'antico splendore, e ad abbassare l'audacia de' nimici resi insolenti dalla codardia di Domiziano e ad ogni impresa preparati. Tra gli altri, Decebalo, re de'Daci, era quello, che aveva fatta la più ardita di tutte le ingiurie a'Romani quel principe, ugualmente gran capitano ed uomo da partiti (*a*), capace di trarre profitti dalle congiunture, e pieno di mezzi termini nelle sciagure, dopo avere due volte in due occasioni battute le legioni romane, aveva a caro prezzo venduta a Domiziano la pace, imponendogli un tributo da pagarglisi ogni anno, il quale pareva un vergognoso monumento del trionfo de' barbari (10). Trajano, che con dolore aveva veduto pagarsi quel tributo, ch'egli considerava come una macchia villanamente fatta alla gloria di Roma, erasi determinato di vendicarsi, giacchè eragli accaduto l'incontro della fortuna avuta da'Daci sopra i Romani, e cancellare col loro sangue la memoria del vergognoso trattato da essi fatto con Domiziano, e del quale avevan'eglino dettate le dure condizioni ed igno-

(*a*) Spon., Recherch. curieuses d' antiq.

miniose. Abbracciò il primo pretesto che gli si offerse di dichiarar loro la guerra, e partì da Roma alla testa di numerose legioni, prendendo Adriano per suo compagno.

Restarono stupefatti que' barbari in vedere avvicinarsi Trajano. Ben sapeva Decebalo di non aver vinti i Romani (*a*), ma solamente Domiziano, principe effeminato, immerso nelle delizie, inimico degl' incomodi e della fatica, ed incapace di quella che chiamasi onorata superbia. Era persuaso dall' altro canto, essere cosa difficile il vincere Trajano, da lui conosciuto per un imperadore bravo, esperimentato, ed ugualmente valoroso soldato e buon capitano. Fece Decebalo tutti gli sforzi possibili per ischifare l' incontro di venire alle mani, ma Trajano amava troppo la gloria per dovergli bastare di averlo spaventato con una sola minaccia. In fatti essendo giunto colle sue squadre in vicinanza del campo degl' inimici, essendogli stato presentato (*b*) un fungo di straordinaria grandezza, sopra il quale si leggeva in lingua latina, che i Daci, ed i popoli ad essi vicini pregavano Trajano di tornarsi addietro, e non voler romper la pace;

(*a*) Dio., lib. 68.
(*b*) Dio., lib. 67.

l'imperadore, ben lungi dall'aderire alle loro istanze, diede loro battaglia. Fu quella una delle più sanguinose, che fossero mai state date sino a quel tempo; onde può in certo modo dirsi essere stata funesta a' vincitori medesimi, a' quali costò molto sangue; imperocchè dalla parte dei Romani rimase un numero grande di morti sul campo, oltre un infinito di feriti, la disgrazia dei quali procurò all'imperadore un'occasione di far pompa di sua bontà; mentre mancando i lini, ed i pannilani per fasciare le piaghe, lacerò la propria casacca, e sacrificò gli abiti suoi al bisogno di que' poveri soldati feriti.

Trajano poi in quella guerra fece vedere quanto valesse nell'arte militare. Pel mezzo dei più evidenti pericoli entrò nella città capitale di quel paese, prese la sorella di Decebalo, ed il castello in cui si era ricoverata, ed obbligò quel principe ad implorare la clemenza del vincitore, da cui ebbe anche la pace a condizioni così gravose, che la loro severità vendicava la ignominia di quelle che Decebalo aveva a Domiziano già imposte. Degna di ammirazione si rese in quell'incontro la condotta di Traiano, che dopo avere stabilite le condizioni della pace, solo padrone di tutte le cose, nel mezzo di sue vittorie, degli allori, de' trionfi e delle acclamazioni di

tutto l'esercito, non perdendo l'uso della sua solita moderazione, costrinse Decebalo a spedire ambasciatori al senato, per ottenere da quell'eccelso consesso la confermazione del trattato.

Se fu un grato spettacolo a'Romani il vedere i Daci, così poco prima insolenti per le riportate vittorie, costretti a riconoscere l'autorità del senato, e domandargli la pace; dopo la loro disgrazia fu ben anche un giorno glorioso per Traiano, quando si videro gli ambasciatori di que'popoli barbari entrare nel senato, con le mani giunte all' uso degli schiavi, servire di araldi alle vittorie dell'imperadore, con l'umile confessione, che facevano della loro disfatta. Ebbe poi Roma un altro spettacolo molto più dolce nella persona di Traiano medesimo, che ivi giunse coperto di gloria. Gli fu dal senato decretato l'onor del trionfo e il titolo di Dacico che aveva meritato con tanta giustizia; essendo egli il primo, che ne andasse per tal motivo adornato. Quella cerimonia fu poi seguita da vari combattimenti di gladiatori e da tutti que'divertimenti soliti darsi al popolo.

Ebbe Trajano la consolazione di trovar osservato in Roma lo stesso buon'ordine da lui saviamente in essa introdotto e lasciato, e dalla prudenza di Plotina conservato con una tal feli-

cità, la quale ben dava a conoscere, esser ella capace di cose molto maggiori. In effetto l'imperio di Roma non aveva goduto da molto tempo una condizione più felice, sotto un dominio sì dolce. Più non temevasi dalle provincie la insolenza degl' inimici, nè l'avarizia de' commissarii, perchè il valore del principe teneva la prima in freno, e la sua giustizia fermava il corso alle estorsioni dei secondi; ond'è, che ogni privato possedeva senza sospetti in tutta sicurezza i suoi beni. Più non vide Roma scorrere per le strade il sangue de' suoi cittadini, poichè la spada dell' imperadore non si mostrò funesta, se non contro gl' inimici della repubblica. Non temevano le famiglie, nè la crudeltà di Plotina, nè l'avarizia, nè l'ambizione; mentre unicamente gelosa del pubblico bene, altro non cercava che rendere ogni uno contento. Non si trovò chi potesse dolersi della sua autorità, e può dirsi, che, se Trajano era il terrore de' barbari, era Plotina la delizia dei Romani. Ella non faceva distinguersi dalle altre matrone della città (*a*), nè a cagione de' pomposi suoi vestimenti, nè per l'alterezza di sua comparsa, nè per le sue superbe maniere, ma a forza degli atti suoi generosi, per la dispo-

(*a*) Xiphilin., in Trajan.

sizione e facilità nel beneficare, per la dolcezza de' costumi, per l'amore zelante alla gloria di Roma, per la bontà del suo animo, e per una certa compiacenza, la quale nudriva per tutti quelli cui poteva concedere qualche grazia. Qualità così amabili incatenavano il cuore di tutti, formavano un' intera fidanza in ogni uno verso di lei.

La bella concordia praticata per tutto il tempo della sua vita con Marziana sua cognata, fu pure un effetto di sua prudenza e della considerazione in cui ebbe il merito di quella principessa. Nè emulazione, nè invidia, nè gelosia furono mai valevoli ad intiepidire l' ardore della loro amicizia. L' una preveniva l' altra, con attestati scambievoli di tenerezza e di stima. Mai si scoprì negli animi loro la menoma contrarietà di voleri; perchè regnava tra loro la stessa conformità d' inclinazioni e di sentimenti. Quella buona armonia fu l' origine della perfetta tranquillità della città e della corte, in cui nessuno si vedeva ridotto alla dura necessità di adoperare la crucciosa politica, per misurare così bene gli omaggi che si dovevano rendere a Marziana, i quali non offendessero Plotina. La imperadrice per lo contrario vedeva senza rammarico i rispetti che si rendevano alla principes-

sa, senz' esserne gelosa; appunto come la principessa vedeva senza invidia o rincrescimento, quelli ch' erano dovuti all' alto grado della cognata.

La stessa regola tenne Plotina in riguardo a Matidia ed alle due principesse di lei figliuole. Ebbe per loro tante convenienze, tanti compiacimenti e zelo, ed usò verso di esse maniere così graziose ed obbliganti, che non permise mai che sentissero gli effetti della sublimità del suo posto; ond' è forza il dire, che Plotina (*a*), con essere a quello innalzata, altro non fece, che maggiormente far risplendere la sua modestia. Quella buona concordia e quella unione perfetta diede molto piacere a Trajano, il quale vedeva con occhio allegro la buona intelligenza che passava tra la moglie da lui molto amata e stimata, e le principesse sorella e nipoti, per le quali aveva tutta la tenerezza possibile. Per cotesta ragione nulla avendo che lo inquietasse nell' interno del suo palazzo, rivolse tutto il pensiero a' bisogni della città, e di ciascun individuo in particolare. Fu spesse volte veduto abbandonare le cose di suo piacere per amministrare giustizia, e molte altre (*b*) fermarsi nel portico

(*a*) Plin., lib. 16.
(*b*) Dio., lib. 68.

di Livia, nel foro di Augusto ed in altri luoghi, per ivi ascoltare con somma pazienza e bontà le lamentazioni che gli venivano fatte operando, perchè ad ogni uno fosse reso ciò che gli era dovuto, e con quell' amore che tanto è più ammirabile, quanto è più raro.

Intanto, mentre Trajano, affidato dal trattato di pace fatto co' barbari, tutto si trovava impiegato intorno alla città, la quale rendeva ogni giorno più bella, ed in cui faceva regnar la giustizia, Decebalo teneva segreti maneggi co' principi suoi vicini, e gli eccitava alla ribellione. E per obbligarli ad unire le loro armi alle sue, rappresentava che gl' interessi degli uni eran quegli ancora degli altri; che dovevano considerare i Romani in qualità di nimici comuni; che non era da dubitarsi, ch' eglino, dopo d' aver soggiogata la Dacia, non avessero anche voluto rendere preda della loro ingorda ambizione le altre nazioni ad essa vicine; che l' amore della libertà doveva impegnarli a prevenire tanta disgrazia, opponendosi tutt' insieme a' disegni dell' imperadore. Nell' istesso tempo in cui quell' accorto principe, col mezzo de' suoi emissari tentava corrompere la fede de' suoi vicini, fortificava le sue piazze, faceva abbondanti provvigioni da bocca e da guerra, assoldava milizie,

accettava nelle sue truppe i fuggitivi dall' esercito de' Romani, e con tali preparamenti minacciava le provincie imperiali di una vicina irruzione. Tutti que' movimenti diedero a conoscere la sue intenzioni, le quali non rimasero lungamente occulte a Trajano che ne fece la sua relazione al senato; e dopo d'aversi dichiarato Decebalo inimico dell' imperio, ed essersi stabilito di gastigarlo della sua perfidia, l'imperadore partì da Roma, per portare ne' di lui stati la guerra.

Appunto nel tempo di quella spedizione militare, fece Trajano fabbricare sopra il Danubio quel ponte famoso (11), il quale fu considerato, come la più ardita e la più vaga opera che si vedesse nel mondo. Entrò poi così addentro nel paese degl' inimici, e condusse Decebalo a tali estremità, che quel barbaro re, temendo esser preso, e servire di ornamento alla pompa trionfale del vincitore, da sè stesso si tolse disperatamente la vita. L' imperadore gli fece troncare il capo, e mandollo a Roma. Soggiogò tutta la Dacia, la fece provincia romana, trasferì in essa delle colonie, diede il suo nome a molte città, distribuì alle sue truppe le ricchezze, le quali Decebalo s' immaginò di mettere in luogo di sicurezza, nascondendole in certe fosse

fatte scavare nell' alveo di un fiume, del quale aveva deviato il corso, e pose fine a una guerra, che da lungo tempo era molesta alla romana repubblica. In quella spedizione, Trajano fece le prove maggiori di sua bravura, ed incoraggì sì altamente con il suo esempio i soldati, che si racconta, che un soldato a cavallo ferito, volendosi far medicare, ed avendo conosciuto la sua ferita essere mortale, nè poter sperare salute, in vece di affliggersi e disanimarsi, volle rendere illustri gli ultimi momenti della sua vita con un' azione, che contrassegnava gloriosamente la intrepidità del suo cuore. Ritornato al luogo della battaglia (*a*) combattè con furor maggiore, perchè non aveva più bisogno di risparmiarsi, uccise molti barbari, e fece azioni meravigliose, fin tantochè, perdute le forze con lo spargimento del sangue, finì di vivere.

Dopo d' aver regolate tutte lo cose colà nella Dacia, Trajano ritornò a Roma, ove fu ricevuto con le maggiori, e più sincere dimostrazioni di gioia. Gli fu accordato l'onor del trionfo, furono eretti in sua gloria trofei, e vedesi ancora a' dì nostri un superbo monumento nella colon-

(*a*) Dio., lib. 68.

na trajana (12) innalzatagli nella piazza, che porta lo stesso nome, e che fece la meraviglia maggiore dell' imperadore Costanzo tra le cose vedute in Roma. Ella tuttavia sussiste come uno de' rimasugli della romana magnificenza, e dai saputi più di tutti gli altri viene giustamente ammirata.

L' acquisto della Dacia fece in modo, che la fama di Trajano giugnesse fino ai regni i più remoti, e lo rendesse rispettato dalle nazioni più barbare. I popoli, de' quali appena si conosceva il nome, gli presentarono i loro rispettosi omaggi e i contrassegni di stima, onorando le sue vittorie con magnifiche ambascerie. Si videro fino gl' indiani venir dagli ultimi confini del mondo, per desiderio di essere suoi alleati. E quegli stranieri, i quali ammirarono la sua virtù furono anche testimoni della magnificenza da lui dimostrata in que' famosi combattimenti di gladiatori e di animali feroci, in que' giuochi, in quelle corse ed in tutti que' differenti spettacoli, che durarono per lo spazio di molti mesi.

Que' divertimenti ad ogni modo non occupavano talmente Trajano, che lasciasse guadagnarsi dall' ozio, anzi fece vedere, che non era meno grande nella tranquillità della pace, che ne' marziali furori della guerra. Infaticabile e

vigilante nel seccorrere la città afflitta da' mali più crudi, diede attestati generosissimi del suo amore verso i cittadini, rimediando con ogni cura alle disgrazie cagionate dalla peste, dagl' incendii, dalla fame, da tremuoti e da straordinaria innondazione del Tevere. Adornò la città con la fabbrica di molti nuovi edifici, e particolarmente di quel circo famoso, la cui struttura e ricchezza attestava la grandezza dell'animo dell'imperadore. Sua attenzione particolare fu anche il tenere mano forte per la esatta esecuzione delle leggi. Tre vestali, che avevano errato con la infrazione de' loro voti, ne fecero la dura esperienza. Per quanto severe fossero le pene, con le quali si gastigavano le loro colpe, e tra le altre quelle che offendevano la loro verginità, si trovarono ad ogni modo Emilia, Marzia e Licinia, le quali non si lasciarono spaventare dal rigore, ed ebbero un' impuro commercio con tre cavalieri romani ad esse non inferiori nel non essere serupolosi anzi assai temerarii. Buteo fu il primo autore di quel pericoloso maneggio, e lo condusse con tant' accortezza e cautela, che non fu chi se ne accorgesse. Le vestali rispettate dal loro abito e dalla religiosità del loro instituto, avevano delle pratiche segrete, e tradivano i loro voti, affettando di osser-

rarli pubblicamente con la regolarità della vita: ed il fuoco sacro della dea Vesta, da esse custodito, con somma vigilanza acceso, non mai serviva di colore per mantenere la rea passione amorosa. Anche i cavalieri dal canto loro, avendo troppo interesse per tenere l' affare segreto, adoperavano tutta la maggior attenzione possibile, perchè non rimanesse scoperto. E siccome le pene medesime erano assegnate al loro delitto, uguali erano pure gli obblighi da' quali si conoscevano impegnati per andar cauti. Cotesto era un amor pien di fastidi; mentre non solamente bisognava ingannare gli occhi di tutto un pubblico, ma quelli ancora della maggiore tra le vestali, la qual era una spia, che continuamente vegliava con occhi d' Argo sopra tutti gli andamenti delle altre a lei soggette vestali minori. Quel triumvirato amoroso avrebbe ad ogni modo trionfato dell' uno e dell' altra, se un accidente non avesse scoperto l'arcano. Aveva Buteo tra suoi famigli uno cui tutto l' affare era noto, sapendosi già che tali negozi abbisognano di un confidente. Costui, stizzitosi, non saprei dire per qual ragione, contro il padrone, giudicò di non poter vendicarsi per miglior via, che per quella di denunziarlo come sacrilego, rivelando il commercio suo e de' suoi compagni con le tre ve-

stali. Attentati di simil sorta giammai si perdonavano in Roma; onde Trajano, sul fondamento dell' accusa del servo, fece che fossero prese le informazioni. Furono più del bisogno abbondanti le prove per convincere di reità i tre cavalieri, e le tre vestali. L' imperadore pertanto, severissimo contro quelli che commettevano tali sorta di colpe, condannò tutti al supplizio che avevano meritato.

Fu senza dubbio quella severità molto più giusta di quella che Trajano esercitò contro i cristiani, perseguitati con sanguinosi editti, ed eseguiti con barbara crudeltà. Plinio, governatore allora della Bitinia, scrisse all' imperadore che ben bene ponderate tutte le cose, non trovava reità ne' cristiani; e che le loro massime erano piene di saviezza, e senza colpa le loro azioni. L' imperadore che conosceva Plinio per uomo prudentissimo, e di buon senno, persuaso dalla sua relazione fece un nuovo editto, col quale proibì che più oltre non si cercassero i cristiani per motivi di religione; ma nello stesso tempo ordinò che qualora fossero denunziati e convinti, dovessero essere gastigati. Chiara cosa è, che intorno a ciò quell'imperadore, tanto amante della giustizia, contraddiceva sè stesso; imperocchè, mentre proibiva di più oltre cercare i

cristiani, li dichiarava innocenti, e ordinando poi di gastigarli quand' erano denunciati e convinti, li giudicava colpevoli. Si è questa la disgrazia cui soggiace la umana prudenza che non è guidata dalla luce della fede; onde non deve più chiamarsi prudenza perchè, cadendo nella contraddizione, diventa stoltezza e vera pazzia.

In quel tempo cessò di vivere Licinio Sura, l'amico più sincero che avesse Trajano, che a lui era in gran parte debitor dell'imperio, e la morte di lui afflisse estremamente l'imperadore. Superbi furono i funerali che fece fare alle di lui ceneri; e ben si vide un grande testimonio della sua gratitudine e del suo dolore, nella statua magnifica fatta inalzare alla memoria del suo favorito. Non può negarsi, che in Sura non avesse Trajano un amico fedele, verace, zelante e degno della confidenza di cui l' onorava, al dispetto di certe insinuazioni accorte di alcuni spiriti maliziosi, i quali, gelosi del favore goduto da quel cortigiano, avevano tentato di renderlo sospetto appresso il principe, ingegnandosi di fargli credere che avesse cattivi disegni sopra la di lui vita. Trajano, che non era capace di concepire un sospetto che avrebbe fatta una sì alta ingiuria alla fedeltà del suo amico, fece vedere che non credeva Sura uomo di animo

così nero (a), e chiuse per sempre la bocca alla impostura, senza però far danno veruno agl' impostori, i quali mascheravano la loro inimicizia col velo spezioso esteriore dello zelo per li suoi interessi. S' invitò egli da sè stesso un giorno a cena nella casa del suo favorito; ed ivi giunto licenziò le guardie, gli uffiziali, e vi restò solo. Ciò fatto ordinò che fosse chiamato il barbiere e il medico di Sura; si fece radere la barba, tondersi i peli delle ciglia, andò in bagno, si pose a tavola, e tranquillamente cenò senza dare indizio nessuno di sospettare di ciò ond' era stato avvisato. Nel giorno seguente poi nell' alzarsi dal letto disse scherzevolmeute a' suoi cortigiani che, se veramente Sura aveva cattive intenzioni contro la di lui vita, se gli era presentata la sera scorsa una bella occasione di fare il suo colpo.

Dopo la morte di Sura, tutti coloro che nella corte imperiale facevano qualche distinta figura, aspirarono a succedergli nella grazia che aveva avuta appresso il principe. Adriano per la sua mente, pel suo sapere, per la sua nascita, e per l' onore d' essere congiunto di Trajano, avrebbe potuto sostenere la qualità di suo favo-

(a) Dio., lib. 68.

rito; ad ogni modo tutto il suo merito non sarebbe stato bastante di fargli occupare il posto di Sura, se non fosse accorsa in suo aiuto Plotina. Parlò ella in di lui favore, maneggiò l'affare, e seppe finalmente con tanta sagacità volgere il cuor dell'imperadore verso di Adriano, che Trajano, sempre disposto a compiacer la consorte, elesse Adriano console, gli diede il governo della Siria, lo fece segretario de' suoi segreti, comechè non avesse in lui tutta la confidenza solita avere in Sura. Indi, con un atto di preferenza gloriosa, gli diede il comando dell'armi sotto di sè nella guerra de' Parti; non sapendo, senz'alcun dubbio, che tutti que' benefizii ch'egli credeva conferire allo sposo di sua nipote, cadevano sopra l'amante della sua moglie.

Non riferirò io in questo luogo tutto ciò che Trajano fece in quella guerra, intrapresa dalla sua ambizione, mentre a ciò fare si richiederebbe lo scrivere una storia intera. Plotina (*a*) volle seguirlo in Oriente insieme con la principessa Matidia, ed anche in quelle provincie straniere diede gli stessi esempli di moderazione già dati a Roma. L'imperadore per altro

(*a*) Dio., lib. 68.

non fu molto fortunato in quella spedizione, mentre l'assedio di Atra pose argine alle sue conquiste, essendo stato costretto levarlo dopo d' aver perduto gran numero di soldati. L' ultimo assalto che diede in persona gli costò molto sangue, ed in esso diede contrassegni di estremo valore, mentre, offendendosi della resistenza ostinata degli assediati, depose gli ornamenti imperiali, e combattè tra i soldati come un soldato, privo di que' riguardi che si convenivano alla sua dignità.

Quell' assedio fu l' ultimo delle sue imprese, imperocchè appena lo ebbe levato che si sentì incomodato, e fu creduto che quella sua malattia fosse un effetto del tradimento di Adriano. Molti però giudicarono essere stata una idropisia unita ad una paralisia accadutagli in qualche parte del corpo. Malgrado la sua poca salute, Trajano prese la risoluzione di tornarsi a Roma, invitatovi dal senato, acciò ricevesse il premio di sue vittorie. Rinunciò ad Adriano il comando dell' armata, avendolo già prima creato governatore della Siria, e prese il cammino di Roma accompagnato dalla imperadrice e dalla principessa Matidia. Giunsero a Selinunte, città della Cilicia, chiamata di poi Trajanopoli, ove l' imperadore trovatosi più del solito

incomodato a cagione de' calori della canicola, fu costretto a fermarsi. Ivi il male ogni giorno crescendo, con la giunta di un corso di ventre sopravvenutogli, pose fine alla gloriosa sua vita.

Plotina, che in tutto lo spazio della infermità di Trajano aveva avuto il tempo di prevedere la di lui morte, ad altro non pensò che a' vantaggi di Adriano che allora trovavasi in Antiochia. E siccome temeva, che la di lui assenza non gli fosse dannosa, pose in opera tutte le finezze della sua politica per assicurargli l'imperio. Abbiamo già detto, che Trajano amava poco Adriano, ond' è, che ben lontano dallo eleggerlo suo successore, volle morire senza sceglierne alcuno. O fosse che con ciò volesse imitare Alessandro, preso per suo modello, o fosse che non giudicasse Adriano degno dell'imperio, pretese di lasciare al senato ed alle legioni la libertà di scigliersi il loro signore.

Ben comprendeva l'imperadrice quanto importasse ad Adriano, se si fosse creduto che Trajano lo avesse adottato e nominato suo successore. Il rispetto, che dal senato e dalle milizie si aveva per la volontà dell'imperadore, assicurava, per così dire, il trono a quello che paresse esser da lui stato scelto; nè Adriano era

forse bastantemente amato e stimato per poter lusingarsi di vederlo preferito a parecchi altri grandi uomini, giudicati degni di quella eminente fortuna. Si astenne però di farne la proposizione a Trajano, e persuaderlo a scegliere Adriano per successore, temendo che forse non dichiarasse un altro, o non mostrasse per quel principe un'aversione; ma appena rese egli lo spirito, che Plotina, da cui si tenne quella morte a tutti molto segreta, fece entrare uno de' suoi cortigiani, del quale poteva fidarsi di tutto, nella camera di Trajano. Collocatolo nel letto dell'imperadore defunto, chiamò buon numero di senatori e di uffiziali, in presenza de' quali (*a*) il finto ammalato, con voce bassa e spirante, nominò Adriano per successore.

Nel punto medesimo fece Plotina, che fosse scritto al Senato intorno a quell'adozione. Ma siccome le lettere non potevano essere sottoscritte da Trajano già morto, le sottoscrisse ella stessa, adducendo per pretesto, che l'imperadore non aveva potuto ciò fare a cagione della sua infermità, e nel tempo istesso spedì un corriere in Antiochia, per ragguagliare Adriano della morte di Trajano. Cagionò codesta morte un ge-

(*a*) **Spartian., in Adrian.**

nerale rincrescimento a tutto l'impero, e Roma non versò in altro tempo mai lagrime più sincere. Quelle di Plotina, senza dubbio, furono più politiche; mentre aveva di che consolarsi della perdita di Trajano nell' amicizia e nella stima che Adriano aveva per lei. Diede ad ogni modo pubblici attestati del suo dolore; e dopo di aver fatto ardere in Selinunte il corpo dell' imperadore, e racchiuse le ceneri in un' urna d' oro, intraprese il viaggio di Roma. Adriano, venuto in diligenza da Antiochia, pose con le sue stesse mani l' urna dentro il vascello, e se ne tornò dopo d' aver dato a Plotina i più vivi attestati della sua gratitudine.

Plotina e Matidia condussero seco a Roma il deposito stato loro fidato. L' urna fu ricevuta da tutti gli ordini della città con molta venerazione, e fu collocata nella sommità della famosa colonna fatta ergere da Trajano nella piazza che con quel nome è chiamata. Continuò l' imperadrice Plotina ad avere lo stesso potere e la medesima autorità che aveva avuta sotto Trajano; poichè Adriano ebbe per lei tutti quei riguardi, a' quali era obbligata la sua gratitudine verso la sua insigne benefattrice. Nessuna cosa però fece tanto vedere la stima avuta per Plotina, quanto il dolore provato nell' occasione della sua

morte. Si fece vedere vestito a bruno per lo spazio di nove giorni; in di lei onore fece fabbricare un tempio; in sua lode compose dei versi; volle che le fosse accordata la immortalità; e finalmente le dedicò una bella basilica nella città di Nimes, di cui esitono ancora ai nostri giorni i vestigi.

ANNOTAZIONI.

ALLA VITA DI POPPEA

(1) Il giovane Crispino, scherzando un giorno con altri fanciulli della sua età, faceva un giuoco in cui fingeva d' essere il re. Ciò riferito a Nerone, diede motivo ch' egli considerasse quel giuoco quasi un oroscopo che promettesse a Crispino l' imperio. N' ebbe una gelosia tanto barbara, che fece gettare quell'innocente fanciullo in mare, un giorno in cui, per ispassarsi, era ito a pescare.

(2) Abbiamo già detto, che i consoli erano preceduti da' littori, che portavano de' fasci di verghe legate insieme con alcune mannaie, in contrassegno del loro potere ed autorità. Le altre cariche avevano pure un certo numero di littori; e quando accadeva, che più magistrati differenti di grado si incontrassero in cammino, i littori delle dignità inferiori abbassavano i loro fasci alla presenza delle superiori. Parleremo in progresso delle corone che servivano di premio al merito. Quelli, a' quali era stato conceduto l' onor del trionfo, avevano il diritto di portare nelle pubbliche radunanze la corona di cui erano stati onorati; il che non tralasciavano mai di fare, perchè quelle corone servivano di monumento glorioso del loro valore, e de' servizi resi alla repubblica.

(3) *Neronem prorsus ex fama novistis: Vir enim impudicitia, sceleribusque omnibus insignis fuit, primusque ac solus, in tanto Imperii culmine, novos quosdam lasciviæ, flagitii, atque turpitudinis modos excogitavit, exquisivit, invenit. Hic itaque Paulo beatissimo (uno enim eodemque tempore vi-*

tam istam agebant) *ejusmodi, ac prorsus similia crimina objiciens his, quæ vos modo sanctis viris objicitis: pellicem enim ejus, quam ille deperibat, atque in deliciis habebat, cum induxisset fidei ac religionis Sacramenta suscipere, persuaserat una incestum illum, impurumque congressum declinare. Hæc, inquam, ille crimina objectans, corruptoremque, nequam, flagitiosum atque nebulonem, et his similia, quæ vos perstrepitis, Paulum vocitans, primum quidem conjecit in vincula: cum vero, ut puellæ ejuscemodi monita, atque consilia dare desineret illi persuadere non posset, necavit tandem.* S. Jo. Chrysost. adv. Vituper. Vit. Monast. Voi certamente avete inteso parlar di Nerone, di quell'uomo resosi famoso per le sue impurità e per le sue scelleraggini, il quale, collocato nell'apice del maggiore imperio del mondo, pensò, cercò, ed inventò modi nuovi di lascivie, di colpe e d'infamie. Costui accusò di alcuni vizii l'apostolo Paolo, che viveva nel tempo suo. Aveva il santo dottor delle genti procurato di convertire alla fede di Gesù Cristo la donna del mondo, amata perdutamente da Nerone, e tentava di farle abbandonare quell'impuro ed incestuoso amore. Nerone adunque, chiamandolo reo, scellerato, uomo vile e cattivo, ed altri nomi simili dandogli, lo fece in primo luogo porre in catene. E finalmente, vedendo di non poterlo persuadere a cessare dal consigliare ed ammonire Poppea, condannollo alla morte.

(4) Non può negarsi che san Paolo non abbia avuto degli amici alla corte di Nerone. *Scire autem vos volo*, scriv'egli a que' di Filippi, *quia quæ circa me sunt, magis ad profectum venerunt Evangelii, ita ut vincula mea manifesta fierent in Christo in omni Prætorio, et in cæteris omnibus*. Egli è indubitato, che quel santo apostolo aveva convertiti alla fede molti ufficiali della corte di Cesare; mentre, verso il fine della medesima pistola, dice agli

stessi: *salutant vos omnes Sancti, maxime autem qui de Cæsaris domo sunt.* Da ciò ha preso occasione san Girolamo di dire, che san Paolo aveva avuto il segreto di fare una chiesa nel palazzo medesimo del suo persecutore. Quel santo padre ha detto ancora di più, poichè ha creduto, che Seneca si fosse convertito alla fede di Gesù Cristo, e che avesse avuto carteggio con san Paolo, e non ha avuto difficoltà di noverarlo tra' santi, e porlo tra gli scrittori ecclesiastici. Ben' è vero, che in oggi tutti sono persuasi della falsità di quelle lettere e della loro impostura; tutti però convengono nella opinione, che Seneca abbia conosciuto san Paolo, la cui dottrina e prigionia avevano dati motivi ben grandi per aversene a parlare in Roma. Le parole della pistola di san Paolo tradotte, hanno il senso che siegue: Dovete sapere, che le cose accadutemi, ben lungi dal farmi danno, hanno molto servito alla gloria dell' evangelio, onde le mie catene sono divenute illustri in tutto il pretorio (cioè nella corte tutta dell' imperadore, ed appresso tutt' i romani) . . . . . . Vi salutano tutte le persone dabbene, e particolarmente tutti quelli della famiglia di Cesare.

(5) Ella è quella che si chiama anche in oggi in Roma: *san Pietro in Carcere.* Era in altri tempi e per lo addietro chiamata: *Carcer Tullianus:* Due erano le prigioni collocate l'una sopra l'altra. I malfattori più scellerati erano posti nella inferiore chiamata: *robur.* Da qui è che Cicerone ha detto: *Oh dignum carcere et robore.* Erano luoghi orribili non solamente a cagione della oscurità, ma ancora del pessimo loro odore. Sallustio ce ne ha lasciata la descrizione. *Est locus in carcere, quod Tullianum appellatur, ubi paululum ascenderis ad lævam, circiter duodecim pedes humi depressus. Eum muniunt undique parietes, atque insuper camera lapideis fornicibus vincta, sed inculta tenebris, odore fœdo, atque terribilis ejus facies est.* Nella prigione, chia-

mata Tulliana, è un luogo sotterra quasi dodici piedi, ascendendovisi dalla parte sinistra. È da ogni canto chiuso da muraglie, ed ha sopra una stanza unita ad alcune volte di pietra, senza luce, fetida, e terribile solamente a vederla.

ALLA VITA DI MESSALINA.

(1) Rubellio Plauto era congiunto alla famiglia de' Cesari, essendo figliuolo di Rubellio Blando, e di una figliuola di Druso, figliuolo di Tiberio, la quale era prima stata moglie di Nerone, figliuolo maggiore di Germanico. Erasi Rubellio ritirato in Asia per non dar sospetto a Nerone; ma quel volontario esilio non gli servì per luogo di sicurezza. Il barbaro imperadore mandò persone in Asia, acciò lo uccidessero, con ordine di recargli la testa a Roma. Vedendola si diede il piacere crudele di esaminarla, ed aggiugnendo l' insulto alla crudeltà, disse scherzando, di non aver mai saputo per lo passato, che Rubellio avesse così grande il naso.

(2) Vestino era a tavola in casa propria, cenando con molti de' suoi amici, quando vennero i satelliti di Nerone per dargli la morte. Lo condussero in un bagno, ed ivi gli aprirono le vene.

(3) I romani onoravano di una corona coloro che si erano distinti in guerra, ne' combattimenti del Campidoglio, ne' pubblici giuochi, in qualche scienza, ed anche ne' combattimenti dell' anfiteatro. E siccome quelle corone erano distribuite per differenti motivi, erano pure formate di differenti materie. Trovo che di quelle più in uso se ne numeravano di dieci sorta.

La prima e la più degna era semplicemente di quell' erba da' latini chiamata *gramen*, cioè *gramigna*, che i francesi nominano *dent de chien*, ovvero *chien-dent*, che vuol dire *dente di cane*.

La seconda era di quercia, consacrata a Giove. Si onoravano di quella per lo più i vincitori ne' combattimenti del Campidoglio.

La terza era di elce, col quale si coronavano quelli cui si accordava la ovazione, la quale si annoverava tra i trionfi.

La quarta era di alloro. Anche quella era molto in onore. Quelli che trionfavano la portavano il giorno del loro trionfo, facendosela tener alzata sopra il capo da qualche schiavo, collocato dietro il vincitore sul carro trionfale. Quelli che avevano avuto l'onor del trionfo, la portavano anche ne' giorni solenni e nelle pubbliche radunanze. Secondo quanto riferisce Svetonio, di tutti gli onori del senato e del popolo conferiti a Giulio Cesare, non ne accettò alcuno con più allegrezza, se non il privilegio di portar sempre in capo la corona di alloro. *Non alium recepit, aut usurpavit libentius, quam jus lauræ coronæ perpetuo gestandæ.*

La quinta era di ulivo. Di quella si servivano quelli, che, senza essere in guerra, procuravano la vittoria.

La sesta era di edera, consacrata a Bacco inventor de' trionfi.

La settima era composta di foglie di palma, annodate qua e là con nastri di varj colori. Ella serviva spesso a' trionfi. Si dava anche agli avvocati famosi, che la deponevano sopra la statua di Marsia, come si è detto, e come in Cicerone si legge: *Docto oratori palma danda est:* merita d'esser coronato con le frondi di palma il dotto oratore.

La ottava era di mirto. De' suoi rami si facevano le corone civiche, e quelle ancora che si davano ai poeti, che cantavano versi amorosi.

La nona era di petrosellino.

La decima poi era una specie di ghirlanda intorcigliata di certe fettuccie di lana. Si dava a' gladiatori, che fossero stati vittoriosi sei volte, ed a' quali si concedeva la libertà.

Il poeta Stazio, che fiorì sotto l'imperio di Domiziano, e che da alcuni erroneamente è detto essere di Tolosa, meritò di avere tre corone in un giorno solo.

Non occorre però confondere quelle corone di onore con le corone di allegrezza solite portarsi dal popolo romano ne' giorni festivi, trionfali e solenni, ed anche nelle pubbliche radunanze: *Eodem anno coronati, primum ob res bello bene gestas ludos Romanos spectaverunt*, ha detto Tito Livio: *In quell' anno fu il popolo spettatore de' giuochi e spettacoli per li fortunati successi della repubblica, e venne coronato di alloro.* Imperocchè, benchè fossero le corone spesso di alloro, com'erano le trionfali, avevano però qualche sorte di differenza. Il popolo ne portava sovente di quelle di edera, di rose e di altri fiori, e qualche volta, come si è detto, di alloro: *Apollinares ludos Populus Romanus laureatus spectabat:* abbiamo da Festo: cioè: *il popolo romano fu presente, e venne coronato di edera ed altri fiori, nei giuochi fattisi in onore di Apollo.*

Non sarà forse fuor di proposito l'osservare, che le corone, assegnate a qualche impresa militare, aveno i loro nomi propri, che dinotano per quale sorta di azione erano state meritate. Le principali erano:

La Ossidionale, *Obsidionalis*, la quale si dava a quelli che liberavano una città o un campo assediato. Questa era la più onorata, benchè non fosse composta se non di gramigna, che si coglieva nel luogo medesimo ch'era stato assediato.

La Murale, *Muralis*, con cui si coronavano quelli che salivano i primi sopra le muraglie delle città, che si prendevano per assalto, ed era guarnita all'intorno di piccoli merli.

La Civica, *Civica*, era il premio di quelli che in combattimento salvavano la vita a' cittadini, allontanando gl'inimici con la loro bravura, ed era composta di rami di quercia.

La Trionfale, *Triumphalis*, nel suo principio era

d' alloro e di poi fu convertita in oro. La portavano quelli, cui era concesso l'onor del trionfo.

La Navale, *Navalis*, serviva di ornamento a quello, che prima di tutti era entrato per forza ne' vascelli degl' inimici.

La Corona Rostrata, *Rostrata Corona*, si dava a coloro, che avevano riportata in mare qualche vittoria, come fu data ad Agrippa dopo la battaglia di Azio, di cui Virgilio cantò:

Parte alia ventis, et Dis Agrippa secundis
Arduus agmen agens, cui belli insigne superbum,
Tempora navali fulgent rostrata Corona.
Lib. 8. *Æneid.*

Ne l' altro corno Agrippa era con lui
Del marittimo stuolo invitto Duce,
Ch' altero e 'l capo alteramente adorno
De la Rostrata sua naval Corona
I venti e i numi avea fausti e secondi.
Annib. Caro.

La Castrense, *Castrensis*, si concedeva a quello che coraggiosamente primo d' ogni altro fosse entrato nel castello degl' inimici; ell' aveva la figura di un terrapieno, ovvero di una palizzata.

La Vallaria, *Vallaria Corona*, si dava a quello, che primo entrava nel campo degl' inimici. Ho già detto, esserne un' altra di ulivo per quelli che, non essendosi trovati in battaglia, avevano però procurati i modi di riportar la vittoria.

(4) Nerone, informato che il Senato lo aveva dichiarato inimico della repubblica, e condannato ad essere punito secondo gli antichi costumi, domandò quali erano questi antichi costumi? Gli fu risposto, che il reo si spogliava nudo; che in quello stato gli si poneva il capo tra due legni di una forca; ch' era battuto finattantochè sotto le verghe spirasse l' anima; e

che poi veniva precipitato dal sasso Tarpeo, e, strascinato indi il cadavero con un uncino, andava a perdersi nel fiume Tevere. A questa risposta fremè; e ad uno di quelli ch'erano in sua compagnia, e lo consigliava di schifare tutti que' tormenti, a' quali sarebbe stato esposto il suo corpo, col darsi coraggiosamente volontario la morte, gli rispose assai freddamente, che gran piacere gli avrebbe egli fatto, se coraggiosamente gliene avesse mostrato l'esempio.

ALLA VITÀ DI LEPIDA.

(1) Venne Galba al mondo la vigilia appunto della Nascita di Gesù Cristo; cioè, il dì 24 dicembre dell'anno 749 di Roma. La stirpe de' Cesari era già estinta in Nerone, imperocchè Galba non era nè parente, nè congiunto alla casa de' Cesari, ma era congiunto a Livia, da cui fu molto assistito.

ALLA VITA DI GALERIA FUNDANA.

(*) *Utque campos, in quibus pugnatum est adiit, abhorrentes quosdam cadaverum labem, detestabili voce confirmare ausus est: Optime olere occisum hominem, et melius Civem.* Sueton. E poichè arrivò nel luogo ove si era combattuto, con parole detestabili fece coraggio ad alcuni, che non sapevano tollerare il puzzo de' cadaveri, dicendo che gli uomini uccisi rendevano buon odore, e i cittadini lo davan migliore.

(1) In una delle due battaglie guadagnate da Primo Antonio contro le truppe di Vitellio, accade un caso che fece avere in orrore le guerre civili da quelli medesimi dell'uno e dell'altro partito. Avendo un soldato delle legioni di primo ferito a morte uno di quelli dell'esercito di Vitellio; ed essendosi posto in atto di torgli le vestimenta, s'accorse quello esser suo padre. Si riconobbero, si abbracciarono

scambievolmente, e fecero vedere quanta fosse la tenerezza del padre verso il figliuolo, e il dolore del figliuolo nell' essere stato un parricida. Morì il ferito, ed il figliuolo ebbe la dolorosa consolazione di far seppellire quello da cui aveva ricevuta la vita, ed al quale aveva data la morte.

ALLA VITA DI DOMITILLA.

(1) Correa tra gli Ebrei un'antica predizione, che l'imperio del mondo sarebbe stato di quelli che verrebbero dall' Oriente. Anzi riferisce Giuseppe istorico, che in tempo di Nerone si era trovata in alcune vecchie Scritture, conservate nel tempio di Gerusalemme, una profezia, in cui dicevasi positivamente, che incirca a quel medesimo tempo si vedrebbe uscire tra' Giudei quello che doveva essere il signore di tutta la terra. Gli Ebrei spiegarono in loro favore quel vaticinio ingannevole; nè più dubitando, che il tempo della loro liberazione non fosse venuto, si rivoltarono contro i romani. Giuseppe, con una spiegazione di politica e di onestà, l'attribuì a Vespasiano che voleva adulare; ma nè gli uni, nè gli altri compresero che quella profezia non aveva a subbietto che Gesù Cristo, cui Dio aveva promesse tutte le nazioni in eredità e il dominio intero dell'universo, giusta le parole del profeta reale. Allora fu che l'imperio di Gesù Cristo si dilatò per tutta la terra, col ministerio de' santi apostoli, che predicarono l'evangelio in tutte le parti del mondo.

(2) La Storia di Sabino merita di essere riferita, ed insieme quella della fedeltà di sua moglie. Era Sabino di Langres (città di Francia nella Sciampagna) di cospicua famiglia, assai ricco e molto ambizioso. Aveva per moglie Eponina, matrona di grande virtù, e dotata di rara bellezza. Siccome, nel tempo delle turbolenze delle Gallie, le quali durarono finattantochè Ottone, Vitellio e Vespasiano contendevansi l'imperio,

non vi era generale di eserciti, nè governatore di provincie, che non si credesse in diritto di pretendervi, anche Sabino ebbe il coraggio di formare un tale pensiero, e lasciatosi accecare dalla superbia, fece riconoscersi imperadore. A quella ardita impresa fu indotto dalle assistenze trovate in quelli di sua nazione, benchè per altro poi si dicesse disceso dal sangue di Giulio Cesare, che con l' avola di Sabino aveva fatto pubblicamente all' amore nel soggiorno fatto da lui nelle Gallie. Accoppiando inoltre una grande temerità ad una vanità infinita rivolse le armi sue contro i Romani. Della sua sollevazione infelici furono gli effetti, mentre gli furono disfatte le truppe, e di tutti quelli che avevano abbracciato il di lui partito, altri presero la fuga, ed altri si uccisero, per non cader nelle mani de' generali romani, che non perdonarono ad alcuno di que' ribelli, anzi fecero portare a tutti la pena della loro ribellione. Avrebbe potuto Sabino ritirarsi ben dentro in qualche luogo delle Gallie, ove sarebbe stato in sicuro; ma, siccome non poteva risolversi ad abbandonare la moglie, estremamente amata, e da cui era al segno maggiore riamato, si lusingò di potere col tempo ottenere il perdono, e risolse di nascondersi, finattantochè avessero fine le confusioni. Possedeva egli una casa in campagna, in cui si trovavano certe grotte sotterra, impossibili ad iscoprirsi, quando ad altri non fossero state note. In fatti, di tutti i molti famigli che Sabino aveva, due soli liberti erano quelli che godessero di tutta la sua confidenza, ed avessero notizia di que' sotterranei. Li chiamò egli pertanto in disparte, loro comunicò il disegno di nascondersi in quelle cantine, finattantochè veggia mutarsi le cose, e loro dice, che, per impedire d'essere inseguito, aveva presa la risoluzione di fare sparger la voce di essersi privato di vita con il veleno. Fu quel pensamento diretto conformemente al bisogno. Sabino fa a sè venire tutti i domestici, e loro partecipa, che dopo la disgrazia sofferta di vedere deluse le sue speranze, e la sua impresa

male riuscita, era sicuro che, cadendo nelle mani di coloro che già avevano data la morte a tutti quelli de'suoi compagni che avevano potuto avere, si sarebbero anche a lui fatti provare i più crudeli supplicj, onde, per togliere da sè la vergogna e il dolore di quella morte, aveva stabilito di privarsi volontariamente di vita. Poi li ringrazia della loro puntuale servitù e fedeltà, li congeda, nè seco trattiene se non i due liberti, ch'erano a parte dall' importante segreto; e dopo di averli minutamente informati di ogni cosa, va a seppellirsi vivo in que'nascondigli, e fa porre il fuoco alla casa, che in pochi momenti divenne un mucchio di cenere e sassi. Fu attribuito l' incendio alla disperazione di Sabino, e tanto più facilmente fu creduta la cosa, quanto più i due liberti altamente dissero in ogni luogo, che il loro padrone, per non essere preso da' duci imperiali aveva bevuto il veleno, e si era poscia dato alle fiamme dell' arsa sua casa per liberare così il suo cadavere dagl' insulti che gli sarebbero fatti. Il caso fu poi creduto più vero dal vedersi Eponina vestita a bruno, come quella, che, ragguagliata da uno di que' liberti, chiamano Marziale, depositario dell' importante arcano, restò persuasa con buona fede, e si mostrò inconsolabile. Riempì l'amorosa moglie ogni luogo di sospiri e di grida, e versò lagrime amare in quella abbondanza, che ha in uso di fare una moglie, che ama da vero il marito, dopo averlo perduto. Ricevè le visite di cerimonia da tutte le persone le più distinte della città, le quali impiegarono tutta la loro eloquenza per consolarla. Ma Eponina, non volendo sopravvivere ad un marito che l' era stato sì caro, e che credeva certamente già morto, restò tre giorni senza cibarsi. Da pertutto in un baleno si sparse la voce della morte di Sabino, senza che si trovasse chi non la tenesse per vera. Il dolore sì intenso e sincero di Eponina, la casa abbruciata, i servi congedati, erano altrettanti argomenti per credere di già estinto Sabino. Intanto Marziale riferiva

a Sabino tutte le cose, che andavano succedendo; sulla tema che il troppo lungo dolore non riducesse a qualche irrimediabile estremità la consorte, le spedì un'altra volta il suo fedele liberto, perchè la informasse della realità de' fatti, e la pregasse nel medesimo tempo a nulla cambiare nel modo del vivere, per timore che non si giugnesse a scuoprire un'affare tanto rilevante alla sicurezza della sua vita. Eponina, che ben vedeva quanto importasse il fingere, non cessò dal piangere, comechè non con lo stesso dolore, e nulla cambiò nella sua condotta, e, solamente spasimando di desiderio di rivedere il marito pianto sì amaramente, andò a visitarlo una notte nella sua grotta, e tornò senza che alcuno se ne accorgesse, e così fece per lo spazio di sette mesi. Ma siccome non poteva continuare tal faccenda senza fatica e pericolo, per risparmiarsi l'una e l'altra, tentò di farlo condurre in città, e però lo fece nasconder nel mezzo di certe masserizie, fatte trasportare in sua casa. Ma avendo considerato, che ciò poteva scuoprirsi a cagione delle frequenti visite, che si facevano ad Eponina, giudicarono buono espediente il ricondurre Sabino ne' luoghi suoi sotterranei. Ogni cosa riuscì a meraviglia; e la dama ebbe il piacere e la prudenza accorta di visitare il marito nel soggiorno suo tenebroso per lo spazio di nove anni, senza che alcuno se ne accorgesse. Cosa particolare e mirabile fu, che Eponina, essendosi trovata incinta, e temendo, con giusta ragione, che la sua gravidanza non iscoprisse l'arcano alle dame, le quali era obbligata di frequentare e di seco trovarsi, o nelle adunanze, o ne' templi, o particolarmente a' bagni, si servì d'un unguento, con cui si unse, il quale veniva adoperato per tumefare la pelle. A questo modo, gonfiatelisi le braccia e le gambe, coprì la tumidezza del ventre, attribuita a qualche incomodo di altra natura. Ebbe finalmente la forza, e il coraggio di tollerare i dolori del parto, senza dolersi, e di partorire senz'aiuto di levatrice due figliuoli,

da lei allevati in quella caverna per tutto il tempo che Sabino restò là dentro. In questo mentre i frequenti viaggi di Eponina, andando e tornando dalla grotta solita, fecero sospettare che comprendessero qualche misterio. Furono osservate le sue direzioni con tanta attenzione, che finalmente si venne a sapere che colà dentro si nascondeva Sabino. Fu subito arrestato, caricato di catene, e condotto a Roma, accompagnato dalla moglie e da'suoi figliuoli. Appena comparsa la nobil famiglia alla presenza di Vespasiano, Eponina si gettò a'suoi piedi, e presentandogli i due fanciulli nati ad un parto, con le lagrime agli occhi gli disse, aver'ella molto tempo prima desiderato di portarsi a chiedere alla sua clemenza il perdono per suo marito, dalla sua poca prudenza, dagli altri cattivi consigli, dalla disgrazia cagionata dalle guerre civili e dal desiderio di mettersi in sicuro dalle violenze de'tiranni, indotto a farsi capo di partito, e non già per ambizione o per desiderio di regnare. Avere però tardato fino a quel punto, avendo aspettato che i figliuoli, che gli presentava, fossero giunti alla età di unire le loro lagrime ed i sospiri a que'della madre, acciò il numero maggiore de'supplicanti disarmasse più agevolmente la di lui collera. *Li ho generati*, seguì ella a dire, *in una spezie di sepolcro*, *Signore*, *e posso dire*, *che oggi solamente cominciano a vivere. Vi muovano i nostri pianti*, *la nostra disgrazia ed i nostri sospiri*, *ed abbiate pietà della nostra miseria.* Un discorso così pieno di tenerezze, ed il tristo spettacolo che facevano a'piedi di Vespasiano Eponina, e i due suoi figliuoli, intenerirono il cuore di tutt'i circostanti; cosicchè non si trovò chi dubitasse, che l'imperadore non fosse per concedere la vita a Sabino in grazia de'sospiri della sposa, e delle lagrime de'figliuoli innocenti, che la imploravano in un modo tanto compassionevole. Un'esempio sì raro d'amor congiugale ben meritava, che Vespasiano rendesse Sabino alla fedeltà generosa e al-

la tenerezza della sua sposa. E pure malgrado ciò, quel principe fu inflessibile, e condannò Sabino a dover morire, per intimidire, con quella severità fuori di tempo, coloro in cui l' ambizione avesse potuto destar sentimenti di ribellione. Vedendo Eponina perduta ogni speranza di salvar il marito, voll' essere compagua del suo supplizio, e con volto feroce che avea del virile e con aria d' intrepidezza, disse all' imperadore, ch' ella non desiderava già più di vivere, giacchè aveva vivuto nov' anni con Sabino tra le oscure tenebre d' una caverna, con maggiore tranquillità, e più contenta di lui illuminato dallo splendore e dalla pompa di un trono. Gli rimproverò arditamente la sua crudeltà, e dopo d' aver dato un esempio ammirabile di fede e di amor maritale, ne diede poi anche un' altro di eroica generosità con l' uccidersi.

ALLA VITA DI MARZIA FURNILLA.

(1) La carica di tribuno militare era considerabilissima ne' principii della repubblica. Quelli che la sostenevano, avevano una grande autorità negli eserciti; ma diventarono poi meno potenti sotto gl'imperadori; imperocchè vennero ad essere considerati all' incirca come quelli che appresso di noi si chiamano mastri di campo.

(2) Tito verificò la predizione fatta da Gesù Cristo circa la rovina di Gerosolima, tutte le miserie minacciate dal Redentore agli ebrei successero puntualmente. Caddero sopra di loro tutte le immaginabili calamità; e tra le altre furono afflitti da così orribile carestia, che una madre, per non morire di fame, ebbe il coraggio, o piuttosto la crudeltà di uccidere un suo giovanetto figliuolo, farlo in pezzi, arrostirlo, e mangiarselo. La città fu smantellata dai fondamenti, e con l' aratro fu ridotta ad essere quasi un campo seminato. Però in quell' assedio, o sia

dalla fame, o dal ferro inimico, o dalla miseria un milione e cento mila persone, senza annoverarne novanta mila, condotti prigioni a Roma, i quali si impiegarono nella fabbrica dell' anfiteatro.

(3) L' anfiteatro, di cui qui si parla, era la più bella fabbrica di tutte quelle di Roma, quando vedevasi tutto intero. Marziale ne ha fatto l'elogio con i seguenti due versi:

Omni Cæsareo cedat labor amphitheatro;
Unum præ cunctis fama loquatur opus.

Ceda al romano anfiteatro ogni opra,
D' esso la fama sol chiara rimbombi.

Nel mezzo dell' anfiteatro si scorgeva una grande statua rappresentante Nerone, chiamata il colosso di Nerone, da cui quel luogo prese il nome di Colosseo. In quell' anfiteatro avevano i romani il crudel piacere di veder gli uomini combattere con le fiere. In quello sant'Ignazio, vescovo di Antiochia, fu esposto a' Leoni, da' denti de' quali domandò grazia a Dio d' essere triturato, per convertirsi in pane, diceva egli, degno di essergli presentato. Infinito numero di altri martiri hanno in quello versato il sangue. Benchè però sia in oggi mezzo distrutto, conserva ad ogni modo l' alta idea della romana grandezza. Nell' ingresso, dal lato ov' è l' arco trionfale di Costantino, si legge la pia seguente iscrizione:

Amphitheatrum Flavium,
Non tam opere, mole et artificio, ac veterum
Spectaculorum memoria,
Quam sacro innumerabilium Martyrum
Cruore illustre,
Venerabundus Hospes ingredere;
Et in Augusto Magnitudinis Romanæ Monumento,
Exsecrata Cæsarum sævitia,
Heroes Fortitudinis Christianæ
Suspice et exora.

Dall' altro lato poi si legge quella che segue :

Amphitheatrum hoc,
Vulgò Colossæum,
Ob Neronis Colossum illi
Appositum,
Verum ob innumerabilium SS. Martyrum
In eo cruciatorum memoriam
Crucis Trophaeum.

ALLA VITA DI DOMIZIA.

(1) *Domitius Corbulo Dolabra, idest, operibus hostem vincendum esse, dicebat.* Frontin. Domizio Corbulone soleva dire, che con l'ascia, cioè con le macchine, si dovevano vincere gl' inimici.

(2) Pretendevano i Lamj derivare da Lamo, fondatore della città di Formia, e gli Antonini, che hanno retto l' imperio di Roma, si vantano di esserne pure discesi. Che che siasi, la famiglia de' Lamj era antichissima in Roma sino da' tempi di Augusto. Orazio ne fa l' elogio nell' Ode 17, del libro 3, così:

Æli vetusto nobilis ab Lamo
(Quando et priores hinc Lamias ferunt.
Denominatos et nepotum
Per memores genus omne fastos)
Auctore ab illo ducis originem,
Quì Formiarum mœnia dicitur
Princeps et innantem Maricæ
Littoribus tenuisse Lirin,
Late Tyrannus etc.

Elio, ch' alti natali
Trai dalla stirpe del famoso Lamo,
E dal cui nobil ramo
(Come fan fede i registrati annali)
Con lung'ordine e certo,

Tien la famiglia Lamia, il nome e il merto.
Di tua prosapia antica.
Autor fu quel, che la Campana sponda,
Per tutto il pian che inonda,
Su i Lidi sacri la Napea Marica
Il Liri taciturno,
Signoreggiò tra Formia e tra Minturno.

Loreto Mattei.

(3) Pretende Filostrato, che Domiziano abbia solennemente sposata Giulia Sabina. Ma se ciò fosse vero, perchè mai, Domiziano, che ardentemente desiderava di avere figliuoli da una moglie legittima, si sarebb' egli indotto a privarsi di quello, che Sabina aveva di già concepito?

(4) Nel punto istesso che si trucidava Domiziano in Roma, se ne sparse la nuova in Efeso; mentre il famoso mago, Apollonio Tianeo, parlando al popolo di quella città, si fermò dal suo discorso, e si pose a gridare: *Percuotete, uccidete il tiranno*, e disse ai circostanti, che in quel momento si metteva a morte Domiziano in Roma; il che fu verificato dipoi.

AL PROEMIO DELLE VITE DELLE IMPERADRICI DI ROMA.

(*) *Eoque facto ita sibi omnium animos devinxit, ut non modò insidiæ contra ipsum nullæ deinde componerentur, sed opinio quoque omnis earum interciderit. Livia autem potissima tum Cornelio salutis causa,*

Dio.

Con quell' azione (Augusto) si rese gli animi di tutti così divoti e obbligati, che non si trovò dipoi chi gli tendesse veruna insidia, ma fuggì ancora dalla mente di ciascheduno qualunque si fosse il cattivo

pensiero. Livia però fù la cagione principalissima della salvezza di Cinna.

ALLA VITA DI PLOTINA.

(1) Fa di Nerva un bell' elogio Marziale, nel lib. 12. Epigr. 6.

Recta fides, hilaris clementia, cauta potestas
Jam redeunt, longi terga dedere metus.
Hoc populi, gentesque tuæ, pia Roma, precantur,
Dux tibi sit semper talis, et iste diu.

La retta fè ritorna e la clemenza,
E 'l cauto impero. Ogni timor sen fugge.
Roma, le genti a te suggette, e i tuoi
Popoli a' sommi Dei porgon voti
Perchè mai non ti manchi egual signore;
E di questo goder possa gran tempo.

Ed Ausonio, parlando pur dello stesso, ha detto:

Nerva senex, Princeps nomine, mente Parens.

Nerva per anni antico,
Prence per nome, e per ingegno Padre.

(2) Trajano è stato il primo de' forestieri che occupasse il trono di Roma. Tutti i suoi predecessori erano stati o romani o nativi d' Italia. Aurelio Vittore ha creduto che Nerva sia stato il primo straniero; ma si smentisce da sè medesimo dicendo, essere stato di Narni. Da ciò dee dunque conchiudersi, che non debbe essere considerato straniero, mentre Narni è una città dell' Italia nell' Umbria, dagli antichi appellata Nurna, Narnia, ovvero Nargnia, nome impostole dagli abitanti invece di Nequino, che, secondo Plinio, era il primo nome di quella città; nome che spiegava il loro carattere malizioso e

feroce. Narni si gloria di essere stata la patria di Nerva e di un pontefice chiamato Giovanni, con un verso antico del tenore seguente:

Imperio genui Nervam, Mitraque Joannem.

De'miei due Figli Nerva ebbe l'Imperio;
E fu Giovanni successor di Piero.

(3) *Aggreditur regimen viridi Trajanus in ævo,*
Belli laude prior, cœtera patris habens.
Auson., in Caesarib.

Giovanetto Trajan del grande Impero
Prende il gravoso incarco. Ei nella guerra,
Per alte imprese illustre ogni uomo avanza,
E nell'altre virtù simile è al padre.

Aveva Trajano la testa fatta a guisa di un maglio; piana nella parte superiore, e con due eminenze considerabili nel davanti e nel di dietro.

(4) Raccontano gli autori di quella Storia, che san Gregorio il Grande portandosi processionalmente con il Clero di Roma a visitare la basilica di san Pietro, e passando per la piazza Trajana, tra gli altri monumenti che in essa si vedevano in onor di Trajano, ebbe occasione di ammirare tra le altre cose un'opera di basso rilievo, la quale rappresentava quel principe, che andando a combattere i Daci, scese da cavallo per udire le lamentazioni d'una vedova, cui era stato ucciso il figliuolo, dopo d'aver fatto far'alto all'esercito ed alla sua corte, per rendere giustizia all'afflitta madre. Aggiungono, che quel santo pontefice, avendo trovato in quell'azione un grande amore per la giustizia, ebbe compassione di un'imperadore sì giusto condannato alle pene eterne, che nell'inferno soffriva: Pregò pertanto il Signore, perchè si degnasse di liberarnelo;

ed ottenne la grazia, per quanto gli fu rivelato da un angiolo, a condizione però che più non ne domandasse di simili. Possono leggersi nel Cardinal Baronio e nel padre Natale Alessandro le ragioni allegate per convincere di falsità quella storia.

(5) Fu accusato Adriano d'aver avuto per Trajano delle compiacenze ancora più ree. Nè vuol tacersi lo smoderato amor di Trajano per il sesso contrario al donnesco. Dione stesso, che lo ha tanto lodato, non ha potuto assolverlo da quella infame passione. E Giuliano, nel suo convitto, ha detto ingegnosamente, che, all' arrivo di Trajano in Roma, fu avvertito Giove di custodire con tutta gelosia il sua Ganimede.

(6) Avendo il popolo romano, conferito ad Augusto il titolo di *signore*, quel principe lo ricusò, e lo considerò come un' ingiuria, anzi proibì con un suo editto, che gli fosse dato quel titolo, perchè troppo si accostava a quello di servo. *Dominus Servorum*, *Princeps Senatus*, *Imperator militum:* padre de' servi, principe del senato, imperador de'soldati. Fu effetto della Divina Provvidenza lo ispirare tanta moderazione ad Augusto, come s' ella avesse voluto far confessare dalla bocca stessa di quel principe, che sotto il suo regno era nato e venuto al mondo il verace Signore, Gesù Cristo, il Redentore del genere umano.

(7) Alcuni credono, che da Nerva uscisse quel prudente decreto, e che altro non facesse Trajano, che ordinarne la esecuzione. Marziale ad ogni modo dà a Trajano tutto il merito con il seguente epigramma.

Dii tibi dent quicquid, Princeps Trajane, mereris,
Et rata perpetuò, quæ tribuere, velint.
Qui sua restituis spoliato jura patrono,
Libertis exul non erit ille suis.

Dignus es, ut possis totum servare clientem,
Ut liceat tantum, vera probare potes.
Lib. 10. *Epigr.* 34.

Trajan, ti dian gli Dei ciò che tu merti,
E i doni che ti dier, ti serbin sempre.
Or che a' padroni il lor diritto rendi,
Più de' liberti non dovrán temere.
Degno sei di serbare i cittadini,
E puoi, purchè padroni esser dimostrino.

(8) Marziale era di nazione Spagnuolo, che, lasciata la patria, si trasferì a Roma, ove si applicò allo studio delle lettere amene. Praticò per qualche tempo nel foro, ma, non avendo la necessaria disposizione per quell' impiego, tutto si diede a comporre degli epigrammi, i quali incontravano il gusto della corte di Domiziano, da cui ricevè anche il poeta molti favori. Dopo la morte di quel tiranno, Marziale non ebbe la stessa fortuna sotto i regni di Nerva e di Trajano, benchè per guadagnarsela, componesse in loro onore parecchi adulatorj epigrammi. La poca stima fattasi di lui fu cagione, che ritornasse a Bilbili sua patria, ove cessò poi di vivere: differenti sono i pareri de' dotti intorno le di lui opere. Alcuni hanno molto stimato i suoi epigrammi, ed altri gli hanno molto sprezzati. A me non tocca giudicarne, dopo che Poliziano, Pontano e Scaligero da uno de' canti, Volaterrano e Paulo Giovio da un altro, molte cose ne dissero. Bisogna però confessare, che in Marziale si leggono degli epigrammi troppo lascivi, e che non senza cagione i moderni hanno detto, che affettava oltre il dovere di essere acuto. Nè meno può meritare perdono dell' aver lodato Domiziano a costo del proprio onore, facendo elogj delle colpe di quel tiranno, per effetto di vilissima adulazione. Cotesta forse fu la cagione, per cui Trajano stimò poco le lodi da lui ricevute.

(9) Giuvenale, nato in Aquino, città dell' Italia (posta nel regno di Napoli), il quale, dopo d' essersi esercitato nel declamare, si applicò a comporre satire, si scatenò furiosamente contro i viziosi del tempo suo; ma, non avendo saputo costrignere la sua fantasia nel dir male di quelli che avevano la buona grazia di Domiziano, e tra gli altri avendo preso a mordere con i suoi versi il commediante Paride, fu allontanato dalla corte, sotto pretesti, che però non gli facevano disonore. Ritornò a Roma, dopo la morte di Domiziano, e pubblicò alcune delle sue satire. Si crede che alcuni versi della settima satira fossero cagione della sua disgrazia, perchè in essi se la prendeva senza verun riguardo contro il pantomimo dell' imperadore, così:

Sed cum fregit subsellia versu
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.
Ille et militiæ multis largitor honorem,
Semestri vatum digitos circumligat auro,
Quod non dant proceres dabit Histrio, etc.
Juven., Sat. 7, v. 86 et sequ.

E poscia che i sedili infranti egli ave
Col veemente dir si muor di fame,
Se a Paride non vende, al Mimo infame,
La sua non prima pubblicata Agave.
Per opra di colui son molti ascesi
Della milizia a' posti più elevati;
Egli è, che de' semestri tribunati
Molti poeti possessori ha resi.
Ora se il ben, che non potresti mai
Da' grandi aver, ti dà vile Istrione. etc.
Cammil. co. Silvestri.

(10) Marziale, adulando, secondo il suo solito, Domiziano, fece un epigramma in tempo della ribellione de' Daci, e disse che que' barbari non meritavano che l' imperadore prendesse le armi contro di loro, come quelli che non erano assai ter-

ribili per farsi temere. Aggiugne che siccome non era mai passato per mente ad un'aquila di prendere una mosca, nè a un lione una lepre, Domiziano ugualmente non doveva fare alcun caso de' movimenti de' Daci. Ecco le sue parole:

Quid nunc saeva fugis placidi Lepus ora Leonis?
Frangere tam parvas non didicere feras.
Servantur magnis isti cervicibus ungues,
Nec gaudet tenui sanguine tanta sitis.
Praeda Canum Lepus est: vastos non implet hiatus:
Non timeat Dacus Caesaris arma puer.

Lib. 1, Epigr. 79.

Non fuggir, Lepre, il placido Leone.
Così piccole bestie ei non divora;
Conviensi alla forte ugna ampla cervice,
E la sua sete maggior sangue cerca.
Preda de' cani sei, non de' Leoni:
Così l'arme di Cesare vittrici
Temer non denno i fanciulletti Daci.

A dispetto di tutto ciò, ad ogni modo leggiamo, che Decebalo, re de' Daci, seppe farsi temer da'Romani, o piuttosto da Domiziano, obbligato a comperare la pace a condizioni poco onorevoli. Il poeta Marziale però si compiacque di considerar quella pace come un trionfo da Domiziano riportato contro quei barbari, e di collocare quel principe al di sopra di Vespasiano e di Tito, i quali si erano impiegati nella guerra Giudaica, ed avevano quasi diviso tra loro l'onore della vittoria; e che Domiziano solo aveva avuta la gloria di avere assoggettati i Daci:

Frater Idumaeos meruit cum Patre triumphos.
Quae datue ex Dacis Laurea, tota tua est.

Lib. 2, Epigr. 2.

Le vittorie di Solima comuni
Sono al fratell' insieme ed al tuo padre;
Ma il trionfo de' Daci è di te solo.

(11) Trajano, temendo, che, se il Danubio si fosse agghiacciato, non avesse potuto ricevere i bisognevoli soccorsi pel suo esercito, fece fare quel ponte, di cui si è tanto parlato, e di cui fu scritto:

Pontem, perpetue mansurum in sæcula Mundi,
Fecit divina nobilis arte Lacer.

Lacro, mastro divin di nobil'arte,
Fabbricò il ponte, cui per volger d'anni,
Non farà oltraggio il tempo, o'l cieco obblio.

I Romani, per fare una maggior ingiuria a que' barbari, sotto gli occhi de' quali quel ponte fu innalzato, fecero scolpire sopra i pilastri dello stesso la seguente iscrizione:

PROVIDENTIA AVG. VERE PONTIFICIS
VIRTVS ROMANA QVID NON DOMET?
SVB JVGVM ECCE RAPITVR
ET DANVBIUS.

L'imperadore Adriano fece poi atterrare una porzione di quel ponte, per togliere agl' inimici dell' imperio la facilità di fare delle irruzioni nelle provincie.

(12) La Colonna Trajana è uno de' più belli, e de' più stupendi lavori d'architettura, che possa vedersi. Si scorgono in essa tutte le vittorie, le battaglie, e le belle azioni dell' imperadore Trajano. Le fece dar principio quel principe nel suo ritorno dalla guerra contro i Daci; nè fu condotta a fine, se non sett'anni dappoi. Plotina fece collocare nella sommità della Colonna l' Urna, in cui si chiudevano le ceneri di Trajano. Ma Sisto V. Sommo Pontefice sostituì a quella la statua di s. Pietro, la quale ha consecrato, per così dire, quel superbo monumento dell'antichità, alla religione ed alla pietà di quel vicario di Cristo, ristauratore della colonna medesima.

FINE DEL TOMO IV.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

1.º Quest'Opera sarà divisa in 9 volumi di pagine 160 per cadauno, in 16º grande, al prezzo fissato di Austr. lire Una pari ad Ital. lire —:87, compreso coperta e legatura. Ne sorte uno ogni mese.

2.º Si concederà la 13.a copia *gratis* a chiunque procaccerà 12 soci garentiti o prenderà 12 copie in una sola volta.

3.º Le associazioni in Venezia si ricevono dall'editore Giuseppe Antonelli, librajo-tipografo e calcografo, al suo stabilimento in Palazzo *Lezze*, s. Marziale, N.º 3257, al suo negozio sotto le procurative vecchie s. Marco, n.º 126, da tutti i distributori del presente, e nelle altre città dai principali libraj ed uffizi postali.